



# Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IL VIAGGIO DEL PAPA IN IRAQ

## Un cammino di fratellanza

*“Adesso è il momento di ricostruire e ricominciare, affidandosi alla grazia di Dio, che guida le sorti di ogni uomo e di tutti i popoli.*

*È il momento di risanare non solo gli edifici, ma prima ancora i legami che uniscono comunità e famiglie, giovani e anziani. Non siete soli! La Chiesa intera vi è vicina”.*

**U**n cammino di fratellanza: così si potrebbe riassumere il viaggio di papa Francesco in Iraq, dal 5 all'8 marzo, con le tappe a Ur, l'incontro con l'esponente sciita Al-Sistani, l'incontro con la comunità cattolica che ha subito tanto nel corso di questi ultimi anni ed è ridotta di numero ma vitale e appassionata.

Prima di passare alle parole del Papa, per capire quale sia il significato profondo del viaggio, è necessario evidenziare i «desiderata» e la «realtà». L'incontro a Ur ha mostrato in maniera evidente la vastità dei problemi religiosi e geopolitici da affrontare. Infatti mancava il terzo polo del dialogo e dell'incontro tra le religioni: ovvero non era presente il mondo ebraico, pur nella commemorazione di Abramo. E i riferimenti di papa Francesco, letti nell'ottica di chi non era presente, sono molto trasparenti. Ad esem-

### IN QUESTO NUMERO

- 5** **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Assemblea generale del Movimento dei Focolari
- 8** **LITURGIA**  
Pasqua: prodigioso duello
- 12** **VITA DELLA CHIESA**  
Intervista: Islam e libertà religiosa in Italia
- 16** **PROFILI E TESTIMONI**  
Vita e testimonianza di suor Dianna Ortiz
- 19** **PASTORALE**  
Adolescenti oggi il dolore somatizzato
- 22** **MONACHESIMO**  
Preghiera notturna nei monasteri
- 26** **VITA DELLA CHIESA**  
Denunce in Irlanda e Spagna: vergogna e coraggio
- 30** **SPIRITUALITÀ**  
La preghiera di domanda in tempo di pandemia
- 34** **QUESTIONI SOCIALI**  
Trattato sulla proibizione delle armi nucleari
- 36** **LA CHIESA NEL MONDO**  
Intervista a un anno di *Querida Amazonia*
- 39** **BREVI DAL MONDO**
- 41** **VOCE DELLO SPIRITO**  
La fede è incontro
- 42** **SPECIALE**  
La Chiesa nello spazio pubblico
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**  
Con grazia e coraggio

INSERTO CISM anno I n. IV

pio quando ha detto: «Il cammino di Abramo fu una benedizione di pace. Ma non fu facile: egli dovette affrontare lotte e imprevisti. Anche noi abbiamo davanti un cammino accidentato, ma abbiamo bisogno, come il grande patriarca, di fare passi concreti, di peregrinare alla scoperta del volto dell'altro, di condividere memorie, sguardi e silenzi, storie ed esperienze».

E poco prima aveva ragionato a lungo sull'esperienza di Abramo, destinatario dell'epifania del Dio di Israele. «Il padre Abramo, egli che seppa sperare contro ogni speranza (cfr Rm 4,18) ci incoraggia. Nella storia abbiamo spesso inseguito mete troppo terrene e abbiamo

camminato ognuno per conto proprio, ma con l'aiuto di Dio possiamo cambiare in meglio. Sta a noi, umanità di oggi, e soprattutto a noi, credenti di ogni religione, convertire gli strumenti di odio in strumenti di pace. Sta a noi esortare con forza i responsabili delle nazioni perché la crescente proliferazione delle armi ceda il passo alla distribuzione di cibo per tutti. Sta a noi mettere a tacere le accuse reciproche per dare voce al grido degli oppressi e degli scartati sul pianeta: troppi sono privi di pane, medicine, istruzione, diritti e dignità! Sta a noi mettere in luce le losche manovre che ruotano attorno ai soldi e chiedere con forza che il denaro non finisca sempre e solo ad alimentare l'agio sfrenato di pochi. Sta a noi custodire la casa comune dai nostri intenti predatori. Sta a noi ricordare al mondo che la vita umana vale per quello che è e non per quello che ha, e che le vite di nascituri, anziani, migranti, uomini e donne di ogni colore e nazionalità sono sacre sempre e contano come quelle di tutti! Sta a noi avere il coraggio di alzare gli occhi e guardare le stelle, le stelle che vede il nostro padre Abramo, le stelle della promessa».

Dunque parole molto esplicite e chiare, pur senza mai citare gli assenti, cioè la realtà religiosa ebraica, il cui ruolo è pure importante nel percorso di pace, dialogo, cooperazione, fratellanza, che papa Francesco persegue con grande determinazione.

## L'incontro con Al-Sistani

Qui va inserito l'incontro con Al-Sistani, l'esponente religioso sciita, che completa quella parte di dialogo che nel 2019 aveva visto la firma della Dichiarazione di Abu Dhabi con il mondo islamico di matrice sunnita. Il documento di Abu Dhabi e l'enciclica *Fratelli tutti*, ha notato papa Francesco parlando con i giornalisti sull'aereo al ritorno, «vanno nella stessa direzione, sulla fratellanza. L'Ayatollah Al-Sistani ha una frase che cerco di ricordare bene: gli uomini sono o fratelli per religione o uguali per creazione. La fratellanza e l'uguaglianza,

ma al di sotto dell'uguaglianza non possiamo andare. Credo che sia una strada anche culturale. Pensiamo a noi cristiani, alla guerra dei Trent'anni, alla notte di San Bartolomeo, per fare un esempio. Pensiamo a questo. Come fra noi cambia la mentalità. Perché la nostra fede ci fa scoprire che è questo, la rivelazione di Gesù è l'amore e la carità ci porta a questo. Ma quanti secoli per attuarlo!».

## La commozione di fronte alle sofferenze di Qaraqosh

A Qaraqosh, il 7 marzo, incontrando la comunità locale, papa Francesco ha speso frasi di incoraggiamento e sostegno. E nel viaggio di ritorno, parlando con i giornalisti, si è lasciato andare a commosse considerazioni sulla sofferenza di queste popolazioni, ben visibile nelle rovine delle case, delle chiese, delle moschee. E negli incontri con le persone – donne che hanno perduto i figli, famiglie separate e smembrate – la speranza e il perdono, ha notato il Papa, sono i temi e i termini che ricorrono più spesso.

«Questo nostro incontro – ha dunque rilevato a Qaraqosh – dimostra che il terrorismo e la morte non hanno mai l'ultima parola. L'ultima parola appartiene a Dio e al suo Figlio, vincitore del peccato e della morte. Anche in mezzo alle devastazioni del terrorismo e della guerra, possiamo vedere, con gli occhi della fede, il trionfo della vita sulla morte. Avete davanti a voi l'esempio dei vostri padri e delle vostre madri nella fede, che hanno adorato e lodato Dio in questo luogo. Hanno perseverato con ferma speranza nel loro cammino terreno, confidando in Dio che non delude mai e che sempre ci sostiene con la sua grazia. La grande eredità spirituale che ci hanno lasciato continua a vivere in voi. Abbracciate questa eredità! Questa eredità è la vostra forza! Adesso è il momento di ricostruire e ricominciare, affidandosi alla grazia di Dio, che guida le sorti di ogni uomo e di tutti i popoli. Non siete soli! La Chiesa intera vi è vicina, con la preghiera

### Aprile 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

#### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

#### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

#### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

#### Quota abbonamento 2021:

Italia .....	€43,00
Europa .....	€66,50
Resto del mondo .....	€74,00
Una copia .....	€5,00
On-line .....	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su  
IBAN IT90A0200802485000001655997  
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano  
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 8-4-2021



e la carità concreta. E in questa regione tanti vi hanno aperto le porte nel momento del bisogno. Carissimi, questo è il momento di risanare non solo gli edifici, ma prima ancora i legami che uniscono comunità e famiglie, giovani e anziani. Il profeta Gioele dice: “I tuoi figli e le tue figlie profetizzeranno, i tuoi vecchi sogneranno e i tuoi giovani avranno visioni” (cfr *Gl* 3,1). Quando gli anziani e i giovani si incontrano, che cosa succede? Gli anziani sognano, sognano un futuro per i giovani; e i giovani possono raccogliere questi sogni e profetizzare, portarli avanti. Quando gli anziani e i giovani si uniscono, preserviamo e trasmettiamo i doni che Dio dà. Guardiamo i nostri figli, sapendo che erediteranno non solo una terra, una cultura e una tradizione, ma anche i frutti vivi della fede che sono le benedizioni di Dio su questa terra. Vi incoraggio a non dimenticare chi siete e da dove venite! A custodire i legami che vi tengono insieme, vi incoraggio a custodire le vostre radici!».

## Voci di dolore, ma anche di speranza

Al termine della Messa a Erbil ha sintetizzato il suo pensiero su quanto visto ed ascoltato: «In questi giorni passati in mezzo a voi, ho sentito voci di dolore e di angoscia, ma ho sentito anche voci di speranza e di consolazione. E questo è merito, in buona parte, di quella instancabile opera di bene che è stata resa possibile grazie alle istituzioni

religiose di ogni confessione, grazie alle vostre Chiese locali e alle varie organizzazioni caritative, che assistono la gente di questo Paese nell’opera di ricostruzione e rinascita sociale».

A Baghdad, all’inizio del viaggio, nell’incontro in Cattedrale, ha svolto una riflessione sulle Beatitudini. Ed al termine l’ha applicata alla situazione concreta dell’Iraq. «Quanto il mondo ci toglie non è nulla in confronto all’amore tenero e paziente con cui il Signore compie le sue promesse. Cara sorella, caro fratello, forse guardi le tue mani e ti sembrano vuote, forse nel tuo cuore serpeggia la sfiducia e non ti senti ripagato dalla vita. Se è così, non temere: le Beatitudini sono per te, per te che sei afflitto, affamato e assetato di giustizia, perseguitato. Il Signore ti promette che il tuo nome è scritto nel suo cuore, nei Cieli! E io oggi Lo ringrazio con voi e per voi, perché qui, dove nell’antichità è sorta la sapienza, in questi tempi si sono levati tanti testimoni, spesso trascurati dalle cronache, ma preziosi agli occhi di Dio; testimoni che, vivendo le Beatitudini, aiutano Dio a realizzare le sue promesse di pace».

## Nel più ampio scenario mediorientale

Sul piano geopolitico, papa Francesco ha esposto la sua visione nell’incontro con il Corpo diplomatico e le autorità irachene, il 5 marzo, poco dopo l’arrivo. È di solito il primo appuntamento di ogni

viaggio, da cui si comprende poi lo sviluppo e la tonalità religiosa, politica, sociale e culturale dei giorni seguenti. Papa Francesco ha collocato così la sua visita nel più ampio scenario mediorientale, in una visione «politica» positiva della fratellanza.

«Anche la comunità internazionale ha un ruolo decisivo da svolgere nella promozione della pace in questa terra e in tutto il Medio Oriente. Come abbiamo visto durante il lungo conflitto nella vicina Siria – dal cui inizio si compiono in questi giorni ben dieci anni! –, le sfide interpellano sempre più l’intera famiglia umana. Esse richiedono una cooperazione su scala globale al fine di affrontare anche le disuguaglianze economiche e le tensioni regionali che mettono a rischio la stabilità di queste terre. Ringrazio gli Stati e le Organizzazioni internazionali, che si stanno adoperando in Iraq per la ricostruzione e per provvedere assistenza ai rifugiati, agli sfollati interni e a chi fatica a ritornare nelle proprie case, rendendo disponibili nel Paese cibo, acqua, alloggi, servizi sanitari e igienici, come pure programmi volti alla riconciliazione e alla costruzione della pace. E qui non posso non ricordare le tante agenzie, tra cui diverse cattoliche, che da anni assistono con grande impegno le popolazioni civili. Venire incontro ai bisogni essenziali di tanti fratelli e sorelle è atto di carità e di giustizia, e contribuisce a una pace duratura. Auspico che le nazioni non ritirino dal popolo iracheno la mano tesa dell’amicizia e dell’impegno costruttivo, ma continuino a operare in spirito di comune responsabilità con le Autorità locali, senza imporre interessi politici e ideologici».

Resta ora da vedere in che modo prosegue il cammino di dialogo interreligioso avviato da papa Francesco con grande determinazione e decisione. E resta da vedere in che modo il viaggio sarà capace di innescare politiche ispirate al dialogo, alla cooperazione, alla ricostruzione, alla pace.

FABRIZIO MASTROFINI

## Il significato del viaggio in Iraq nell'udienza del 10 marzo scorso, dopo il suo ritorno.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Nei giorni scorsi il Signore mi ha concesso di visitare l'Iraq, realizzando un progetto di San Giovanni Paolo II. Mai un Papa era stato nella terra di Abramo; la Provvidenza ha voluto che ciò accadesse ora, come segno di speranza dopo anni di guerra e terrorismo e durante una dura pandemia.

Dopo questa Visita, il mio animo è colmo di gratitudine. Gratitudine a Dio e a tutti coloro che l'hanno resa possibile: al Presidente della Repubblica e al Governo dell'Iraq; ai Patriarchi e ai Vescovi del Paese, insieme a tutti i ministri e i fedeli delle rispettive Chiese; alle Autorità religiose, a partire dal Grande Ayatollah Al-Sistani, con il quale ho avuto un incontro indimenticabile nella sua residenza a Najaf.

Ho sentito forte il senso penitenziale di questo pellegrinaggio: non potevo avvicinarmi a quel popolo martoriato, a quella Chiesa martire, senza prendere su di me, a nome della Chiesa Cattolica, la croce che loro portano da anni; una croce grande, come quella posta all'entrata di Qaraqosh. L'ho sentito in modo particolare vedendo le ferite ancora aperte delle distruzioni, e più ancora incontrando e ascoltando i testimoni sopravvissuti alle violenze, alle persecuzioni, all'esilio... E nello stesso tempo ho visto intorno a me la gioia di accogliere il messaggero di Cristo; ho visto la speranza di aprirsi a un orizzonte di pace e di fraternità, riassunto nelle parole di Gesù che erano il motto della Visita: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). Ho riscontrato questa speranza nel discorso del Presidente della Repubblica, l'ho ritrovata in tanti saluti e testimonianze, nei canti e nei gesti della gente. L'ho letta sui volti luminosi dei giovani e negli occhi vivaci degli anziani. La gente che aspettava il Papa da cinque ore, in piedi...; anche donne con bambini in braccio... Aspettava, e nei loro occhi c'era la speranza.

Il popolo iracheno ha diritto a vivere in pace, ha diritto a ritrovare la dignità che gli appartiene. Le sue radici religiose e culturali sono millenarie: la Mesopotamia è culla di civiltà; Baghdad è stata nella storia una città di primaria importanza, che ha ospitato per secoli la biblioteca più ricca del mondo. E che cosa l'ha distrutta? La guerra. Sempre la guerra è il mostro che, col mutare delle epoche, si trasforma e continua a divorare l'umanità. Ma la risposta alla guerra non è un'altra guerra, la risposta alle armi non sono altre armi. E io mi sono domandato: chi vendeva le armi ai terroristi? Chi vende oggi le armi ai terroristi, che stanno facendo stragi in altre parti, pensiamo all'Africa per esempio? È una domanda a cui io vorrei che qualcuno rispondesse. La risposta non è la guerra ma la risposta è la fraternità. Questa è la sfida per l'Iraq, ma non solo: è la sfida per tante regioni di conflitto e, in definitiva, è la sfida per il mondo intero: la fraternità. Saremo capaci noi di fare fraternità fra noi, di fare una cultura di fratelli? O continueremo con la logica iniziata da Caino, la guerra? Fratellanza, fraternità.

Per questo ci siamo incontrati e abbiamo pregato, cristiani e musulmani, con rappresentanti di altre religioni, a Ur, dove Abramo ricevette la chiamata di Dio circa quattromila anni fa. Abramo è padre nella fede perché ascoltò la

voce di Dio che gli prometteva una discendenza, lasciò tutto e partì. Dio è fedele alle sue promesse e ancora oggi guida i nostri passi di pace, guida i passi di chi cammina in Terra con lo sguardo rivolto al Cielo. E a Ur, stando insieme sotto quel cielo luminoso, lo stesso cielo nel quale il nostro padre Abramo vide noi, sua discendenza, ci è sembrata risuonare ancora nei cuori quella frase: Voi siete tutti fratelli.

Un messaggio di fraternità è giunto dall'incontro ecclesiale nella Cattedrale Siro-Cattolica di Baghdad, dove nel 2010 furono uccise quarantotto persone, tra cui due sacerdoti, durante la celebrazione della Messa. La Chiesa in Iraq è una Chiesa martire e in quel tempio, che porta inscritto nella pietra il ricordo di quei martiri, è risuonata la gioia dell'incontro: il mio stupore di essere in mezzo a loro si fondeva con la loro gioia di avere il Papa con sé.

Un messaggio di fraternità abbiamo lanciato da Mosul e da Qaraqosh, sul fiume Tigri, presso le rovine dell'antica Ninive. L'occupazione dell'Isis ha causato la fuga di migliaia e migliaia di abitanti, tra cui molti cristiani di diverse confessioni e altre minoranze perseguitate, specialmente gli yazidi. È stata rovinata l'antica identità di queste città. Adesso si sta cercando faticosamente di ricostruire; i musulmani invitano i cristiani a ritornare, e insieme restaurano chiese e moschee. Fratellanza, è lì. E continuiamo, per favore, a pregare per questi nostri fratelli e sorelle tanto provati, perché abbiano la forza di ricominciare. E pensando ai tanti iracheni emigrati vorrei dire loro: avete lasciato tutto, come Abramo; come lui, custodite la fede e la speranza, e siate tessitori di amicizia e di fratellanza là dove siete. E, se potete, tornate.

Un messaggio di fraternità è venuto dalle due Celebrazioni eucaristiche: quella di Baghdad, in rito caldeo, e quella di Erbil, città dove sono stato ricevuto dal Presidente della regione e dal suo Primo Ministro, dalle Autorità – ringrazio tanti che siano venuti a ricevermi – e anche sono stato ricevuto dal popolo. La speranza di Abramo e della sua discendenza si è realizzata nel mistero che abbiamo celebrato, in Gesù, il Figlio che Dio Padre non ha risparmiato, ma ha donato per la salvezza di tutti: Lui, con la sua morte e risurrezione, ci ha aperto il passaggio alla terra promessa, alla vita nuova dove le lacrime sono asciugate, le ferite sanate, i fratelli riconciliati.

Cari fratelli e sorelle, lodiamo Dio per questa storica Visita e continuiamo a pregare per quella Terra e per il Medio Oriente. In Iraq, nonostante il fragore della distruzione e delle armi, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto. Così è per la fraternità: come il frutto delle palme non fa rumore, ma è fruttuosa e fa crescere. Dio, che è pace, conceda un avvenire di fraternità all'Iraq, al Medio Oriente e al mondo intero!



## ASSEMBLEA GENERALE DEL MOVIMENTO DEI FOCOLARI

# Una sfida che continua

*Un'occasione propizia e attesa per verificare lo stato di salute e gli indirizzi d'impegno di una delle realtà più significative e poliedriche affacciatasi sulla scena ecclesiale, ma anche civile e culturale, nella stagione dei movimenti ecclesiali.*

**L**elezione con la maggioranza di 2/3 di una Presidente nata 58 anni fa ad Haifa, nello Stato d'Israele, da famiglia palestinese, cattolica, con una ricca esperienza di vita, lavoro e studio a Los Angeles e a Gerusalemme, da sempre impegnata sulla frontiera del dialogo tra le religioni monoteiste, Margaret Karram rappresenta il messaggio di maggiore impatto, registrato anche dai *mass media*, dell'assemblea generale ordinaria dell'Opera di Maria/Movimento dei Focolari (24 gennaio-7 febbraio), la terza dopo la morte di Chiara Lubich, la fondatrice. Un'occasione propizia e attesa per verificare lo stato di salute e gli indirizzi d'impegno di una delle realtà più significative e poliedriche affacciatasi sulla scena ecclesiale, ma anche civile e culturale, nella stagione dei movimenti ecclesiali, con una marcata peculiarità e con una nascita che data a quasi vent'anni prima del Vaticano II.

## Un'assemblea fuori dell'ordinario

In realtà, se è stata ordinaria per la scadenza in cui si è tenuta a norma degli statuti (ogni 6 anni), l'assemblea è risultata però fuori dell'ordinario sia in riferimento alla situazione di pandemia che le ha fatto decisamente e consapevolmente da cornice, sia in riferimento alla modalità del suo svolgimento *online*, con il non scontato via libera concesso in merito – una volta appurata la pertinenza delle procedure – dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Una duplice sfida, dunque, che ha incrociato la sfida che già di per sé – in specie dopo la



morte di Chiara Lubich – segna lo svolgimento dell'assemblea generale come tappa qualificante del cammino di un Movimento costituito da membri di tutte le vocazioni ecclesiali, appartenenti non solo alla Chiesa cattolica (la gran maggioranza) ma anche ad altre Chiese, ad altre religioni, ad altre convinzioni, provenienti in pratica da ogni parte del mondo e con una nutrita rappresentanza delle nuove generazioni. In tutto, questa volta, 350 persone, 300 circa con diritto di voto, gli altri con lo *status* d'invitati in ottemperanza alle norme canoniche.

Assai più che nelle precedenti (in particolare quella del 2008, che ha visto la successione di Maria Voce alla fondatrice), l'assemblea 2021 ha costituito un banco di prova esigente per verificare la capacità di mettere in atto l'auspicato ma non scontato metodo del discernimento comunitario: essenziale – lo ha rimarcato papa Francesco nel suo importante e apprezzato discorso – per realizzare un autentico cammino sinodale e del resto sintonico con un'ispirazione carismatica che riconosce nel cammino del Cristo risorto coi discepoli verso Emmaus il paradigma della missione ecclesiale. Il vasto e capillare percorso di preparazione messo in moto dal dicembre 2019 e l'utilizzo, nel corso dei lavori, della "Open Space Techno-

logy" e dei "Tavoli della fiducia" per l'esame dei temi e delle questioni – con lo sguardo sempre attento al primato della grazia, della preghiera e della comunione –, hanno permesso di sperimentare la possibilità, da sempre propiziata da un carisma come quello dell'unità, di far uso dei mezzi più aggiornati della tecnica e della comunicazione per esprimere e promuovere la fraternità, favorendo il dialogo, la *parresia*, la pluralità degli apporti, la costruzione del consenso. Anche se tutto in forma principale e tentativa. Ciò ha favorito un'ulteriore presa di coscienza della necessità di maturare una metodologia più adeguata ed efficace nell'esercizio del discernimento comunitario, così da permettere la traduzione dell'ispirazione del carisma con fedeltà, certo, alla sua originalità, ma insieme in relazione puntuale con la realtà socio-culturale concreta dei diversi contesti e con la lettura profetica e critica dei segni dei tempi. Di qui l'impegno a verificare il *modus procedendi* di ogni realtà e azione dell'Opera di Maria, e a mettere a punto un più maturo stile di partecipazione e di *governance*, a tutti i livelli e in tutte le forme. Con il riconoscimento che ciò comporta delle criticità, delle omissioni e degli errori compiuti, la richiesta di perdono e l'impegno alla trasparenza delle procedure e alla

condivisione dei metodi di gestione delle situazioni problematiche, come nella fattispecie degli abusi in diversi modi purtroppo registrati in palese contraddizione con l'intenzionalità del carisma originario e delle sue strutturanti forme storiche d'espressione.

## Verso una tappa nuova di maturità ecclesiale e missionaria

Nel discorso rivolto da papa Francesco all'assemblea, del resto, risaltano soprattutto due cose: la cura attenta e puntuale della Chiesa per quest'opera di nuovo conio, nata nel suo seno, con l'indicazione di alcuni fondamentali atteggiamenti e piste d'impegno nel passaggio a una tappa nuova di maturità ecclesiale e missionaria; e con ciò la focalizzazione – in prospettiva – della dinamicità e attualità per la Chiesa e per il mondo del carisma fondativo, riconosciuto a partire dalla performatività evangelica e missionaria dei suoi due centri: il grido d'abbandono del Cristo in croce come chiave di lettura e assunzione delle ferite, degli interrogativi, delle sfide dell'umanità e *l'ut unum sint* come realistico orizzonte, per la grazia di Cristo, di fermentazione della storia nella luce e nella forza dell'avvento del Regno.

L'intervento del Papa ha travalicato dunque il semplice significato di un saluto d'occasione per assumere i contorni di un discernimento autorevole della stagione che il Movimento è chiamato a vivere. Accredendosi come espressione



competente dell'accompagnamento esercitato da parte del ministero petrino nei confronti del cammino e dello sviluppo di un'opera complessa chiamata a farsi oltre nuovo di un carisma nuovo a servizio di tutto il Popolo di Dio nel nostro tempo. Con ciò oltre tutto verificando in atto la reciprocità trinitaria (co-essenzialità) tra il principio gerarchico e il principio carismatico nella missione della Chiesa in quanto necessari l'uno all'altro: nel senso che il ministero petrino accompagna un'opera di natura carismatica aiutandola a fare i passi che essa, da sola, faticerebbe a fare; mentre quest'opera della Chiesa e nella Chiesa, con la grazia del carisma creativamente accolto e trafficato, sperimenta vie inedite e concrete per la riforma e la nuova tappa dell'evangelizzazione che interpellano la Chiesa in ascolto dello Spirito e dei segni dei tempi.

## Priorità per il prossimo sessennio

In questa prospettiva, l'assemblea ha individuato alcune priorità su cui concentrarsi nel prossimo sessennio, con realismo e sinergia, incrementando e/o avviando specifici processi. Innanzi tutto, il servizio agli ultimi – in ascolto del grido dei poveri, dei giovani, della terra – coniugato con la messa a punto nelle diverse situazioni di mirati progetti d'impegno sociale con respiro strategico e sistemico: espressione concreta di quell'amore a Gesù abbandonato, che è al cuore del carisma, sul livello dell'immediata e urgente prossimità e insieme sul livello socio-politico ed economico contestuale della promozione strutturale delle buone pratiche realizzative di autentica fraternità.

In secondo luogo, la formazione integrale e permanente e l'accompagnamento (di tutti e in tutte le situazioni) attraverso la delineazione di un progetto educativo globale e di base, che sia insieme però passibile di diverse modulazioni e funzionale a promuovere la traduzione dei punti-forza della sequela evangelica nell'oggi, evidenziati dal carisma.

Infine la promozione dell'impegno teso a enucleare, da parte delle

diverse agenzie culturali del Movimento, e a implementare in chiave dialogica e in rete con tutti i diversi contributi di cui è ricco il panorama ecclesiale e civile, il contributo originale scaturito dal carisma all'elaborazione di quel nuovo paradigma culturale illuminato dal Vangelo, e come tale plurale, flessibile e resiliente, che il cambiamento d'epoca in atto esige.

## Necessità di una valutazione e di un discernimento

L'assemblea ha mostrato infine, sotto traccia – non affrontando ancora *expressis verbis* la questione –, che risultano indispensabili, in prospettiva, una valutazione e un discernimento, in vista anche di una puntuale e diffusa valorizzazione in orizzonte ecclesiale, delle più significative esperienze di frontiera realizzate in questi decenni. Si tratta, in particolare, della messa a punto prospettica, a partire dal carisma e dalla prassi che ne è derivata, del significato, delle forme e delle implicazioni (teoriche e pratiche) della co-appartenenza a un'opera che è espressione della Chiesa cattolica e di altre realtà ecclesiali, religiose, culturali. Altrettanto decidente si accredita anche l'impegno d'integrazione a "poliedro" delle diversità geo-politiche, culturali, generazionali che illustrano l'unità nella diversità di un Movimento come quello dei Focolari: con un'attenzione al pericolo sempre in agguato di cedimenti centrifughi, frammentazioni narcisistiche, assolutizzazioni ingenuie che rischiano di sfigurare il volto e inibirne la missione di "trinitizzazione" del diverso nell'armonia libera e conviviale dell'uno.

Il tutto in presa diretta, sempre, con il nucleo vivo del carisma evangelico originario che si fa evento qui e ora, in ascolto del soffio dello Spirito, e con lo stile generativo di un'Opera della Chiesa che vuol essere un'espressione – come si legge negli statuti – di Maria all'opera oggi come Madre dell'unità in Cristo. Insomma: una sfida che continua.

PIERO CODA

## FRAGMENTA

## La carità, risposta ad un amore donato

Questa volta la vostra suor Giacomina tenderà di raccontare la sua vicenda autobiografica, per sottoporre alla vostra benevola attenzione critica, il suo percorso dall'amore alla carità all'interno della comunità.

“Da giovane la parola amore mi sollevava su ali fantastiche e mi portava in mondi dai colori più vibranti. Anche l'amore verso il Signore mi faceva volare e mi seduceva per la sua promessa di infinito. Come la piccola grande santa di Lisieux, mi estasiava leggere il capitolo quinto del libro terzo dell'*Imitazione di Cristo* sui mirabili effetti dell'amore di Dio. Era la stagione dell'amore entusiasta, capace di fare le grandi scelte decisive della vita.

E così varcai la soglia del convento, pronta ad onorare il mio amore. Ma presto, come santa Teresina, mi accorsi che, mentre l'amore di Dio continuava a riempirmi il cuore, cominciavano le sorprese, specie da parte e nei confronti delle mie consorelle, con alcune delle quali non riuscivo proprio a fare amicizia. Per fortuna mi insegnarono che gli amici si scelgono, mentre i fratelli sono dati da Dio e che a noi è richiesto di diventare tutte sorelle non necessariamente amiche. Il che mi diede tranquillità per un certo periodo di tempo, fino a quando mi accorsi che anche il diventare semplicemente sorelle non era un compito facile, per raggiungere il quale bisognava coltivare le virtù cristiane. Era la stagione dell'amore ascetico.

Posso dire che mi impegnai per raggiungere il traguardo del “tutte sorelle, alcune amiche”, ma la differenza di età e di carattere, oltre che di diverso orientamento su alcune questioni, mi rendevano difficile la vita comunitaria che io sognavo ben più unita e gratificante. Facevo propositi su propositi, ma tutte le volte che mi confessavo mi trovavo a ripetere le stesse mancanze nei confronti della mia comunità. Fino al punto di lasciar perdere lo stesso desiderio di realizzare questo importante traguardo, che ormai ritenevo irraggiungibile. Era la stagione dell'amore rassegnato.

Ho trascorso un bel po' di tempo in questa situazione fino a quando ho letto che la comunione fraterna in comunità è prima di tutto un dono da chiedere, perché è frutto del dono dello Spirito Santo, l'amore di Dio riversato nei nostri cuori che ci fa amare con il cuore di Dio. Per questo ho cominciato ad invocare il dono dello Spirito su di me e sulla comunità. E venne un periodo di ripresa di fiducia nella comunità, di riscoperta della sua bellezza, della sua forza di attrazione apostolica. Era la stagione dell'amore pentecostale sulle ali dello Spirito.

Ma, dopo un periodo di entusiasmo, temetti che le cose stessero rifluendo al punto stagnante di prima. Eppure lo Spirito Santo, intensamente invocato, non restava inoperoso, perché poco a poco mi fece comprendere che Egli è lo Spirito di Gesù, “che mi ha amato e ha dato se stesso per me”, che mi aiuta a fare miei i sentimenti di Gesù, che me li fa comprendere, che mi dà il coraggio di “amare come Lui mi ha amato”, di “dare me stessa per le mie sorelle”, mi aiuta a portare il peso gli uni degli altri, che non fa cercare la propria affermazione, che sopporta le lentezze altrui, che accetta di vivere in una comunità di imperfetti, aiutandoci a progredire con coraggio paziente e pazienza coraggiosa. E mi consola e mi incoraggia nelle mie delusioni. Così ho imparato a stare sotto la croce con la Madre del Signore per diventare madre delle mie sorelle, grazie al suo Spirito consegnato al Padre e alla sua Chiesa.

Trovavo grande aiuto e conforto nel leggere alcune pagine del documento *Vita fraterna in comunità*: “Cristo dà alla persona due fondamentali certezze: di essere stata infinitamente amata e di poter amare senza limiti. Nulla come la croce di Cristo può dare in modo pieno e definitivo questa certezza e la libertà che ne deriva. Grazie ad esse la persona consacrata si libera progressivamente dal bisogno d'essere al centro di tutto e dalla paura di donarsi ai fratelli. Impara piuttosto ad amare come Cristo l'ha amata, con quell'amore che è effuso nel suo cuore e lo rende capace di donarsi come ha fatto il suo Signore” (VF 22).

E così ho trovato vere anche per me le parole: “La comunità senza mistica non ha anima, ma senza asceti non ha corpo. Si richiede sinergia tra il dono di Dio e l'impegno personale per costruire una comunione incarnata, per dare cioè carne e concretezza alla grazia e al dono della vita fraterna” (VF 23).

Tutto bene dunque? Sì a patto, che sul portale di ogni comunità sia scritto: Lavori in corso”.

Così anche la vostra povera Suor Giacomina ha trovato pace nella sua comunità e si sente grata al Signore per le varie tappe che ha dovuto percorrere per passare dall'amore sentimento, che guarda al dono che si fa, all'amore carità, che si matura lentamente, nell'umile convinzione che finché siamo pellegrini, siamo nella stagione dei lavori in corso.

Avanti di corsa nei lavori in corso!



PIER GIORDANO CABRA

COMMENTO ALLA SEQUENZA "VICTIMAE PASCHALI LAUDES"

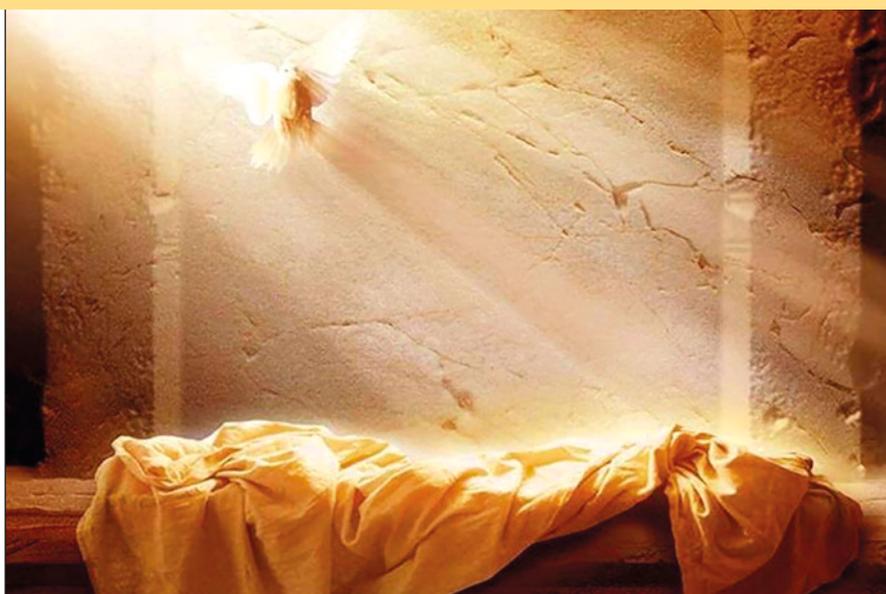
# Prodigioso duello

*Gesù Risorto è il fiore del deserto che spacca la pietra e sprigiona nuova vita e, con essa, rinnova speranze e la certezza che in Lui l'esistenza di ogni uomo è redenta e aperta all'eternità.*

**L**a sequenza che la liturgia ci fa cantare la domenica di Pasqua è ricca di suggestioni e piena di continui rimandi che imprimono al testo un andamento di intrecci e movimenti a ritmo incalzante. Essa esprime bene la febbrile concitazione di una gioia che deflagra in tutta la sua pienezza. Il dolore e l'angoscia sono finalmente liberati, la vita ha spezzato la morsa della morte e su tutto riluce «la gloria del Risorto». Andando al cuore di questo stupendo inno ci è possibile rintracciare la chiave che mette in moto tutta la dinamica pasquale: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ora regna vivo».

## Cristo, Re vittorioso

Questo duello emerge come non mai drammatico e serrato nel particolare periodo di prova che l'umanità sta vivendo: ma ancor più tempo di grazia. Ce lo annuncia Maria Maddalena: «Cristo mia speranza è risorto e precede i suoi in Galilea». È di fede: non ci ha lasciati soli, ci aspetta, perché Lui è il «Re vittorioso», niente e nessuno potrà mai farci veramente del male, neanche la morte stessa. E se nella nostra esperienza quotidiana continuiamo a dover ingaggiare continuamente questo duello, a confrontarci con un'esistenza sempre minacciata, con una quotidianità incerta e precaria, siamo certi che «l'Agnello ha redento il gregge, Cristo l'innocente ha riconciliato i peccatori col Padre». Il nostro è un esodo pasquale, non un tunnel senza sbocco: ce lo assicurano «gli angeli suoi testimoni, il sudario e le vesti». Sì, c'è una tomba, ma è quella «del Cristo



vivente», è vuota: «Siamo certi che Cristo è veramente risorto». E con Lui ogni ansia e paura, le giustificate preoccupazioni e l'incertezza del domani per non cadere in quella che papa Francesco chiama «psicologia della tomba» e che «poco a poco trasforma i cristiani in mummie da musei» (*Evangelii gaudium* n. 83). Occorre intraprendere un cammino di conversione, chiedere al Signore che ci faccia passare «dalla cultura della morte al pensiero del Risorto». Ecco perché «alla vittima pasquale si innalzi il sacrificio di lode», ma anche una accorata richiesta: «Abbi pietà di noi». La nostra posizione è proprio qui, racchiusa tra l'inizio e la conclusione di questa bella sequenza. Una fede sicura, eppure messa alla prova, e che quindi deve aprirsi alla speranza. Una certezza inoppugnabile non senza gli umani timori alimentati da un contatto continuo con una realtà che sembra smentire, se non voler addirittura demolire, la determinazione che tutti sentiamo di avere dentro. Proprio perché siamo creature umane i *se* e i *ma* ci posso-

no pure confondere, ciò nondimeno siamo anche cristiani, pertanto la chiusa finale non può non essere che «Amen. Alleluia!».

L'attributo «prodigioso» riferito a duello potrebbe avere anche questa valenza. Non è scontata, non è automatica in noi una fede che ci immunizzi dalla nostra fragilità, dalle perplessità e dai condizionamenti, ma siccome essa è prima di tutto dono di Dio ci apre alla fiducia, all'affidamento, all'adesione. C'è sempre un cammino da fare per arrivare in Galilea, faticoso oltre che entusiasmante, ma che ha una meta; è una via ormai percorsa, già messa in sicurezza da Colui che ci precede. Lui combatte con noi e noi vinciamo con Lui.

## Un duello nella nostra vita fisica

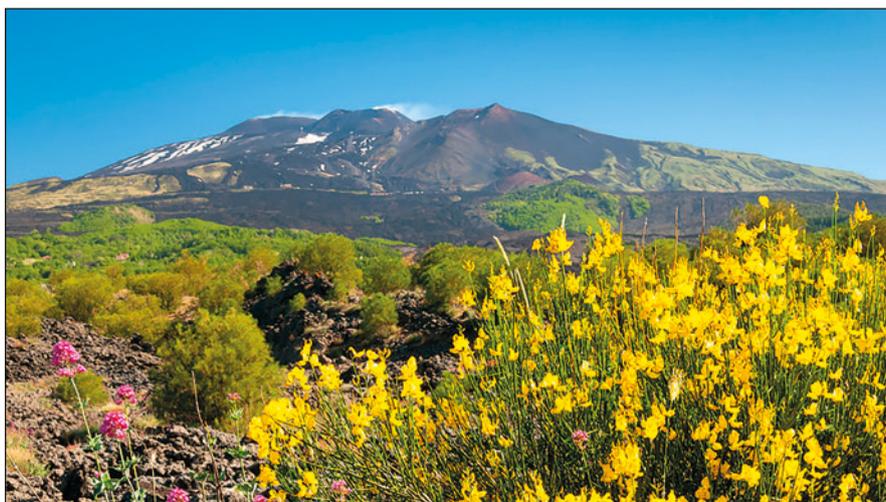
Il duello morte-vita è innestato nella nostra vita fisica. Tutta la Sacra Scrittura lo mette in risalto. Richiamiamo l'episodio della nascita di Beniamino segnata dalla morte della madre: «Mentre esalava l'ultimo

respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino» (Gn 35, 15-19). Rachele vuole chiamare il nascituro “figlio del dolore”, infine per il padre si chiamerà “bastone della vecchiaia”, ovverosia “figlio della consolazione”: quella vita, anche se così congiunta alla morte, è segno di benedizione, porta in sé un germe di futuro.

Proprio mentre si lavorava a questo articolo ci è giunto il messaggio di una giovane sposa e madre. Con una confidenza toccante ci metteva a parte dell'epilogo doloroso della sua seconda gravidanza. Il cuoricino del bambino che amorevolmente aveva portato in grembo per nove mesi si era fermato poco prima della nascita: «Mi è crollato il mondo addosso. Mi si è spezzato il cuore. Non riuscivo a capire, non potevo crederci. Ho sperato sino alla fine che si fossero sbagliati...

Ho chiesto al Signore di aiutarmi e da quel momento sento di aver avuto il coraggio di affrontare tutto solo grazie alla forza che Lui mi ha dato e continua a darmi. Il tempo si è fermato a quella notte. Tutti i giorni sono uguali, privi di senso, pieni di ricordi di quell'angioletto che sono riuscita a tenere in braccio solo per mezz'ora. Da allora sono passati alcuni mesi e, tra alti e bassi, la vita va avanti. Mia figlia e mio marito sono la mia forza. Ho chiesto al Signore di starmi accanto. E, se è tra i suoi progetti per me, donarmi un'altra vita, un altro bimbo o bimba per completare la nostra famiglia. Confido nel Signore e affido il mio destino completamente nelle sue mani».

Anche cause esterne, persino violente attentano alla vita. Richiamando la figura di san Giuseppe in questo anno a lui dedicato, lo si contempla come colui che – proprio perché “uomo giusto” – ha salvato la vita a Maria: pensava di licenziarla in segreto per evitare quella procedura giudiziaria pubblica che le sarebbe sicuramente costata la lapidazione. Così anche la vita di Gesù in riferimento all'episodio della strage degli innocenti (Mt 2,13-18). Nasce la Vita ed ecco subito ingaggiato il duello con la morte che vuol



le annientare il Bambino. Viene nel mondo la Vita e tanti piccoli muoiono. Per Erode la minaccia al suo potere è, in fondo, una minaccia di morte stando alla logica della sua ossessione di “immortalità”.

Dove c'è morte e ogni forma di male scende la tenebra. Si ha persino paura della verità: come per Pilato che fa piantonare la tomba perché la morte del Profeta di Nazareth, barattata con la vita di Barabba, attestati con sicurezza che tutto è finito. Ma le donne che il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba «trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato”» (Lc 24, 1-5).

## Un duello anche nella sfera psicologica

Il duello morte-vita si innesca anche nella sfera psicologica. È rivelativo, ad esempio, che in ogni persona vi è il desiderio di voler lasciare un segno. Così lo spiega il noto psichiatra Vittorino Andreoli: «Nel voler lasciare un segno c'è indubbiamente il desiderio dell'immortalità o, per lo meno, un tentativo di lottare contro la morte, la volontà di renderla impotente [...]. Credo che lasciare un segno di sé sia l'unico modo di mettere la morte sotto scacco, per impedirle di seppellirci sotto una pietra nuda, senza neppure un nome scolpito

sopra».<sup>2</sup> È soprattutto la lotta che riguarda la nostra sfera morale a rivelare questo scontro tra morte e vita. La morte del peccato e la vita della grazia. È quanto descritto nella vicenda del figliol prodigo (Lc 15, 1-32): questo giovane, chiedendo di spartire anzitempo l'eredità, di fatto si rapporta al padre considerandolo già morto. L'Evangelista annota che “prese tutte le sue cose e partì verso un paese lontano”: nei piani del figlio minore la vita gaudente alla quale stava andando incontro doveva apparirgli come definitiva e duratura, tale da cancellare pure la memoria di quel che aveva vissuto prima. Quella vita sarà invece la sua morte: dall'agiatezza al degrado. Poi il ritorno a casa e all'abbraccio del padre, la musica e le danze. «Bisognava far festa e rallegrarsi» – spiega il padre al figlio maggiore – «perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». La vita ha nuovamente trionfato. Nel piano salvifico la vittoria di Cristo sulla morte, sul peccato, su ogni forma di tenebra è vita per l'umanità, per ciascuno di noi. Così scrive fra' Emiliano Antenucci: «Ricordiamoci sempre che amare non è solo dire ad una persona: “Tu non morirai”, ma amarla in Cristo vuol dire: “Tu risorgerai”».<sup>3</sup>

## La ginestra immagine della rinascita

Questo duello lo vogliamo infine esprimere con un'immagine. La nostra città, Catania, è alle pendici dell'Etna. Sin da piccole siamo abi-

tuate al contatto con scenari segnati dalla lava che, ormai raffreddata, porta inscritta nella sua composizione un processo che sembra fermarsi alla morte, ma che già annuncia la rinascita, la vita nuova. La lava incandescente che ha distrutto al suo passaggio anche la vegetazione più fiorente, si rafforza poi inerme su un terreno ridisegnato morfologicamente. Tutto appare pietroso, scuro, arido. Eppure quel magma spento e pietrificato con-

tiene in sé una potenza fertilizzante che, dopo lunghi decenni di apparente staticità, si apre ad una sorprendente fioritura. Ecco spuntare i primi esili, eppure robusti, steli della ginestra. Un giallo-verde che si staglia sul colore scuro della "sciarra" ricolorando il paesaggio. Il fatto che Giacomo Leopardi, spettatore di una eruzione del Vesuvio, in uno dei suoi ultimi componimenti – *La ginestra o fiore del deserto* (1836) – abbia messo in esergo la citazione

dal vangelo di Giovanni (3,19) – «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce» – attesta la sua finale apertura verso una visione esistenziale meno drammatica e disperante: «Questi campi cosparsi / di ceneri infeconde, e ricoperti dell'impietrata lava, / che sotto i passi al peregrin risona; / [...] dove tu siedi, / o fior gentile, / e quasi i danni altrui commiserando, / al cielo di dolcissimo odor mandi un profumo, / che il deserto consola».

## Pregare nella lotta

“Quanto a me, non sia mai che io pecchi contro il Signore, tralasciando di supplicare per voi!” (1 Sam 12,23).

“La mente concordi con la voce”: un principio di vita spirituale, a dir poco sconvolgente, se lo accogliamo in verità. Risale ai Padri, è ripreso con forza da Benedetto da Norcia, applicato al vissuto della salmodia (*Reg. Mon.*, 19,7). È riaffermato come un fondamento dal Vaticano II (*Sacr. Conc.*, 11). A proposito della riforma della Liturgia delle Ore della Chiesa, nei lavori del Concilio si affermò molto presto il consenso: i Salmi dovevano rimanere la sostanza della Liturgia delle Ore. Ma il principio investe più vasto orizzonte: il rapporto coscienza personale con la Parola di Dio, in modo particolare nell'esperienza del pregare.

Sant'Agostino raccomanda: quello che esprimiamo con le labbra, tenda a divenire accadimento del cuore. È molto più che un principio di coerenza, di onestà basilare. È la chiave di volta del pregare cristiano. Siamo precedute, quando preghiamo, da una “Voce”. La voce corporea echeggia la Voce dello Spirito che prega: nei Salmi, Dio prega Dio; infatti il Libro dei Salmi è parola di Dio in preghiera. Il cuore deve dunque in certo modo “perdere forma” propria, per ricevere forma nuova dalla voce salmodiante che si fa luogo di risonanza della Parola: conformarsi, concordare, con la Presenza che vibra alla radice della voce salmodiante, il gemito dello Spirito.

“Partecipiamo alla salmodia in modo tale che l'intima disposizione del nostro animo si armonizzi con la nostra voce”. Quel “mens” è importante: indica l'adesione dell'interiorità a ciò che viene esteriormente cantato nei Salmi. L'adesione del nostro essere ad una verità che gli è esterna ma, in certo modo, lo abita in modo profondissimo, segreto. Ci si chiede la docilità di fronte alla Parola di Dio e il “farsi parlare” da essa, piuttosto che cercare di sovra significarla con i nostri pensieri e movimenti dell'animo.

Penso sia importante comprendere questo richiamo a “lasciarsi pregare”, a lasciare pregare in noi la Parola di Dio, perché ci troviamo a vivere un tempo in cui si pensa che tutto debba essere “nuova invenzione”, si pensa che l'autenticità del pregare corrisponda a un certo spontaneismo, mentre nuovo in verità è il cuore che aderisce alla Parola. Per pregare in spirito e verità, siamo chiama-

ti, infatti, anzitutto al silenzio, per poter prima ascoltare; siamo chiamati a conformare la mente alla preghiera che sorprendentemente ci è rivelata.

È il salmo a metter ordine nei pensieri e sentimenti attraverso l'illuminazione che gli proviene da Dio, essendo intessuto attraverso la lunga storia di generazioni e generazioni umane davanti a Dio.

È voce dello Spirito, che in noi risuona come memoria vivente della Parola, il mistero dei Salmi a cui dobbiamo conformare l'interiorità. Così, il salmo ti “de-localizza” per collocarti più saldamente nel ricco fiume dell'umano.

Ebbene, in questo fiume che è la Salmodia, la sponda estrema, lo zoccolo più ostico, l'esperienza apparentemente più lontana dalla preghiera, è la ribellione, la protesta per l'ingiustizia, il grido di rivolta. I salmi “imprecatori”. Eppure c'è preghiera nell'urlo – anche l'invettiva contro l'ingiustizia si fa terreno generativo di preghiera. Dobbiamo stare in preghiera anche nella soglia estrema. Nell'imprecazione c'è preghiera. Solo così può essere nominato il male. Davanti a Dio. I salmi sono infatti la preghiera che ha accompagnato le più ardue trasformazioni del cuore umano nel suo dialogo - personale e di popolo - con Dio, a proposito della domanda sulla giustizia del mondo, della storia umana. Il riferimento va soprattutto a quei Salmi che scandalizzano, paiono impregabili, sono scostanti, duri, arrabbiati, al limite del blasfemo: e chiamano in causa Dio. Con disperazione mista a nuda fede. Sulla soglia del silenzio.

Alcune dinamiche dei Salmi appaiono particolarmente destabilizzanti. Sconcertanti. Se non comprese, sembra che spengano la fiamma della preghiera. Il Vaticano II ha persino pensato di epurare alcuni Salmi, in tal senso. Ma in verità proprio questi salmi “ostici” – ci attestano i Padri - sono il crogiuolo della preghiera pura, in spirito e verità. Norbert Lohfink ha fatto il punto: “L'orante e i suoi nemici: questo è semplicemente il tema dominante del Salterio». Nessun altro campo semantico nel Salterio è tanto plastico e sfaccettato come quello della rappresentazione dei nemici.

La preghiera, nella fede biblica, non solo consente ma esige di andare là dove nessuno si arrischierebbe. Nelle regioni dell'umano inviccinabili. La inimicizia fraticida

È la caparbieta della vita che non cede il passo alla morte, che non le dà l'ultima parola. Per noi cristiani guardare la croce è insieme rinnovare la fede nella resurrezione. Gesù Risorto è il fiore del deserto che spacca la pietra e sprigiona nuova vita e, con essa, rinnova speranze e la certezza che in Lui l'esistenza di ogni uomo è redenta e aperta all'eternità.

Come non riandare subito con grata memoria al discorso di san

Giovanni Paolo II, in visita alla città e alla Chiesa di Catania, indirizzato ai giovani che affollavano lo stadio "Cibali" il 5 novembre 1994? «Voi siete come le ginestre, che germinano sulla lava. La speranza che sentite pulsare dentro di voi è talora minacciata e rischia di mutarsi in ansia e delusione, quando vi trovate ad affrontare precarie condizioni di vita [...]. Tutto questo è come la lava, che minaccia le ginestre. [...] Se la "linfa" di Gesù scorre in

noi, subito cominciano a maturare certi *frutti buoni* ben riconoscibili». E sarà vita per sempre!

SUOR MARIA CECILIA LA MELA  
Osbat

1. E. Antenucci, *Non parlare degli altri. La raccomandazione di papa Francesco*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2019, 8.
2. V. Andreoli, *La nuova disciplina del benessere. Vivere il meglio possibile*, Marsilio Editori, Venezia 2016, 142-144.
3. E. Antenucci, *Non parlare degli altri*, 12.

## per la giustizia

è stata la prima, radicale, ferita ad animare l'umano grido a Dio: "la voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo" (Gn 4,10). E ha generato la prima preghiera umana di cui si conservi traccia. La Voce del sangue sparso: l'altissimo urlo (che nessuno ha scritto) di Abele che invoca giustizia – impossibile giustizia - percorre tutto il Salterio.

In particolare l'aspetto di lotta contro il male, e concretamente contro il malvagio, percorre quasi tutti i Salmi, anche quelli in cui predomina il tono lirico. Il grido che chiede giustizia. Dire a Dio ciò che non può, non ha da esser detto: questa è la sfida della preghiera. Nei Salmi, è evidentissima.

"Leggiamo bene i nostri Salmi: non vi è altra guerra che quella del Ribelle contro l'Innocente, né altra sconfitta che quella del Ribelle di fronte all'Innocente. È questa la legge di ferro del Giudizio di Dio. (...) e dinanzi a [l'Innocente] questo essere scarno, disarmato, perduto in un sogno impenetrabile, il Rebro deve inchinarsi, come davanti a una luce scompaiono le tenebre. Se spesso l'Innocente è ucciso, il Ribelle è però sempre sconfitto. La linea inflessibile che determina il risultato è quella tracciata dalla giustizia di Dio" (A. Chouraqui). E questa ricorrenza quasi ossessiva della lotta tra l'empietà e l'innocenza (che nella realtà storica vivono sempre mescolate nel cuore umano) agisce in modo performante: nel senso che quella parte di noi più oscura e magmatica, che non arriva – forse non osa – esprimersi in parola, e tanto meno in preghiera, trova – attraverso la parola dei Salmi, "Dio che prega Dio" – la via per venire alla luce. L'indignazione, la ribellione per il potere del male; l'urlo di dolore per il sopruso che conculca il povero e la menzogna che uccide l'inerte fluiscono nella preghiera ove l'umano più umano sta alla presenza, è consegnato alla insondabile giustizia divina. Qui davvero la mente trova nella voce salmodiante la via del respiro. Rigenerante. La giustizia come compito, è preceduta dalla giustizia come grazia di giustificazione. E dunque l'atto di giustizia è preceduto dal legame con il solo Giusto, Gesù, nella preghiera. L'Unico genera la fraternità attraverso la consegna di sé. La fratellanza è anzitutto ricevuta in dono, dopo esser stata invocata con forte grido e suppliche.

Le parole curano. Nel conformarsi alla voce del salmo, la mente impara ad affidare la fame e sete di giustizia a



Colui che, solo, può saziarla. È una delle dimensioni più radicali della preghiera d'intercessione. La preghiera della quaresima: tempo di "lasciarsi riconciliare con Dio" (2 Cor 5,21) in una postura tutt'altro che rinunciataria, ma con vibrante grido consegnata. È, fra tante, illuminante la testimonianza dei monaci martiri di Tibhirine...: «Le parole dei Salmi resistono, fanno corpo con la situazione di violenza, di angoscia, di menzogna e di ingiustizia. Sì, ci sono dei nemici. Non possiamo essere obbligati a dire troppo in fretta che li amiamo, senza offendere la memoria delle vittime il cui numero cresce ogni giorno. (...) Se tacessimo, griderebbero le pietre del wadi ancora bagnato del loro sangue selvaggiamente versato. 'Svegliati, perché dormi Signore?'. 'Non lasciare che le fiere sgozzino la tua tortora, non dimenticare per sempre la vita dei tuoi poveri'».

Abbiamo bisogno di ritrovare una preghiera implicata nella complessità della storia. La lotta contro il potere malvagio è cosa di Dio. L'orante vi si sottomette con passione. Passione contro la violenza distruttiva. Volontà di non schierarsi con gli empi che appaiono "vincenti" nella storia del mondo. Facendo affidamento sulla guida unica del Signore. Così, l'ira per gli avversari dell'opera di Dio si esprime in pieno abbandono effondendosi "davanti a Dio".

MARIA IGNAZIA ANGELINI

INTERVISTA AL PROF. ALESSANDRO FERRARI

# Islam, fondamentalismo, libertà religiosa

*Abbiamo intervistato il prof. Alessandro Ferrari, docente ordinario di diritto all'Università dell'Insubria (Como) ed esperto nel rapporto fra islam e Stato. Il libro «La legge che non c'è» (Il Mulino, 2019), che raccoglie una ventina di contributi e di cui Ferrari è uno dei curatori, riguarda una proposta legislativa sulla libertà religiosa in Italia.*

**P**rof. Ferrari, per quale ragione in Italia non sono ancora avvenuti gravi attentati legati al fondamentalismo islamico? In particolare, per quale ragione non sono state colpite chiese e personaggi di Chiesa, come invece accaduto in Francia, considerato che da noi il peso e la presenza ecclesiale sono molto maggiori?

Direi, anzitutto, che il contesto italiano è diverso da quello francese. In Italia abbiamo un insediamento musulmano più ridotto numericamente e qualitativamente molto diverso. Sia in termini anagrafici (è più recente), sia in termini demografici interni (è molto più vario), sia come distribuzione sul territorio nazionale. In Italia non abbiamo avuto fenomeni massicci di ricongiungimento familiare nelle periferie delle città, dove erano ammassati operai stranieri, che hanno fatto crescere contesti urbani non previsti. In Francia si sono sviluppate infatti zone periferiche molto popolate e povere che condizionano un giovane che vi cresce dentro, tanto più se il contesto politico all'intorno afferma l'uguaglianza come uno dei valori fondanti.

Noi abbiamo un islam più ridotto numericamente, più giovane e diversamente distribuito. La posizione geografica dell'Italia la rende inoltre un luogo di passaggio, più facilmente concepito come base di partenza per altri progetti, piuttosto che un luogo in cui insediarsi e agire. Poi, l'attività di polizia investigativa da noi è di certo molto efficace, sia per l'allenamen-



to negli anni del terrorismo, sia per la presenza ancora oggi della criminalità organizzata sul territorio. Infine, c'è stata una attività di coordinamento e di dialogo tra comunità musulmane e istituzioni molto efficace e trasparente, con un buon coinvolgimento delle rappresentanze islamiche.

## La Chiesa italiana è più riconoscibile

Inoltre, nel panorama italiano, non senza un certo paradosso se si mantiene il confronto con l'esperienza francese, l'attività pubblica della Chiesa, più legittimata e più visibile, ha forse una maggiore capacità di essere distinta e riconosciuta come voce propria e autonoma rispetto allo Stato e alle sue istituzioni. Anche l'attività di assistenza verso gli stranieri viene più facilmente percepita come proveniente da una realtà distinta, aperta e accogliente verso la tradizione musulmana.

In Francia la voce pubblica (dello Stato) è più forte, tendenzialmente monopolistica con la vocazione a

subordinare tutte le altre, compresa quella ecclesiale. Un musulmano in Francia fatica maggiormente a distinguere la Chiesa dalle istituzioni pubbliche. Poi, a livello simbolico, è probabile che la Chiesa (meno visibile di quella italiana) paghi una maggiore identificazione con il colonialismo francese. Storicamente la Francia ha utilizzato due pesi e due misure, ovvero laicità (separazione e pluralismo) in patria e non laicità all'estero, dove il cristianesimo è stato utilizzato come strumento di omologazione e dominazione in Paesi a maggioranza musulmana (un caso per tutti l'Algeria dove la legge di separazione non fu mai effettivamente applicata).

In Italia l'esperienza coloniale non è stata altrettanto forte. Mi pare che, per queste ragioni, la distinzione tra Chiesa e Stato sia percepita da un musulmano molto più chiaramente qui da noi. Lo stesso vale per le figure religiose rispetto a un funzionario pubblico. Sarebbe da approfondire certamente ma, in un certo senso si potrebbe dire: i vantaggi della visibilità pubblica,



anche istituzionale, della distinzione degli ordini.

## Il pio credente nella globalizzazione

– *Quale consenso ha il fondamentalismo nelle comunità islamiche italiane?*

La mia percezione è che il quadro generale sia cambiato, anche in Francia e anche nei Paesi a maggioranza musulmana. Mi pare che si segnali una più diffusa capacità, anche delle correnti islamiche più radicali, di articolare in forme non violente l'opposizione o l'alterità rispetto ai modelli di vita occidentali. Da un lato, c'è un consenso maggiore verso il rifiuto della reazione violenta. Dall'altro, dopo la sconfitta militare dell'Isis, il fondamentalismo sta proponendo una sfida nuova e diversa che l'esperienza francese ci mostra e che pone interrogativi sul ruolo dello Stato: è ancora così importante la centralità delle istituzioni politiche?

Ho l'impressione che il fondamentalismo si stia spostando da una forma che potremmo definire "politica", volta alla conquista del potere, verso una di tipo "societario", che propaga ideali di purezza, di vita pia e credente nella società civile, fuori dallo Stato, non più necessariamente accompagnata da una finalità di conquista del potere statale. Lo spostamento delle dinamiche fondamentaliste verso la società civile non è una novità assoluta: storicamente questa situazione si può ad esempio collegare alla alternativa tra la conquista dal basso (attraverso la società) o dall'alto (attraverso le istituzioni) della gui-

da della comunità che distingueva due personalità centrali nella vita dei Fratelli musulmani, come Hassan al-Banna e Sayyid Qutb.

Ma oggi questo "fondamentalismo societario" corre il rischio di creare vite parallele, persone che lavorano otto ore in ufficio o in fabbrica adeguandosi alle richieste del contesto e poi si "trasformano" in pii musulmani nella loro vita privata, secondo forme anche molto aliene rispetto all'ambiente generale circostante. Si rischia, così, di creare delle sacche di un "comunitarismo" da cogliere non tanto nei suoi profili di resistenza all'integrazione in una società plurale ma, direi soprattutto, nella sua indifferenza rispetto ai vincoli di solidarietà con una comunità politica concepita nella sua interezza: quello che in Italia individueremmo come il mandato dell'art. 2 della Costituzione.

In Francia, dove la centralità delle istituzioni statali è forte, la perdita di peso dello Stato e l'acquisizione di peso della società civile è senza dubbio sfidante così come l'idea di sacche indifferenti al destino comune e prive di tensione unitaria attraverso i meccanismi e i vincoli politici è drammatica: sarà capace lo Stato di articolarsi diversamente e di incoraggiare forme di partecipazione politica diverse della società civile, più rappresentative e plurali? Il rischio è che la risposta francese, in realtà ancora tutta da valutare nel suo dispiegamento effettivo, non colga l'obiettivo più profondo e alimenti piuttosto le ragioni di quanti ritengono impossibile il "vivere insieme".

L'Italia, ancora non senza un certo paradosso, è forse più attrezzata

dalla sua storia a ospitare anche un fondamentalismo di questo genere, perché più abituata della Francia al decentramento, alla sussidiarietà, alla valorizzazione delle rappresentanze sociali e, soprattutto, a non scandalizzarsi delle manifestazioni pubbliche del religioso, che non vengono immediatamente considerate espressioni di un "fondamentalismo radicale". È bene però evitare di stereotipizzare l'esperienza francese (in cui l'islam gode di un'integrazione per certi versi invidiabile dall'islam italiano) ed essere avvertiti di questo mutamento in atto delle forme del fondamentalismo, anche in ordine a una riflessione più vasta sulla questione della rappresentanza politica.

## L'islam italiano: plurale e recente

– *Quali sono le conseguenze che si possono immaginare sul piano della rappresentanza politica?*

Dovremo considerare che c'è già oggi una parte del mondo islamico che non cerca più la rappresentanza politica, perché non ne ha bisogno. Ha assunto una dimensione più sociale e privata, una concezione della vita islamica più quotidiana, più orientata alla società civile che alle istituzioni. Mentre Olivier Roy afferma che è finito l'islam politico, altri ritengono che sia più corretto dire che è finito quell'islam politico che guardava allo Stato e alle sue istituzioni come orizzonte di conquista; ma la politica va ben oltre le istituzioni statali e tocca l'intera società civile.

Questa forma di "comunitarismo" è anzitutto frutto di disillusione verso la politica, anche negli stessi Paesi islamici, dove la gente vede che la politica non riesce a cambiare le cose. Tale disillusione può essere vissuta – soprattutto nelle classi più alte – in maniera un po' "volontaristica", cercando forme di interazione accettabili con i costumi della globalizzazione. Nelle classi più povere – come accade, ad esempio, nelle periferie delle grandi città islamiche – vanno invece creandosi spazi privati di esercizio

di una vita credente pia, rassicurante, che agisce all'interno della società civile, rimanendo all'ombra delle istituzioni.

Tenendo conto di quanto sia difficile intendersi sulla definizione di fondamentalismo, in Italia abbiamo un islam molto plurale dove è ancora significativo l'intreccio con declinazioni dell'esperienza religiosa più folkloristiche che "fondamentaliste". Correnti più radicali esistono, ma mi sembra senza il peso e il ruolo che hanno altrove.

## I tavoli del dialogo

In questi anni sono stati aperti tanti tavoli con organizzazioni islamiche sul territorio nazionale. Alcuni gruppi sono andati più avanti nel loro riconoscimento pubblico. Altri sono rimasti più indietro. Occorre puntare a una forma di riconoscimento plurale molto più ampia e generalizzata di questo ventaglio di attori coinvolti. Questo premierebbe l'impegno a farsi coinvolgere nei dialoghi istituzionali e potrebbe sbloccare tante piccole situazioni a livello locale dando più dignità, libertà e uguaglianza ai fedeli musulmani. Negli ultimi anni è stato soprattutto il Ministero dell'Interno a farsi carico di questi rapporti. Certamente in ragione di alcune sue proprie e specifiche competenze ma anche colmando, in qualche misura, con una sorta di "dialogo compensativo", la carenza di sintesi politica che sarebbe dovuta provenire dalla Presidenza del Consiglio e dal Parlamento stesso da cui non sembra provenire una regia chiara su queste tematiche.

In relazione alla Presidenza del Consiglio e al dialogo con l'islam merita di essere segnalata la parentesi di Andrea Riccardi, che mi sembra poco conosciuta. Durante il suo incarico come Ministro per la cooperazione internazionale e l'Integrazione nel governo tecnico di Mario Monti (2011-2013), Riccardi ha tenuto aperto un Tavolo comune a tutte le religioni. Nonostante in questo caso mancasse forse un raccordo più strutturato con gli Interni, il Tavolo ha avuto due grandi meriti. Uno di ordine generale: togliere ec-

cezionalità alla questione islamica inserendola in un quadro più ampio di pluralismo religioso; e uno più specifico: recuperare al dialogo istituzionale l'UCOII, rimasta tagliata fuori dopo le vicende un poco convulse della cosiddetta mancata firma della "carta dei valori". Riccardi è riuscito nell'importante intento di recuperare la Carta dei valori facendola diventare uno strumento consensuale e nei tavoli successivi l'UCOII è sempre stata presente.

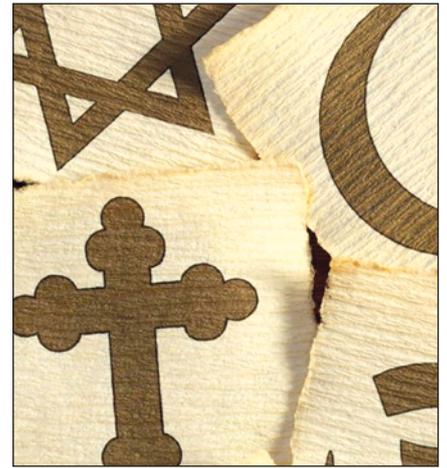
– *Questi tavoli istituzionali funzionano?*

Dipende dal criterio di valutazione. Aiutano senz'altro a una maggiore conoscenza dei singoli interlocutori; aiutano a fare in modo che gli interlocutori capiscano meglio le esigenze e le richieste delle istituzioni pubbliche e viceversa. Il discorso è del tutto aperto, invece, se l'orizzonte che ci poniamo è quello del raggiungimento di una intesa. Potremmo dire che questi tavoli "funzionano" quando arriveremo al riconoscimento di nuovi enti di culto da parte dello Stato (dopo il 1974 non è più avvenuto), o ancora alla firma di un'intesa con uno o più di questi enti di culto. Al momento, le Commissioni presso la Presidenza del Consiglio sono in attesa di rinnovo e questo scarica tutto il "peso" sulle spalle del Ministro dell'Interno. Il quale, però, anche in ordine ai riconoscimenti degli enti di culto non può fare da solo: alla fine è il Consiglio dei Ministri che deve votarli. Per l'intesa poi, mentre per prassi si è fino ad oggi negoziato solo con enti di culto riconosciuti (e dunque il ruolo del Ministero dell'Interno è centrale), la palla dell'apertura delle trattative con nuovi enti di culto è tutta nel campo della Presidenza.

## Una legge sarebbe opportuna

– *Veniamo alla questione della legge sulla libertà religiosa in Italia*

Si tratta purtroppo di una legge che ancora non c'è. E che se ci fosse sarebbe meglio. Grazie alla Fondazione *Astrid* un gruppo di lavoro ha lavorato sul tema pubblicando gli esiti di questo percorso in un volume (*La legge che non c'è. Proposta di*



*una legge sulla libertà religiosa in Italia*, Il Mulino, Bologna 2019), che riporta una bella introduzione di Giuliano Amato e propone un testo di una proposta di legge in materia di libertà religiosa – appunto la legge che non c'è – aperta al dibattito pubblico e all'interesse delle forze politiche e del Parlamento.

Perché sarebbe importante che questa legge ci fosse? Perché è vero che gli articoli della Costituzione sono immediatamente precettivi e dunque che in Italia la libertà religiosa c'è già e che grazie anche ai trattati internazionali di cui l'Italia è parte, essa non ha, in assoluto, bisogno di una legge per essere garantita. Ma molti aspetti particolari e specifici della libertà religiosa hanno bisogno di una regolamentazione più puntuale.

Un esempio molto evidente è quello dell'associazionismo religioso. In Italia, ancora oggi, anche in virtù di una discutibile interpretazione del Consiglio di Stato, un gruppo religioso che non riesca ad ottenere lo *status* di ente di culto secondo la legislazione sui "culti ammessi" del 1929-1930 non può organizzarsi se non nella forma di associazione "non riconosciuta" risultando ad esso preclusa la via del riconoscimento della personalità giuridica in forma semplificata prevista per le associazioni riconosciute. Ma così il gruppo religioso non potrà, ad esempio, dividere il patrimonio dei soci da quello dell'ente né godere dei trattamenti fiscali più vantaggiosi garantiti agli enti di culto o anche all'associazionismo dedito a finalità diverse da quelle religiose. Che cosa fanno allora

i musulmani, dal momento in cui l'ottenimento dello *status* di ente di culto non è semplice né automatico? Si organizzano nascondendo la finalità religiosa dietro a diverse finalità sociali, organizzandosi in ONLUS, associazioni di promozione sociale, oggi diremmo in Enti del Terzo Settore, per poter fruire di quelle garanzie di cui non potrebbero fruire facilmente se manifestassero la loro natura "religiosa".

Questa situazione non mi pare molto in linea con l'impianto della laicità costituzionale e, in particolare, con gli articoli 3 e 20, perché il fine di religione e di culto risulta discriminato rispetto ad altre finalità. Inoltre, la legge del 1929, che ricordiamo, resta ancora centrale in materia, ha molti spazi di discrezionalità sebbene il riconoscimento della personalità giuridica di un gruppo religioso non dovrebbe essere reso troppo discrezionale: il poter costituirsi in una identità associativa religiosa organizzata è infatti parte integrante e costitutiva del diritto alla libertà religiosa e non può dipendere da una "concessione amministrativa". Abbiamo dunque bisogno di una legge generale che realizzi quella "uguale libertà" che dia a tutti condizioni standard di libertà religiosa.

## A tutela di tutte le persone

Se raggiungessimo un tale obiettivo si abbasserebbe la carica emotiva simbolica che riveste, per i gruppi religiosi, il dialogo con le istituzioni. Infatti, è vero che i tavoli ministeriali hanno attualmente anche una (importante) funzione compensativa della mancanza di un diritto di base: sedersi al tavolo significa per un gruppo poter affermare la propria esistenza e poter difendere, anche in sede locale, i propri diritti. Ma dei diritti fondamentali si è titolari a prescindere dal fatto di sedere a quei tavoli ai quali, caso mai, si siede con l'intento di sviluppare progetti comuni o nella ricerca di specifiche intese nel caso di bisogni specifici e tipici di ciascuna confessione religiosa.

Di una legge sulla libertà religiosa se ne parla dagli inizi degli anni

Novanta. Avrebbe oggi di fatto un buono spirito *bipartisan* a suo sostegno (ma è di interesse di un numero troppo ridotto di rappresentanti politici). Tra i più sensibili in materia citerei Malan (FI) e Ceccanti (PD). Confrontata alle precedenti proposte di legge sulla libertà religiosa (da ultima quella che vide come relatore Roberto Zaccaria) la Chiesa cattolica ha sempre guardato ad una legge generale con un certo sospetto, come ad una possibile minaccia alla posizione delle religioni pattizie. Ma il Concordato e le intese viaggiano su binari differenti.

Questa legge sarebbe invece una tipica legge ordinaria volta a fornire categorie generali senza nulla togliere alle religioni pattizie. Anzi, aggiungerebbe ad esse qualcosa, perché offrirebbe una riconoscibilità e una legittimazione politica al diritto alla libertà religiosa che in una società secolarizzata non va da sé. Una legge farebbe assumere a tutti l'idea che il diritto alla libertà religiosa è un diritto complesso, articolato, che non tutela solo le Chiese e le istituzioni religiose, ma prima di tutto le persone e le istanze delle coscienze religiosamente motivate, siano esse sviluppate secondo le forme delle cosiddette religioni positive siano esse invece declinate secondo forme di convinzioni atee e/o agnostiche.

LORENZO PREZZI –  
MARCO BERNARDONI  
(a cura)

JOACHIM JEREMIAS  
**Gerusalemme  
al tempo  
di Gesù**  
RICERCHE DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE  
PER IL PERIODO NEOTESTAMENTARIO  
pp. 648 - € 35,00  
**EDB** dehoniane.it

## ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 18-24 apr: don Federico Giacomini  
"La Messa nel suo svolgimento rituale e liturgico"

SEDE: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD) tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 3-11 mag: p. Massimo Marelli, sj  
"Seguire Cristo"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 8-15 mag: p. Fernando Armellini, SCI  
"La nuova giustizia del regno di Dio"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 9-15 mag: p. Alessandro Foppoli, C.P.  
"Sorelle tutte. Esser sorelle in un mondo "diverso": sfide antiche e nuove alla nostra vita" (Mt 12,49)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 9-15 mag: p. Eugenio Brambilla  
"La via della Sapienza per ricostruire l'umano. Lectio di testi scelti dal libro del Siracide"

SEDE: "Mericianum", Località Brodazzo, 1- 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 e-mail: mericianum@inwind.it

■ 22-29 mag: mons. Mauro Orsatti  
"L'altra metà del cielo. Figure bibliche femminili"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 23-29 mag: dom Matteo Ferrari, osb cam  
"I Salmi delle salite e la vita spirituale"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 23-29 mag: p. Gianni Cappelletto, ofm conv  
"Giobbe: incontrarsi con Dio nella sofferenza"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

ORA FINALMENTE NELLA PACE

# Suor Dianna Ortiz: ti racconto questa storia...

*È morta a Washington suor Dianna Ortiz della Congregazione delle Orsoline. Rapita e torturata in Guatemala nel 1989, ha speso la sua vita a favore di coloro che rimangono senza giustizia.*



**I**l 19 febbraio è morta a Washington suor Dianna Ortiz. Se il suo nome e la sua storia sono oggi probabilmente solo un vago ricordo in Europa, negli Stati Uniti rappresentano invece la memoria vivente della connivenza del governo americano con le dittature latino-americane nel corso delle amministrazioni Reagan, Bush e Carter.

Giovane suora della Congregazione delle Orsoline di Mount St. Joseph, nel 1987 si reca nelle regioni rurali del Guatemala per insegnare ai bambini delle popolazioni indigene locali.

## Una donna e una Chiesa per i poveri

Come annota l'indagine della Commissione inter-americana per i diritti umani, nel *report* sul suo caso pubblicato nel 1996 e rivisto nel 1997, "il governo del Guatemala ha messo in atto metodi continui di repressione contro rappresentanti della Chiesa e altre persone che

lavorano per i poveri e gli indigeni (...). La Commissione è giunta alla conclusione che gruppi rurali indigeni, e coloro che lavorano con loro, sono spesso ingiustamente trattati dal governo come nemici del governo stesso o complici del movimento rivoluzionario armato".

Poco tempo dopo il suo arrivo in Guatemala, suor Ortiz inizia a ricevere una serie di lettere minatorie che la invitano a lasciare immediatamente il paese. Le indagini della Commissione arriveranno poi a stabilire che la suora era stata messa quasi immediatamente sotto sorveglianza da membri e agenzie governative guatemalteche.

Nonostante queste minacce, e il clima pesante che circondava il lavoro delle Orsoline nella regione in cui viveva, suor Dianna continua a svolgere il suo ministero educativo e solidarizza con gli altri insegnanti del paese in manifestazioni pubbliche.

Il 2 novembre 1989, mentre si trovava nella capitale del Paese per un

ritiro di riflessione e discernimento con altre consorelle sulla situazione che stavano vivendo, viene rapita da agenti governativi e condotta in un edificio militare – dove fu torturata e violentata ripetutamente dai rapitori per 24 ore di seguito. Il medico che la visita l'8 novembre, non appena rientrata negli Stati Uniti, conterà oltre 100 bruciature di sigarette inflitte sulla sua schiena.

"Il trattamento disumano sofferto da suor Ortiz per mano degli agenti governativi ricade nella definizione di tortura (...). Le torture inflitte a Dianna Ortiz possono essere considerate come quelle che mirano a obliterare la personalità della vittima (...). Suor Ortiz ha descritto la sua esperienza come la distruzione della sua personalità e ha spiegato come gli effetti delle torture subite le hanno impedito di riprendere una vita normale e svolgere anche semplici attività quotidiane" (*Report della Commissione*).

## Nulla dietro di me

Suor Dianna, per anni, non ha ricordato nulla della sua vita prima del rapimento, come se le torture e le violenze sessuali subite avessero fatto calare una cortina invalicabile sulla sua storia: sugli affetti più cari e sulla sua stessa fede.

Una consorella, in occasione della sua morte, ha ricordato come al suo ritorno nella Casa madre della congregazione, dopo un primo periodo di cure e terapia, molte suore si sentirono al principio ferite dal fatto che suor Dianna non le riconosceva e non ricordava nulla di loro. "Con molta saggezza, la nostra

comunità si rivolse a un dottore specializzato nel trattamento di vittime che avevano subito traumi di questo genere. Ci spiegò che dovevamo divenire consapevoli del fatto che i torturatori avevano violato e violentato non solo Dianna ma anche la nostra comunità. Dovete camminare insieme a lei su questa strada – ci disse il dottore –, cosa che abbiamo fatto” (Suor Michele Morek).

Ricordando gli anni di lavoro insieme, prima nella Commissione per i diritti umani in Guatemala e poi alla stesura di un libro scritto a due mani, Patricia Davis ha affermato che il rapporto con suor Dianna è stato come “un viaggio nel suo trauma e nell’orrore che ha dovuto attraversare, ma anche nella sua forza e nella sua fede. Dopo le torture c’è una completa devastazione della fede e questo lento processo di guarigione attraverso le persone che l’amavano. E poi c’è il suo giungere a realizzare che la guarigione è Dio”.

Suor Dianna riuscì a fuggire dalle mani dei torturatori mentre veniva condotta verso un altro luogo da una persona, da lei identificata come qualcuno di madrelingua statunitense, che aveva evidentemente autorità di comando sul gruppo di agenti governativi che l’avevano rapita.

## Per tutti quelli che rimangono senza giustizia

Nel suo tentativo di ricevere giustizia per quanto subito, sia in Guatemala sia negli Stati Uniti, suor Dianna iniziò una serie di attività per la ricerca della verità: non solo per lei, ma per tutte le persone rapite e scomparse in Guatemala per mano dei vari governi locali nel corso di più di trent’anni di guerra civile.

Venendo ostacolata e diffamata da entrambi i governi: quello guatemalteco, che negava ogni coinvolgimento in ciò che alcuni dei suoi più alti rappresentanti arrivarono a definire un “presunto rapimento”; quello americano, preoccupato invece di tenere sotto traccia i molti rapporti con le dittature lati-



no-americane e la sua implicazione diretta in operazioni di rapimento, tortura e uccisione di persone considerate pericolose o non gradite – come suor Dianna, appunto.

A oggi, nessuno degli agenti governativi guatemaltechi e statunitensi coinvolti nel rapimento e nelle torture di suor Ortiz è stato condotto davanti a un tribunale. Se il *Report* della Commissione intra-americana per i diritti umani ha quantomeno riconosciuto la pertinenza della richiesta di giustizia e di verità mossa da suor Ortiz davanti al governo del Guatemala, dato che “gli atti compiuti contro suor Dianna Ortiz sono stati commessi da agenti del governo del Guatemala che operavano nel quadro delle loro mansioni ufficiali”, sul versante giudiziario statunitense non è avvenuto nulla.

Eppure, suor Dianna rimane impressa nella memoria pubblica americana come quella donna, minuta ed esile, che fu una figura chiave nel costringere il governo di Washington a rendere pubblici i documenti che mostravano il coinvolgimento americano nella violazione dei diritti umani in Guatemala.

## La ricostruzione dei fatti

Seguiamola per un momento nella ricostruzione di questo lato del suo dramma e della sua lotta, fatta nel corso di un’intervista rilasciata alla direttrice del *Robert F. Kennedy Human Rights*. “L’incubo che ho vissuto non era nulla di straordinario. Nel 1989, sotto il primo

governo civile guatemalteco in decenni, furono rapite quasi duecento persone. A differenza di me, esse scomparirono per sempre nel nulla. Il solo elemento non comune della mia vicenda fu quello della mia sopravvivenza, forse perché ero una cittadina statunitense (...).

Come tale, avevo un altro punto a mio favore: potevo poi rivelare, in condizioni di relativa sicurezza, i dettagli di quanto mi era accaduto nel corso di quelle 24 ore. Uno di questi dettagli: un americano era il capo dei miei torturatori (...). Solo poche settimane dopo il mio rapimento, e prima di ogni vera investigazione, l’ambasciatore statunitense in Guatemala insinuò che io fossi un’agitatrice politica e che avessi inscenato il mio rapimento per favorire un taglio dell’aiuto militare americano al Guatemala (...).

Alla presenza dell’ambasciatore Thomas Stroock, Lewis Amselem, rappresentante dell’ambasciata statunitense per i diritti umani, disse a una delegazione di religiosi e religiose che si era fatta carico del mio caso, che ‘era stufo di queste suore lesbiche che vengono qui in Guatemala’. La storia venne ripetuta con disparate variazioni in seguito (...).

## La verità può danneggiare gli Stati Uniti

In quegli anni, gli Stati Uniti lavoravano a braccetto con i militari del Guatemala per raggiungere l’obiettivo segreto proprio della politica americana in quella regione: sconfiggere la guerriglia guatemal-



teca. E il mio caso era una cattiva pubblicità per i militari; e poiché avevo menzionato che il capo dei miei rapitori era americano, era allora anche una cattiva pubblicità per il governo statunitense (...).

Nelle parole dell'ambasciatore, il mio caso 'poteva danneggiare gli interessi degli Stati Uniti' (...). In una lettera, nella quale chiedeva ai rappresentanti del Dipartimento di Stato di non incontrarmi per raccogliere la mia testimonianza, l'ambasciatore scriveva: "Se il Dipartimento la incontra, poi esso si troverà sottoposto a pressioni provenienti da tutta una sorta di persone e gruppi che chiederanno al Dipartimento di agire in maniera conseguente alle informazioni che lei è in grado di fornire" (...).

Nel 1996 per cinque settimane feci una veglia davanti alla Casa Bianca, chiedendo la declassificazione di tutti i documenti governativi statunitensi pertinenti le violazioni dei diritti umani in Guatemala a partire dal 1954.

Alcuni giorni dopo l'inizio, mi fu concesso un incontro con la *First Lady* Hillary Clinton. La signora Clinton ammise ciò che nessun altro rappresentante del governo americano aveva avuto il coraggio di riconoscere nei miei sette anni di ricerca della verità dietro il mio rapimento e le torture subite in Guatemala: disse che era possibile che l'americano a capo dei miei torturatori guatemaltechi fosse "un dipendente che attualmente o nel passato lavorava presso un'agenzia degli Stati Uniti".

Ho posto termine alla mia veglia solo dopo che il Dipartimento di Stato aveva declassificato migliaia di documenti. Essi non contenevano però nessuna informazione sul capo americano e non identificavano i miei torturatori. Ma contengono in ogni caso innumerevoli informazioni di interesse. Ad esempio, che numerosi dipendenti di varie agenzie governative collaboravano con le forze di sicurezza guatemalteche al tempo del mio rapimento; e che l'ambasciatore in Guatemala in carica a quel tempo aveva ammesso che l'ambasciata aveva avuto dei contatti con membri degli "squadroni della morte".

### Le memorie che non riesco a non portare con me

Impegnata nella lotta per la verità, non solo della sua vicenda ma anche di quella ignota di centinaia di migliaia di persone torturate e uccise in Guatemala, il racconto di suor Dianna incrocia l'abisso personale della sua vicenda con la pragmatica disumana del governo statunitense. Una testimonianza a cui si deve l'onore dell'ascolto in memoria della sua morte.

"Voglio liberarmi di queste memorie. Voglio essere una persona che si fida, confidente, avventurosa, serena, come ero nel 1987 quando andai nelle regioni rurali del Guatemala occidentale (...). Ma il 2 novembre 1989 la Dianna che ho appena descritto ha cessato di esistere. Ti racconto questa storia perché riflette le sofferenze di centinaia di

migliaia di persone in Guatemala (...). La maggioranza delle vittime erano, come me, dei civili presi di mira dalle forze di sicurezza guatemalteche (...).

Mi condussero in una stanza buia, dove potevo udire le grida di uomini e donne che venivano torturati. Quando rientrarono mi accusarono di essere un membro della guerriglia e iniziarono a interrogarmi. Ogni volta che rispondevo, bruciavano la mia schiena o il mio petto con un mozzicone di sigaretta. Dopo mi hanno violentato in gruppo più volte.

Poi mi portarono in un'altra stanza e mi lasciarono sola con un'altra prigioniera. Ci presentammo l'un l'altra, dicendo i nostri nomi e abbracciandoci. "Dianna – mi disse in spagnolo – cercheranno di distruggerti. Sii forte".

Quando tornarono avevano una telecamera e una macchina fotografica. Il poliziotto mi mise in mano un *machete*. Pensando che lo volessero usare contro di me, giunta a un punto delle torture in cui volevo solo morire, non opposi resistenza. Ma il poliziotto mise le sue mani sul manico del *machete* sovrappo-ndendole alle mie, e mi costrinse a pugnalare la donna più volte, e poi ancora. Quello che ricordo è il fiotto di sangue, zampillante come una fontana, e le mie grida che si perdevano nelle urla della donna (...).

I tentativi di ottenere informazioni attraverso indagini governative americane non hanno condotto da nessuna parte. Il Dipartimento di giustizia mi ha interrogata per più di quaranta ore, nel corso delle quali gli avvocati governativi mi accusarono di mentire. Vennero interrogati i miei amici e familiari, facendo trapelare che io ero la colpevole, quella sotto indagine, e non i rappresentanti del governo che nel mio caso agirono erroneamente (...).

### Ho distrutto una vita per sopravvivere

"Per timore che il Dipartimento di giustizia potesse far trapelare informazioni che avevo dato loro se avessi fatto pressioni per ren-

dere pubblica l'indagine, decisi di rendere pubblica io stessa un'informazione secretata: come esito delle multiple violenze di gruppo che avevo subito, mi trovai incinta.

Incapace di portare in me quello che i miei torturatori avevano generato, che potevo vedere solo come una mostruosità, il prodotto degli uomini che mi avevano violentata, mi rivolsi a qualcuno per essere assistita e distrussi quella vita. Sono fiera di questa decisione? No. Ma se dovessi fare di nuovo quella scelta, credo che deciderei come feci allora. Sentivo di non avere scelta (...).

Fino a oggi non posso dimenticare quelli che hanno sofferto con

me e che sono morti in prigioni clandestine. Nonostante tutte le umiliazioni che hanno comportato le dure risposte che ho dovuto dare, sto dalla parte del popolo guatemalteco: chiedo il diritto di un futuro basato sulla verità e sulla giustizia. Ho una responsabilità, verso il popolo del Guatemala e verso ogni persona del mondo, di richiedere l'obbligo di rispondere delle proprie azioni (...)" (Dianna Ortiz).

## Il Dio palpabile

Suor Dianna lascia un vuoto nella sua congregazione e nella storia del cattolicesimo americano: "Sentiremo davvero la mancanza dello

spirito di preghiera e della dedizione totale nell'aiutare gli altri che furono quelli di suor Dianna" – ha ricordato suor Amelia Stenger, superiora generale delle Orsoline.

Raccontando l'esperienza della celebrazione dell'unzione degli infermi, alcuni giorni prima della morte di suor Dianna Ortiz, il francescano Joe Nagle ha detto: "Dio era presente quasi in maniera palpabile grazie allo spirito di questa persona cara che ora ci ha lasciati" – non senza averci raccontato la sua storia, affinché possa arrivare il giorno in cui nessuno al mondo debba più raccontarne di simili.

MARCELLO NERI

## PASTORALE

### ADOLESCENZA E AUTOLESIONISMO

# Il dolore somatizzato

*È un tema di crescente attualità di cui si parla sui social; ma resta anche una sofferenza segreta che non si vuole mostrare, per timore di essere giudicati o derisi. Affligge gli adolescenti dai 13 ai 18 anni, in numero maggiore le ragazze.*

**A**rticoli recenti di cronaca, quali l'allarme lanciato dai responsabili di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'ospedale Bambino Gesù di Roma, suggeriscono che i ricoveri di adolescenti per attività autolesionistiche, talvolta tentati suicidi, sono aumentati del 30% negli ultimi tempi.<sup>1</sup>

Questo tempo di crisi planetaria, oltre alle criticità sanitarie, economiche e sociali, ha fatto esplodere questa emergenza, in particolare negli ultimi mesi.

L'autolesionismo affligge gli adolescenti dai 13 ai 18 anni, in numero maggiore le ragazze; ma se ne riportano manifestazioni anche nei bambini di 10 – 11 anni.

Uno studio internazionale, pubblicato su *Journal Child Psychology and Psychiatry*,<sup>2</sup> rivela che in Eu-

ropa un quarto degli adolescenti (27,6%, età media 14 anni) mette in atto comportamenti autolesivi occasionali e ripetuti nel tempo; in Italia il fenomeno riguarda il 20% dei ragazzi.

È un tema di crescente attualità di cui si parla sui social; ma resta anche una sofferenza segreta che non si vuole mostrare, per timore di essere giudicati o derisi.

## Significati dell'autolesionismo

In generale le condotte auto-mutilanti non hanno come obiettivo il suicidio, ma mirano ad ottenere sollievo da stati d'animo opprimenti o da pensieri negativi. Hanno, quindi, una funzione di catarsi e liberazione o rivestono un significato simbolico per canalizzare



emozioni incontrollabili, quali la rabbia, lo sconforto, la colpa.

Per alcuni ragazzi questa strategia di *coping*, oltre ad alleviare lo stress, produce rilassamento e piacere ed è un modo per riacquistare controllo sui propri stati d'animo o per distrarsi dalla noia. Per altri,

l'autolesionismo diventa una forma di auto-punizione per errori commessi o fallimenti sperimentati. Per tutti, il farsi del male o il procurarsi ferite in modo intenzionale, rivela un profondo disagio interiore. Di solito, è un linguaggio mascherato in quanto chi si procura mutilazioni tende a coprire le proprie ferite con i vestiti o si lede in parti del corpo non facilmente visibili o riconoscibili, a conferma di atti che non invocano esplicitamente aiuto o attenzione, ma sono vissuti come valvola di scarico per lo *stress* emotivo.

## Il corpo depositario di emozioni incontenibili

Il corpo, per il giovane, è il tempio della propria identità, il mezzo per rivelarsi agli altri attraverso la forza o la bellezza estetica o mediante doti sportive o espressioni artistiche.

Questo ultimo anno, segnato dalla pandemia e dai limiti imposti alle libertà personali di muoversi, andare in palestra, giocare con gli amici, ha frenato le opportunità di scaricare le tensioni e l'aggressività. Inoltre, è venuta a mancare la scuola, non solo come momento didattico, ma come luogo esperienziale, per plasmare il proprio carattere nel confronto con gli altri. La riduzione degli spazi sociali e l'allontanamento dai compagni ha, in molti casi, accresciuto le conflittualità familiari, la reticenza a comunicare e la dipendenza da *internet*.

Queste circostanze esterne hanno acuitizzato forme di fragilità interna o disturbi di personalità sconfinati nell'autolesionismo. Il corpo diventa così il depositario della sofferenza accumulata, per cui ferirsi è un modo per guarirsi, ossia il dolore fisico viene indotto come rituale per alleviare il dolore interiore.

Lo suggerisce la testimonianza di Mindy, oggi adulta, che scrive:

*“Entro ed esco dalla terapia da quando ho 9 anni e mi taglio semi-regolarmente da quando ne ho*



*12. Mi taglio abbastanza profondamente, tanto da aver avuto bisogno di punti due volte. Tuttavia, ripensando al mio autolesionismo, non è legato al suicidio. Non volevo morire, volevo solo sentire qualcosa, qualsiasi cosa”.*

Attraverso la terapia, Mindy oggi si sente meglio, ma non è del tutto guarita e continua:

*“Forse in qualche modo sto guardando... non lo so. L'impulso di tagliarmi e correre fino allo sfinimento e fare altre attività auto-distruttive si è placato, ma ogni tanto, riemerge ancora. Quando sento il bisogno di tagliarmi, lo faccio”<sup>3</sup>*

## Il farsi male: manifestazioni

Le pratiche autolesionistiche comportano ferite autoinflitte, che variano da soggetto a soggetto.

Manifestazioni frequenti di comportamenti auto-mutilanti, comprendono:

- Tagli con lame o rasoi, incisioni sulla pelle (avambraccio, braccia, polsi, pancia, cosce, gambe...);
- Bruciature o marchi con sigarette o oggetti roventi;
- Strapparsi i capelli;
- Graffiature e irritazioni cutanee da sfregamento;
- Sbattere volontariamente la testa contro il muro;
- Condotte di auto-avvelenamento (ingestione di sostanze tossiche, bulimia o anoressia...).

Questi gesti si realizzano, spesso, in momenti di impulsività o instabilità emotiva quando l'individuo è

in preda all'ansia, a una furia incontrollabile o avverte angoscia o il senso di vuoto, talvolta la mancanza di scopo.

Con frequenza, l'adolescente ingigantisce i risvolti di una situazione conflittuale e nel farsi del male manifesta la sua difficoltà nel gestire lo *stress* o determinati sentimenti.

Benedetta, per la quale i tagli di un tempo ora sono diventati cicatrici grazie alle terapie, alla scoperta delle piccole cose, all'affetto di un gattino e degli amici,

così commenta la sua esperienza a 13 anni:

*“Non sapevo che era autolesionismo – sospira– in quel momento mi sentii bene, avvertivo una sorta di energia rinnovata, non realizzai che volevo farmi del male. E invece i tagli sono diventati sempre di più, la distanza tra l'uno e l'altro ravvicinata, non c'è uno spazio del corpo che non abbia sfregiato. Anche in faccia, perché diventa un'ossessione, e arrivi al punto che non ti basta più un graffietto, vuoi andare oltre e sempre più a fondo. È come una droga, ne diventi dipendente. Io, nei periodi in cui ho provato a smettere, ho avuto anche crisi di astinenza”<sup>4</sup>*

## Cause dell'autolesionismo: mappatura del disagio

Ogni persona ha la sua storia, il suo nucleo familiare, il suo carattere, le sue sensibilità e fragilità.

All'ombra di gesti autolesionistici o di tentati suicidi si nascondono disturbi d'ansia, problemi con il sonno, difficoltà alimentari, spesso la depressione o disturbi psichiatrici dell'età evolutiva, oggi sempre più frequenti negli adolescenti.

Tra i fattori che concorrono alle automutilazioni si annoverano relazioni familiari disfunzionali, perdite, esperienze di eventi traumatici, talvolta abusi fisici, psicologici o sessuali.

Per alcuni, a monte del disagio, ci sono episodi di bullismo nella scuola, difficoltà interpersonali, talvolta influssi di amici autolesionisti, spesso un basso rendimento scolastico.

## ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 23-29 mag: p. Gianni Cappelletto, ofm conv "Giobbe: incontrarsi con Dio nella sofferenza"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sot-tocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

■ 6-13 giu: p. Mauro Jöhri, ofm cap "Come vivere generosamente e con gioia la nostra consacrazione oggi?"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centro-spiritualitafmgb@gmail.com

■ 18-26 giu: p. Giuseppe Di Luccio, sj "Esercizi ignaziani con la Bibbia"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocosta-to.org

■ 20-25 giu: mons. Mauro Orsatti "Lieti nel Signore" Lectio divina con la lettera ai Filippesi

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello-25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

■ 20-26 giu: p. Francesco Guglietta "Grano e zizzania. Bene e male nella nostra vita"

SEDE: Abbazia di S. Benedetto, Frazione Valledacqua - 63095 Acquasanta Terme (AP); tel.0736.801078; cell.3332269115 e-mail: info@hotelmonasterovalledacqua.it

■ 21-25 giu: p. Roberto Cecconi, C.P. "La testimonianza perenne del discepolo amato"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 21-25 giu: mons. Franco Manenti "Pastori a servizio della gioia del Vangelo"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ 1-8 lug: p. Giovanni Petrillo, ofm ed equipe "Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere (S.Francesco)"

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel.0743.40711; e-mail: conventomon-telucio@gmail.com

A livello individuale emerge l'instabilità dell'umore, le rigidità caratteriali, i complessi di inferiorità e la debole autostima.

## Autoferirsi: interventi di aiuto

Cosa si può fare per chi si fa del male cercando di alleviare in qualche modo il proprio dolore?

Non ci sono farmaci specifici per il trattamento di comportamenti autolesivi.

Nei casi più severi ci si affida al trattamento sanitario, per creare un ambiente protetto per l'adolescente ed esplorarne i pensieri ed emozioni.

La psicoterapia, in particolare a indirizzo cognitivo-comportamentale, sembra dare buoni risultati, così come la terapia sistemico-familiare.

Anche il lavoro di gruppo può essere di grande beneficio nell'aiutare gli adolescenti, soprattutto quelli impulsivi o tendenzialmente chiusi, a comunicare in maniera costruttiva e a gestire meglio le emozioni.

Qui risiede un nucleo centrale per contrastare le pratiche autolesionistiche, educandoli a capire e canalizzare meglio i sentimenti, quali la frustrazione e l'ansia.

Un ruolo di vitale importanza riveste la famiglia, in particolare i genitori, chiamati non a giudicare le condotte e i comportamenti assunti dai figli, ma a dialogare per cercare di capire quale sofferenza o quali bisogni si celino dietro le ferite che sanguinano.

Il dottor Stefano Vicari, responsabile di neuropsichiatria infantile del Bambino Gesù, suggerisce come oggi i ragazzi soffrano di un malessere profondo che sfugge alle reti tradizionali dei genitori e delle scuole. Per intercettare questo malessere e rispondervi è nata "App to Young", un'applicazione per tablet e smartphone, operativa 24 ore su 24, che garantisce la privacy e offre al ragazzo la possibilità di parlare con uno psicologo o con un coetaneo, monitorato da uno psicologo qualificato.<sup>5</sup>

La Chiesa, dinanzi a questo fenomeno, interpreta per lo più un ruolo periferico, ma può contribui-

re alla prevenzione di condotte autolesive attraverso iniziative tese a promuovere il dialogo in famiglia e l'accoglienza di inevitabili conflitti nelle relazioni, educando alla gestione costruttiva delle emozioni, sostenendo il valore della fede e dell'appartenenza comunitaria, caldeggiando lo sviluppo di un repertorio più ampio di soluzioni ai problemi, incluso il ricorso alla preghiera e alla meditazione nei momenti turbolenti.

L'adolescenza è, spesso, un tempo di crisi e di cambiamenti in cui i ragazzi tendono a distanziarsi dai modelli ed influssi precedenti (genitori, tradizione, parrocchia, autorità) per ricercare la propria identità e nuove forme di aggregazione.

I rappresentanti di Dio e della Chiesa, senza rinunciare a ponderati interventi, qualora richiesti, si adoperano per segnalare e affiancare quelle modalità di aiuto professionale e amicale che meglio rispondono ai bisogni degli adolescenti.

ARNALDO PANGRAZZI M.I.

1. [https://www.huffingtonpost.it/entry/i-giovanissimi-si-tagliano-e-tentano-il-suicidio-mai-così-tanti-ricoveri-prima-della-pandemia\\_it\\_6006f714c5b697df1a09146e](https://www.huffingtonpost.it/entry/i-giovanissimi-si-tagliano-e-tentano-il-suicidio-mai-così-tanti-ricoveri-prima-della-pandemia_it_6006f714c5b697df1a09146e)
2. [https://www.agi.it/cronaca/allarme-suicidi\\_giovani\\_bambino\\_gesu-6162840/news/2019-09-10/](https://www.agi.it/cronaca/allarme-suicidi_giovani_bambino_gesu-6162840/news/2019-09-10/)
3. <https://www.robadaadonne.it/187220/autolesionismo-dolore-mettere-a-tacere/>
4. [https://www.huffingtonpost.it/autolesionismo-terapia\\_it\\_5d8625aae4b070d468cd62cf](https://www.huffingtonpost.it/autolesionismo-terapia_it_5d8625aae4b070d468cd62cf)
5. <http://www.vita.it/it/article/2018/11/27/dare-una-risposta-al-disagio-degli-adolescenti-ora-ci-prova-unapp/149911/>

STELLA MORRA  
LUIGINA MORTARI

Umiltà

INTRODUZIONE  
DI ANSELMO BARONI

pp. 64 - € 8,00

EDB dehoniane.it

LA PREGHIERA NOTTURNA COMUNITARIA

# Considerazioni per un discernimento

*Nella maggioranza dei monasteri, soprattutto di tradizione benedettina e clariana, la preghiera notturna celebrata in comune è un elemento importante del ritmo liturgico quotidiano.*

*Per i monaci e le monache “coristi” in Certosa è un elemento caratteristico.*

## Un valore e una sfida

L'Ufficio delle Letture, che nei monasteri è chiamato, secondo la tradizione, Mattutino o Ufficio notturno o Vigilie, continua ad essere la celebrazione liturgica più propria dei monasteri. La riforma della Liturgia delle Ore, emanata dopo il Concilio Vaticano II, ha conservato un'Oratio liturgica che viene chiamata "Ufficio delle Letture". Secondo le indicazioni si può celebrare questo momento di preghiera – personale o corale - in qualunque momento del giorno: «ha lo scopo di proporre al popolo di Dio, e specialmente a quelli che sono consacrati al Signore in modo particolare, una meditazione più sostanziosa della Sacra Scrittura e le migliori pagine degli autori spirituali. Sebbene, infatti, la Messa quotidiana offra un ciclo di letture della Sacra Scrittura più abbondante, quel tesoro della rivelazione e della tradizione contenuto nell'Ufficio delle letture sarà di grande profitto per lo spirito. Soprattutto i sacerdoti devono cercare questa ricchezza per poter dispensare a tutti la parola di Dio, che essi stessi hanno ricevuto, e per fare della dottrina, che insegnano, il nutrimento per il popolo di Dio».<sup>1</sup>

Nei monasteri che seguono la Regola benedettina e in Certosa abitualmente si conserva la recita del Salterio nella sua integralità in una o, al massimo, in due settimane. Per questo l'Ufficio delle Vigilie, oltre ad essere l'Oratio liturgica più lunga e articolata, soprattutto nelle Domeniche e Feste, rappresenta un momento tanto amato dai mo-



naci e dalle monache quanto un'occasione abituale di "difficoltà" e di "fatica". In non poche comunità i fratelli o le sorelle che partecipano a questo momento sono molto meno di quelli che partecipano alle altre Ore canoniche. Praticamente l'Oratio canonica "più monastica" diventa, nel concreto della vita, il momento celebrativo più "fragile". Dalla partecipazione alle Vigilie si viene dispensati per motivi di salute, di stanchezza, di eccesso di lavoro e tante altre ragioni. Tenere insieme questi aspetti di necessità e il "carattere di preghiera notturna per il coro"<sup>2</sup> diventa talora assai complicato.

Non raramente, salvo l'eccezione di monasteri che hanno conservato le Vigilie a metà della notte con l'interruzione del sonno, questa celebrazione si è ben presto e ormai durevolmente trasformata in una sorta di pre-Lodi mattutine, oppure di sostituto della Compieta che si trasforma in Vigilia del giorno dopo, come è pure previsto nei *Principi e Norme*. In ambedue i casi, soprattutto nella scelta mattutina,

si dà alla recita corale un posto che rischia di prendere molto tempo – nelle feste l'Ufficio può durare ben più di un'ora – fino a consumare le forze vive non solo per la preghiera vocale, ma soprattutto per la *lectio divina* che diventa una sorta di parentesi tra due celebrazioni: Mattutino e Lodi. Nell'intervallo normalmente indicato come consacrato alla *lectio divina* si rende necessario fare tutta una serie di cose: la colazione, alcuni piccoli o grandi servizi comunitari come pure un minimo di distensione dalla tensione che una lunga ufficiatura porta con sé come effetto collaterale.

Ai tempi di san Benedetto l'Ufficio vigiliare è un dato acquisito ed è chiaramente e minuziosamente regolato con l'indicazione dei salmi da pregare e la distinzione tra i giorni feriali e quelli festivi, come pure dei tempi liturgici che, all'epoca, si riducevano ancora alla Quaresima e alla Pasqua.<sup>3</sup> Nell'evoluzione della prassi liturgica delle cattedrali e dei monasteri la Vigilia è quella che si usava celebrare tra il sabato e la domenica, come già radunava



i padri del deserto per la sinassi domenicale. Nel passaggio sempre più regolarizzato dalla vita eremitica al cenobitismo, ciò che è settimanale diventa quotidiano e se vi è una differenza tra le vigilie feriali e quelle festive questa riguarda la lunghezza e l'articolazione, come il canto del *Te Deum* e la solenne lettura del Vangelo.

Già ai tempi di Benedetto se le Vigilie sono una celebrazione scontata, nondimeno è già problematica, come si può dedurre dalle considerazioni di altre Regole come quella di Ferreolo. Nella regola di Ferreolo si parla di due vigilie settimanali – al sabato e alla domenica – lasciando per il resto della settimana una certa libertà personale. Una nota di san Benedetto evoca già la problematicità di quest'Ora canonica che evidenzia le fragilità per cui non vi si può partecipare, oppure le debolezze per cui non si è sufficientemente generosi nel parteciparvi:

«Nulla si deve anteporre all'Opera di Dio. Chi alle Vigilie notturne arriverà dopo il Gloria del salmo novantaquattro – è per questo che prescriviamo di recitarlo a ritmo rallentato e con pause – non prenda il suo posto in coro, ma si metta ultimo di tutti in un posto a parte che l'abate avrà stabilito per questi ritardatari, affinché sia visto da lui e da tutti, fino a che, terminata l'Opera di Dio, faccia penitenza con pubblica riparazione. Abbiamo poi creduto opportuno che costoro si mettano all'ultimo posto o in un luogo separato, perché, essendo così alla vista di tutti, si correggano almeno per la vergogna. Infatti, se i ritardatari si fermassero fuori dall'oratorio

potrebbe succedere che qualcuno si rimetta a dormire oppure se ne stia fuori a chiacchierare, dando così occasione al maligno».<sup>4</sup>

Come per il digiuno e l'astinenza dal vino così per la veglia notturna, Benedetto è obbligato ad evocare il principio e a legiferare tenendo conto di una serie di elementi legati ai bisogni e all'equilibrio delle diverse persone. Nella mentalità dell'epoca di Benedetto, come appare in molti passi della Regola, la costrizione e la "vergogna" sono elementi terapeutici prima ancora che disciplinari. Sarebbe ingenuo pensare che questo non possa valere talora anche per i monaci della nostra generazione, ma sicuramente non è l'orizzonte in cui desideriamo muoverci per interpretare il nostro comportamento monastico. Se accogliamo la diversità del nostro modo di sentirci monaci nel tempo presente, alcune domande e considerazioni vanno poste con semplicità.

## Domande e considerazioni

– Il valore ascetico di mortificazione o di eroismo, che ha caratterizzato la pratica delle Vigilie quotidiane, è ancora valido per la sensibilità spirituale e monastica dei nostri giorni? Fino al Concilio il criterio era l'austerità che distingueva in una sorta di gerarchia monastica gli Ordini, le Congregazioni e i Monasteri. Basti pensare all'Ufficio di notte nella Congregazione della Primitiva Osservanza, diventata Sublacense e ora Sublacense-Cassinense.

– Questo criterio di austerità valutava in passato, o forse non solo in passato, l'affidabilità monastica della comunità. Nella situazione attua-

le di comunità normalmente numericamente ridotte e con forze assai fragilizzate, può diventare un criterio di valutazione dei singoli fratelli che rischiano di classificarsi reciprocamente tra quelli che vanno a Vigilie e quelli che non ci possono andare o che talora si ritiene, in realtà, che non ci vogliono andare. Ma per quale motivo i fratelli non possono andare a Vigilie? La stanchezza, la malattia, l'età...? Può anche essere talora per una sensazione di eccesso di pratica liturgica comunitaria che, all'inizio assoluto della giornata o alla sua conclusione, rischia di essere avvertita più come un appesantimento che come un'opportunità di preghiera condivisa.

– Talora nella pratica quotidiana delle Vigilie si può riscontrare da una parte una certa dose di eroismo e, dall'altra, una certa dose di violenza. Si pensi ad esempio al fatto che, dopo una giornata impegnativa, si debba ancora celebrare le Vigilie al posto di una Compieta che, per sua natura, è volutamente breve, semplice, ripetitiva proprio per conciliare il sonno e non certo per creare una tensione e una stanchezza snervante. Così pure quando si celebrano le Vigilie al mattino presto, non è raro che dopo avere raggiunto la meta della conclusione della Veglia bisogna ancora cantare le Lodi cui, in certi casi, segue la Messa e Terza.

– Per gli antichi la pratica quotidiana delle Vigilie rispondeva e corrispondeva pure ad un modo, adeguato all'epoca, per riempire le lunghe notti e, soprattutto, l'impossibilità per la maggior parte dei monaci di potersi dedicare fruttuosamente ad una preghiera più personale e ad una *lectio divina* degna di questo nome. Non va dimenticato che molti monaci non erano in grado di leggere e, per tutti, la mancanza di energia elettrica rendeva penosa la lettura personale nelle ore notturne.

– Attualmente, il rischio è di destinare quotidianamente dei tempi preziosi, come quelli del mattino o della sera – a seconda dei temperamenti più notturni o mattinali –, a una preghiera liturgica vocale e corale. Si tratta di tempi in cui for-

se si hanno le disposizioni migliori per dedicarsi alla *lectio divina* e alla preghiera personale. Queste due occupazioni vissute personalmente hanno bisogno di una volontà piena tanto che, in altri tempi della giornata, rischiano di non avere la stessa intensità e profitto spirituale.

– Nell'antichità il tempo era molto più lento del modo in cui lo viviamo attualmente. Inoltre, la divisione in classi – pensiamo ai conversi e ai famigli – faceva sì che i monaci avessero molto tempo nella giornata per dedicarsi allo studio, alla *lectio*, all'arte e persino al *loisir*. Questo particolarissimo equilibrio è ancora vigente in Certosa. Normalmente, nell'attuale situazione di accelerazione nel modo di abitare il tempo e la democratizzazione della vita monastica, le cose sono diverse. Nei monasteri di oggi i fratelli che hanno una certa preparazione, sensibilità e passione per la *lectio divina* e un certo gusto per la preghiera personale nonché una capacità di portare fruttuosamente la solitudine, sono quelli che hanno incarichi importanti e tutta una serie di servizi da assicurare. Abituamente proprio i fratelli "più spremuti" sono anche i più "osservanti", anche a motivo delle cariche che ricoprono e il senso di responsabilità nel dare buon esempio ai fratelli che, non raramente, hanno meno lavoro e anche meno passione per la vita spirituale.

## Riflettere con libertà

Si fa urgente una riflessione liberata dalla "vergogna" di ritrovarsi diversi da quanti ci hanno preceduto nella vita monastica. La troppa automatica identificazione tra fervore nella liturgia e autentica vita spirituale va superato saggiamente pur senza ingenuità. Rimane infatti vero che la fedeltà alla preghiera, con il suo carattere di dovere e di impegno, è irrinunciabile e comincia sempre dal suo aspetto più esteriore e abitudinario. Per questo essa ha sempre un suo carattere normativo e, per certi aspetti, costrittivo tanto da essere definita da Benedetto come "*pensum servitutis*".<sup>5</sup> Questo si spiega da una parte per il fatto che la preghiera è ritenuta indispensabile nella vita del monaco, per assicurare un ritmo che gli permette di non perdere mai di vista il proprio orientamento, e, dall'altra, perché la ricerca è fatta in comunione, più o meno visibile, con quanti condividono lo stesso cammino e il medesimo desiderio. Padre Lafont risolve un'apparente e ricorrente contraddizione agli occhi di quanti assistono, più che di quanti vivono, la vita monastica e il suo irrinunciabile quadro canonico di orario in cui i momenti di preghiera sono stabiliti chiaramente:

– *Non vi sembra che queste due parole siano incompatibili, <preghiera> e <ufficiale>? Dio chiede la preghiera del cuore dell'uomo, la preghiera di una comunità unita nella carità; ogni uomo, ogni comunità che si sforza di pregare così prega veramente.*<sup>6</sup>

Alla luce di queste sommarie considerazioni penso che il posto delle Vigilie nella vita quotidiana dei monasteri andrebbe riconsiderato con attenzione, per evitare di continuare a ripetere una pratica senza una reale consapevolezza della sua bontà non generale,



ma reale per le concrete comunità. In tal senso una soluzione potrebbe essere il recupero del ritmo settimanale dei primordi della vita monastica con la Vigilia della domenica e delle solennità quando, tra l'altro, il canto dei I Vespri farebbe sì che Compieta diventi serenamente superflua.

Un altro aspetto da considerare è che accanto al rischio dell'individualismo c'è pure la risorsa positiva di alcuni spazi più personali che andrebbero salvaguardati e alla cui capacità di gestione i fratelli andrebbero accuratamente preparati. Come per la pratica della clausura che non si può estendere a tutti e sempre, ma è un elemento che può essere eccezionale per alcuni e talora semplicemente utile e buono per un tempo limitato della vita. Il fatto di non celebrare le Vigilie quotidianamente in comune non significa necessariamente e automaticamente un cedimento alla decadenza, ma può anche essere un fare spazio a ciò cui la stessa Regola accenna e, forse, nella nostra situazione attuale andrebbe dilatato e valorizzato: "Anche in altre ore, se un fratello vuole pregare segretamente per conto proprio, semplicemente entri e preghi, non a voce alta ma con lacrime e fervore del cuore".<sup>7</sup>

Così pure vi è una nota, di uno dei capitoli più indicativi a livello spirituale per la vita di preghiera, che dice così: "La preghiera deve essere breve e pura, a meno che non si prolunghi per un sentimento ispirato dalla grazia del Signore". Benedetto aggiunge: "Quando si prega insieme, però, il tempo della preghiera sia veramente breve, e appena chi presiede

GIACOMO LAMPRONTI

# Mio fratello Odoardo

Una biografia di Focherini

a cura di Maria Peri  
e Francesco Manicardi

**PREFAZIONE  
di Marco  
Tarquinio**

pp. 216 - € 17,50

In regalo  
6 mesi  
di **Avenire**  
digitale

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

## Congregazioni americane e la liturgia delle Ore

Il *Global sister report*, newsletter che fa capo alla testata indipendente *National Catholic Reporter*, ha pubblicato la notizia che negli USA molte congregazioni stanno cercando di redigere un testo per la liturgia delle Ore che sia proprio, così che i testi della Scrittura e le orazioni diano corpo a una preghiera che sia più consona ai diversi specifici carismi.

L'intento è quello di far sì che la preghiera sia più ospitale nei confronti del vissuto delle suore e che nello stesso tempo si possa pregare con parole che aiutino ad approfondire e vivere il carisma, così che la preghiera sia più immediatamente arricchente per la singola persona e per la comunità.

Di per sé sappiamo che esistono già tradizioni con testi propri per la liturgia delle Ore, ma di solito sono comunità di antica tradizione, come per esempio la liturgia francescana; qui invece, si tratta di congregazioni moderne che si accingono a creare una tradizione, aiutate da biblisti e liturgisti, dunque con un approccio serio che permetta certo di andare in profondità.

Nell'orizzonte italiano questo forse suona come una strana novità e per questo è bene fare emergere un po' di domande, non tanto per prendere una posizione che da qui sarebbe semplicemente ininfluente, ma per verificare se questa scelta non intercetti dinamiche che sottostanno anche alla celebrazione della liturgia delle Ore da parte della comunità.

L'aspetto che un po' attira è la possibilità di pregare con testi che rimandano alla propria esperienza spirituale, così che questa non sia ridotta a un semplice elenco di gesti, pur caritatevoli, o anche a un più nobile "stile", ma comunque al di fuori del momento in cui come comunità, come singole, o singoli, ci rapportiamo al Signore.

La liturgia delle Ore peraltro ha una sua dimensione formativa, che forgia mente e cuore mentre è quotidianamente celebrata; in questo caso sarebbero parole che ancora di più si radicano nel carisma.

D'altro canto una liturgia condivisa da una Congregazione, anche se grande, è ancora una preghiera di tutta la Chiesa?

Così come stanno le cose sembra di dover dire di no, ma visto che ci sono pratiche in questo senso, forse qualche pertugio liturgico e canonico ci sarà.

Tuttavia si può riconoscere che in questa pratica fa capolino l'istanza più generale per cui la preghiera della Chiesa chiede di poter essere formulata in modo che il vissuto possa intrecciarsi con essa.

Negli usi a noi più familiari, invece, vediamo che spesso neppure spazi che di per sé non sono codificati, sono stati irrigiditi. Le intercessioni, per esempio, non devono essere per forza quelle scritte, possono essere formulate liberamente, magari meno liberamente di quelle della celebrazione Eucaristica, mentre, invece, spesso accade il contrario.

Per altro ogni Congregazione conosce una liturgia specifica, almeno per la celebrazione eucaristica, per le memorie

di qualche santo o beato proprio. In questo caso però, spesso si ha la spiacevole sensazione di essere in un collage. L'esperto ha attinto dai vari formulari comuni, formule un poco più adatte. E invece, spesso, questi confratelli o sorelle hanno parole della Scrittura che hanno segnato il loro essere: un santo religioso, educatore, o pastore, in caso di uomini. Con il sottile rischio di veicolare una spiritualità specifica che si dica a *latere* delle parole comuni a tutta la Chiesa.

Dietro ogni aspetto di questa iniziativa, fanno capolino questioni ecclesologiche: il rapporto tra Chiesa universale e particolare, i rapporti tra vita religiosa e Chiesa diocesana. La ricerca ne dovrà tener conto e per altro contribuirà nella riflessione sulle grandi tematiche indicate.

E d'altra parte ci rendiamo conto che questa pratica è delicata, chiede esperienza, chiede coinvolgimento, per non essere espressione di un cambiamento costruito "a tavolino".

E allora vengono in mente questioni un po' più prosaiche: e chi non ha fratelli o sorelle preparati?

E le congregazioni che non hanno i fondi necessari per compiere un'operazione di questo genere?

Per questi la preghiera universale diventa un aiuto. E si evita così di introdurre dislivelli.

Queste sono alcune domande, e magari a chi legge ne vengono altre. Non si può dire sì o no senza approfondimenti. Qui potremmo limitarci a concludere che l'iniziativa rischia un po' di chiudere ulteriormente la vita religiosa su se stessa, ma il contesto USA forse la vede molto coinvolta nella vita sociale.

E d'altro canto affascina questo poter "costruire" la liturgia, oltre qualche variazione estetica.

La lunga descrizione che Esodo fa per la costruzione dell'arca e la descrizione minuziosa della liturgia è suggerimento non solo per la cura dell'edificio, ma in generale della cura per quella celebrazione cui il popolo è chiamato, quale segno della sua liberazione.

E però, d'altra parte almeno alcuni salmi potrebbero essere esperienze personali fatte rifluire in schemi di preghiera più universali, così a dire che sin dagli inizi c'era una sorta di "universalità".

In Europa forse queste sono ricerche che matureranno in un futuro lontano, nel frattempo però chinarci sulla vita liturgica lasciandosi provocare dalle diverse prospettive, qui solo abbozzate, e farne un esercizio spirituale, può coinvolgerci sempre di più nella nostra celebrazione quotidiana.



dà il segno, tutti insieme si alzino”.<sup>8</sup> È chiaro che Benedetto si riferisce ai tempi che oggi definiremmo di “silenzio”! all’interno della preghiera liturgica. Nondimeno questa nota la si potrebbe ampliare e amplificare nella riconsiderazione del nostro modo di pregare comunitariamente nei nostri monasteri. Da questo punto di vista va ricordato che l’“abbreviazione” nella preghiera comune è, per così dire, il prezzo da pagare nel passaggio dalla vita eremitica a quella cenobitica. Il mondo e il modo dei padri del deserto rimane un punto di nostalgia ancora per Benedetto che ne parla proprio in considerazione della preghiera liturgica: «Danno prova, infatti, di troppa tiepidezza nel loro servizio religioso, i monaci che

*non recitano l'intero salterio, oltre ai cantici di consuetudine, nello spazio di una settimana, mentre leggiamo che i nostri santi padri raggiungevano valorosamente questo numero in un giorno solo. E noi, tiepidi, facessimo almeno altrettanto in una intera settimana!».*<sup>9</sup>

Nondimeno sia Pacomio – con la regola dell’Angelo che stabilisce il numero aureo dei dodici salmi per la preghiera notturna – che Benedetto, con il suo ritmo settimanale, sembrano preoccupati di evitare le lungaggini. Questo perché il monaco abbia non solo tempo, ma energia interiore per dedicarsi alla vita spirituale in modo personale, sostenuto e non invece esaurito dalla pratica comunitaria. Mentre

Bernardo di Chiaravalle si divertiva a prendere in giro i monaci di Cluny, un uomo mite e arguto come Pier Damiani si rese conto, visitando i monaci cluniacensi e osservando da vicino la loro vita, che il ritmo liturgico era così estenuante da esigere i piatti, le pellicce e il tempo di riposo canzonati dall’abate di Chiaravalle.

MICHAEL DAVIDE SEMERARO

1. *Principi e norme*, 55.
2. *Principi e norme*, 57.
3. Cfr. *Regola di san Benedetto*, 8-14.
4. *Regola di san Benedetto*, 43.
5. *Regola di Benedetto*, 49,5.
6. G. Lafont, *Des moines et des hommes*, Stock 1975, p. 43.
7. *Regola di Benedetto*, 52, 4.
8. *Ibidem*, 20, 4-5.
9. *Ibidem*, 18, 24-25.

VITA DELLA CHIESA

IRLANDA E SPAGNA

## Abusi: vergogna e coraggio

*Due casi recenti di coinvolgimento dei religiosi in abusi mostrano un'immagine contrapposta. In Irlanda un rapporto governativo denuncia una odiosa discriminazione sulle ragazze-madri. In Spagna i gesuiti pubblicano con coraggio una relazione su quanto è avvenuto fra il 1927 e il 2020.*

Il 12 gennaio 2021 una commissione di inchiesta governativa ha reso pubblico un rapporto sulle istituzioni per le ragazze-madri, spesso rette da suore e preti, denunciando risultati sconvolgenti. Nelle 18 istituzioni esaminate negli anni fra il 1922 e il 1998 sarebbero morti 9.000 bambini per denutrizione e scarse cure mediche. Con un tasso di mortalità doppia rispetto al paese. In una sola di queste, a Tuam, sarebbero morti 978 bambini. Nell’insieme le ragazze-madri interessate sarebbero state 56.000 e i bambini 57.000.

Erano i luoghi dove venivano indirizzate le donne incinte e non sposate, per evitare la vergogna di un figlio «bastardo». Il panorama non è completo visto che le isti-



tuzioni interessate erano 180, inquadrato in un sistema dove Stato e Chiesa lavoravano insieme per difendere la morale pubblica. Segnate dalla disapprovazione generale, queste donne erano costrette a fuggire dalla famiglia ricevendo rifugio nei centri. Il primo ministro, Michael Martin ha parlato di «gravi carenze da parte dello Stato e del-

la società» e di una «cultura misogena pluridecennale in Irlanda», constatando l’amara verità di una «intera società complice».

Il documento parla di un livello spaventoso di mortalità infantile in luoghi che non solo non hanno salvato la vita dei bambini illegittimi ma hanno significativamente ridotto le loro prospettive di so-

pravvivenza. Nel rapporto si ammette che «la Chiesa cattolica non ha inventato da sé le attitudini nei confronti dei matrimoni o della responsabilità familiare» ma ha contribuito «a rafforzare (l'atteggiamento verso le ragazze madri) con insegnamenti che sottolineavano l'importanza della verginità prima del matrimonio e i pericoli sessuali legati alla pratica del ballo, ai vestiti impudichi, ai bagni misti e ad altri luoghi di "tentazione"». Senza dimenticare «le prediche in chiesa denuncianti l'immoralità sessuale e i mali della società moderna».

## 9.000 bambini morti

Il caso più studiato è quello di Tuam, retto dalle suore del Buon Soccorso. Grazie alla scoperta occasionale di ossa attorno all'istituzione, ormai dismessa, nel 1975 è partito un lungo lavoro di ricerca ad opera di Catherine Corless che ha via via recuperato i nomi dei bambini morti e non sepolti. Solo dopo il 2012 si è avuta la certezza di una fossa comune che coincideva con la fossa fognaria dove giacevano centinaia di resti di bambini. La scoperta di altri siti simili ha alimentato una attenzione divenuta generale e la scoperta di gravi disfunzioni come il sequestro dei bambini dalle madri naturali, la loro denutrizione, il mercato delle adozioni (particolarmente verso gli Stati Uniti), il pagamento delle rette anche dopo la morte dei bimbi o dopo la loro adozione. Nel 2015 – 2017 si è avviata una commissione di inchiesta governativa. Essa ha confermato che i resti umani non risalivano, come alcuni sostenevano, alla grande crisi alimentare del XIX secolo, ma erano databili nei decenni del '900. Un orrore giustificato da una mentalità retriva che rimonta ai costumi gaelici e che era accettata dall'insieme della società.

Per una Chiesa già segnata nei primi lustri del secolo da oltre 1.300 denunce di abusi riguardanti 500 preti di 26 diocesi, fatta oggetto di una severissima lettera di Benedetto XVI nel 2010 e della dolorosa ammissione di papa Francesco nel viaggio del 2018 circa il «fallimen-



to delle autorità ecclesiastiche ... nell'affrontare adeguatamente questi crimini ripugnanti», si è trattato di una vera mazzata. L'arcivescovo di Armagh, mons. Eamon Martin non si è tirato indietro, giudicando angosciante il documento. Ha ammesso che la Chiesa «faceva parte di una cultura in cui le persone venivano spesso stigmatizzate, giudicate e respinte ... Per questo, per il prolungato dolore e l'angoscia emotiva procurata, chiedo scusa senza riserve ai sopravvissuti e a tutti coloro che sono personalmente colpiti dalla realtà scoperta». «Memori del Vangelo di Gesù Cristo che ci chiama a proteggere la vita e la dignità e a trattare tutti – specialmente i bambini e tutti coloro che sono vulnerabili – con amore, compassione e misericordia, credo che la Chiesa debba continuare a riconoscere davanti al Signore e prima di altri, la sua responsabilità nel sostenere quella che il rapporto descrive come "un'atmosfera dura, fredda e indifferente"».

## La parte oscura

«Il rapporto aiuta ad aprire ulteriormente quella che per molti anni è stata una parte nascosta della nostra storia condivisa e mette a nudo la cultura dell'isolamento, della segretezza, dell'ostracismo sociale che hanno dovuto affrontare le ragazze madri e i loro figli in questo paese». «Insieme dobbiamo chiederci: com'è potuto accadere? Dobbiamo identificare, accettare e rispondere

alle questioni più ampie sollevate dal rapporto sul nostro passato. Soprattutto dobbiamo continuare a trovare modi per raggiungere coloro le cui testimonianze personali sono al centro del rapporto. Esse hanno mostrato la giusta determinazione nel portare alla luce questo capitolo oscuro della Chiesa e della società». Marie Collins, ex-membro della Commissione pontificia per la protezione dei minori ha detto: «Le donne e le ragazze hanno patito tutta la forza della condanna e della denigrazione della Chiesa cattolica». Ricordando contestualmente che «per ogni madre celibe c'era pure un padre! E lui non ha subito denunce all'altare (secondo il rito gaelico) e non è stato trattato come qualcosa di sudicio da parte delle "suorine"». Il gesuita p. Leon O'Giollain sottolinea: «È un rapporto molto severo, ma bisogna accettare la verità, così com'è». Di momento catartico, parla un parroco della periferia di Dublino, p. Joe McDonald. In un testo del 2017 (*Perché la Chiesa irlandese merita di morire*) ricordava che è necessario affrontare la questione del perché e delle ragioni, senza la quale i problemi non saranno mai affrontati e risolti davvero. Un altro prete, Brendan Hoban, testimoniava già tre anni fa della scoraggiante emarginazione del clero dalla cultura oggi condivisa: «Destinatari di una valanga di critiche e biasimo da parte dei media, bersagli costanti di risentimento, spesso insultati e disprezzati, gli ultimi preti in Irlanda sono una "tribù

perduta”, in difficoltà davanti all’isolamento, alla malattia e alle tante limitazioni dell’età avanzata».

## Le suore e le scuse

E le suore? Quelle del Buon Soccorso, direttamente implicate nel caso Tuam, hanno contribuito economicamente alle ricerche, esprimendo in una dichiarazione pubblica il rammarico, il dolore e la richiesta di perdono. Riconoscono che il rapporto denuncia giustamente l’offesa alla dignità umana per molte donne e bambini e ammettono: «Quando gestivamo l’istituto (1925 – 1961) non eravamo all’altezza della nostra fede. Non siamo riuscite a rispettare la dignità profonda delle donne e dei bambini ospitati. Non siamo riuscite a dare loro la compassione di cui avevano bisogno. Riconosciamo in particolare che i neonati e i bambini morti nella casa sono stati seppelliti in modo inaccettabile e offensivo. Per tutto questo siamo profondamente dispiaciute. Offriamo le nostre sincere scuse a tutte le donne e i bambini dell’istituzione, alle loro famiglie e alle persone dell’intero paese ... Ci auguriamo che noi, la nostra Chiesa e il nostro paese possiamo imparare da questa storia». Il cambiamento culturale e politico del paese è visibile nel voto largamente maggioritario sul referendum circa i matrimoni gay nel 2015 e in quello a favore dell’aborto nel 2018.

## Gesuiti: riconoscere per guarire

È la prima indagine organica sugli abusi sessuali da parte di un ordine religioso in Spagna. Le province dei gesuiti hanno pubblicato il 21 gennaio un rapporto sugli abusi commessi dai propri religiosi. Dal 1927 al 2020 hanno subito violenze 81 minori e 37 adulti da parte di 96 religiosi gesuiti. Nella conclusione del testo (24 pagine di scritto e tabelle) si dice: «Lo studio è limitato, ma è un tentativo di camminare verso la verità. In futuro sicura-



mente sorgeranno nuove domande. Non affermiamo che quanto scritto è tutto ciò che è successo, ma è tutto quello che abbiamo saputo finora. Non pretendiamo che il presente possa cancellare il passato. Il passato, disgraziatamente non si può cambiare. Vi sono in esso dolore, storie di abusi come anche risposte insufficienti che hanno aggravato la sofferenza delle vittime. Per quello che ci riguarda chiediamo perdono. Come Compagnia di Gesù in Spagna vogliamo esprimere in forma inequivocabile la nostra determinazione di contribuire alla lotta contro la tragedia degli abusi. È l’intera società che deve prendere consapevolezza. È l’insieme della cultura che si è mostrata insufficiente per proteggere quanti, in determinati momenti, erano in situazione di vulnerabilità. Non ci spetta pretendere responsabilità da altri senza chiederla a noi stessi. Dobbiamo guardare in faccia quello che è successo. Non dobbiamo minimizzarlo né accontentarci se i dati sono più o meno rilevanti. Non sono comunque tollerabili. E non sono cifre. Sono vite e storie reali. Storia di uomini e donne che hanno subito come la mancanza di limite di quanti dovevano saperlo li ha sottoposti all’abuso. E la storia di quanti, incapaci di riconoscere il limite, sono diventati aggressori, provocando ferite che a volte persistono per tutta la vita. La storia di quanti denunciarono e furono ascoltati e di quanti lo dissero e furono scarsamente seguiti. La storia di decisioni insufficienti, che affrontavano gli abusi senza avvertirne la gravità. E

di quanti non seppero vedere o non volevano credere. Dietro le cifre ci sono tutte queste storie. Speriamo diventino una memoria lucida e una scuola per l’oggi e il futuro perché non accada di nuovo. Ancora una volta esprimiamo la nostra richiesta di perdono, il nostro dolore per quello che è successo e il nostro impegno a contribuire con quanto è in nostro potere per camminare verso una società libera dagli abusi».

## Progressiva chiarezza

Davanti alle prime denunce c’è stata nella Chiesa una diversificata reazione: dallo scetticismo all’incredulità, dalla negazione alla rabbia. Per molti non era possibile che fosse successo. Per altri si sarebbe dovuto riconoscere il legame necessario fra celibato e abuso. Qualcosa di simile è successo anche nella Compagnia, che obbliga ora ad ascoltare la voce delle vittime e il loro dolore. «E ci fa male che dei nostri confratelli gesuiti con cui abbiamo vissuto e condiviso la missione abbiano superato quelle linee che non vanno mai oltrepassate». Vi è stato negli ultimi decenni un cambiamento di sensibilità che ha mostrato l’insufficienza delle misure allora in vigore: avvertimenti, cambio di sede, invito al silenzio. La richiesta di perdono per non essere stati all’altezza del Vangelo si trasforma in decisione perché le strutture della Compagnia diventino luoghi sicuri per i minori e i vulnerabili. Con discipline e protocolli da aggiornare via via. Il testo parla di abusi in una accezione molto ampia (sessuali, di potere, di condizionamento ecc.) ed è stato elaborato in base agli archivi della Compagnia, alle memorie dei provinciali, all’ascolto delle vittime che si sono presentate, di gesuiti e laici che potevano sapere qualcosa e attraverso i media. È probabile che qualcosa sia sfuggito. Si parla di numeri e cifre, ma non si fanno nomi. Perché molte vittime l’hanno chiesto, perché alcuni casi sono già pubblici, perché la profonda diversità degli abusi non uniformi gli ag-

gressori ai casi più gravi. Come già scritto, le vittime sono 81 minori e 37 adulti in un periodo di 93 anni. Per gli abusi sui minori, 17 riguardano gesuiti viventi (6 ragazze e 11 ragazzi) e 47 gesuiti già morti (12 ragazze e 35 ragazzi). Per gli abusi sugli adulti, 8 riguardano gesuiti ancora viventi e 23 gesuiti morti. Per quanto riguarda le denunce pubbliche: fra il 1967 e il 2012 sono 17: 3 riguardano gli anni '60, 2 i '70, 3 gli anni '80, 3 quelli '90 e 6 successivamente. In corso vi è un processo civile e un processo canonico. Le denunce riguardanti gesuiti defunti, sempre sui minori, sono 48. Per quanto riguarda le denunce di abusi sugli adulti: per gesuiti ancora vivi sono 8, per gesuiti già morti sono 23. In 19 casi sono stati valutanti anche accuse non circostanziate e mormorazioni diffuse che hanno riguardato 15 religiosi, ma senza esiti convincenti. Vi è il caso di una pretesa vittima che ha accusato 9 religiosi che è stata condannata in tribunale per ricatto.

## I predatori: 1,8%

I 96 gesuiti accusati fra il 1927 e il 2020 vanno collocati dentro gli 8.782 religiosi della Compagnia attivi negli stessi anni. Gli accusati rappresentano l'1,08%. Uno studio comparativo su un caso statunitense (*John Jay College*) offre cifre assai più allarmanti, parlando di una percentuale di aggressori fra i religiosi che sale al 4,2%. I dati vanno comunque presi con cautela perché ci possono essere casi di abusi non ancora censiti. I luoghi più comuni degli abusi sono le istituzioni educative (collegi, scuole e dintorni) rispetto a cui i nuovi protocolli di comportamento sono già in esecuzione. A seguire, le case delle vittime, che testimoniano una fiducia drammaticamente violata.

Per quanto riguarda le vittime che non portano alcuna responsabilità in ordine agli abusi il testo lamenta una qualche resistenza dei responsabili a riconoscere il coinvolgimento di comunità e di opere. La volontà della Compagnia è ora di ascoltare le vittime, di rispondere alle loro esigenze, di facilitare le cure

e, possibilmente, la riconciliazione. Le province religiose intendono dare vita a una associazione esterna alla Compagnia, più facilmente accessibile a tutti, anche a coloro che non intendono avere più alcun rapporto coi religiosi. Si sta anche elaborando un protocollo che prevede riparazioni e compensi per le vittime, senza alcuna pretesa di cancellare lo scandalo e la sofferenza.

Il rapporto accenna anche al doloroso rapporto con confratelli che si sono macchiati di abusi, anche se oggi vi è maggior chiarezza nella definizione dei crimini e delle responsabilità. Ma anche nei loro confronti vi è un cammino da perfezionare che trovi l'equilibrio fra esigenze insopprimibili di giustizia e la possibile riconciliazione, fra il rigore dei metodi e la necessità di non sprecare vite e generosità. La reazione dell'opinione pubblica, spagnola e non, è stata positiva, anche se le associazioni delle vittime avrebbero preferito la pubblicazione dei nomi e un impegno più esplicito per i compensi. Il coraggio della Compagnia dovrebbe fare scuola, anche se le cifre dovessero rivelarsi imbarazzanti. Come ha fatto notare il quotidiano *El País*. Nei suoi archivi ci sono 123 presunti predatori nel clero, di cui solo 8 gesuiti. Lo studio della Compagnia fa supporre numeri ben più consistenti. Ma la verità è la condizione di ogni fecondità futura.

LORENZO PREZZI

**ANTONIO TORRESIN**

**La crisi come opportunità**

**RIPENSARE INSIEME  
LE PRATICHE PASTORALI**

pp. 104 - € 8,00

**EDB** dehoniane.it

## ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 19-25 apr: don Pierrick Rio "Rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo" (1Pt 1,3)

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ 19-27 apr: p. Lorenzo Gilardi, sj "La sequela di Cristo: scuola di vicinanza umana e di discernimento"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 20-27 apr: p. Flavio Bottaro, p. Pino Piva, sj "Le Parabole"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ 21-29 apr: don Guido Gandolfo, ssp "S. Paolo maestro di preghiera"

SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 25 apr-1 mag: mons. Francesco Cavina "Conformi a Cristo in una relazione che ripara" (Lettera agli Ebrei)

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ 3-11 mag: p. Massimo Marelli, sj "Seguire Cristo"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 9-14 mag: don Carlo Nava "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ 9-15 mag: p. Michele Di Monte "Vedere l'Invisibile. In ascolto del libro del profeta Daniele"

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ 9-15 mag: fr. Andrea Arvalli, ofm conv "Dall'aurora ti cerco"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

## LE NOSTRE INVOCAZIONI A DIO

# La preghiera di domanda

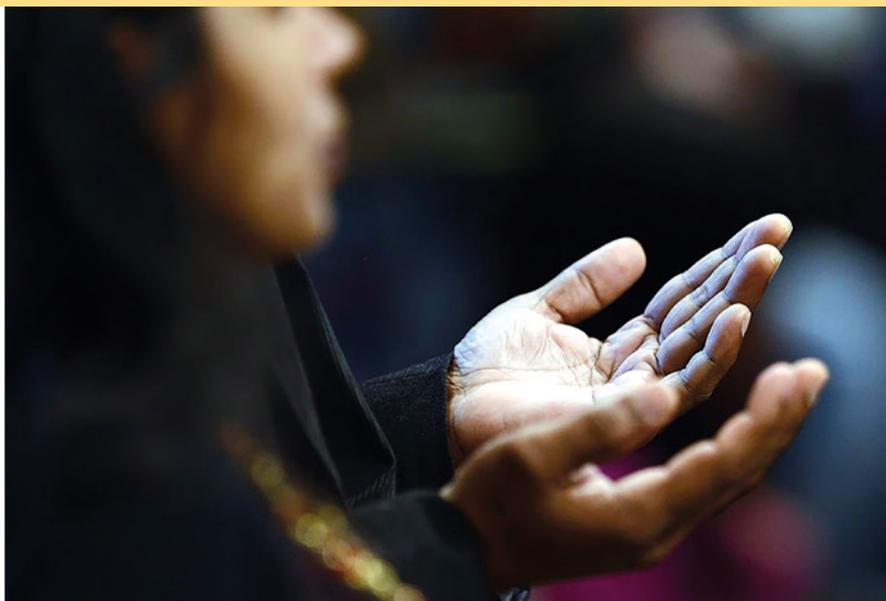
*In piena pandemia più o meno tutti, prima o poi, ci siamo chiesti “come mai?”, e da credenti abbiamo rivolto a Dio una invocazione o una supplica: “ma perché Signore? manco di fede se cerco di capire?”. Oppure siamo rimasti delusi, quando Dio – almeno sembra – non ha risposto: “ma allora, esiste veramente?”*

**U**n canto Navajo (dei pellerossa d'America) recita: “L'uomo è una domanda in cammino!”.

Suona suggestiva e significativa questa descrizione dell'essere umano, in un tempo in cui vorremmo tanto avere delle risposte e delle certezze, e le chiediamo con insistenza anche al Signore (almeno chi ci crede, ma a volte pure chi non ci crede...). Nel bel mezzo della pandemia più o meno tutti, prima o poi, ci siamo chiesti “come mai?”, e da credenti abbiamo rivolto a Dio una invocazione o una supplica: “ma perché Signore? Quando passerà tutto questo?”. Ci siamo sentiti a volte in colpa, per aver rivolto a Dio un grido considerato forse irrispettoso: “sarà che manco di fede – ci siamo detti – se cerco di capire?”. Oppure siamo rimasti delusi, perché per l'ennesima volta, anche in questo contesto così grave Dio – almeno sembra – non ha risposto: “ma allora, esiste veramente?” E a domanda si aggiunge domanda...

A dire il vero, la crisi che stiamo attraversando non ha fatto altro che evidenziare qualcosa che già c'era prima. A noi essere umani *non piace molto che le cose ci sfuggano di mano*, che non siano sotto il nostro controllo. Specialmente a noi esseri umani dei Paesi ricchi, ubriachi di potere (cioè di opportunità) ed espertissimi di tecnologia.

Ciò che risulta interessante è che *Gesù, da parte sua, non ci chiede di avere tutto chiaro*, né tanto meno di trovare la soluzione a tutto. Il suo invito suona piuttosto paradossale: “Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io la farò. [...] Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà.” (Gv 14, 13; 16, 23)



E se ci preme di ribadire che “non è vero, io ho chiesto e Lui non ha risposto”, ecco la sorprendente constatazione del Signore: “Finora non avete chiesto [ancora] nulla nel mio nome”, per cui “chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena” (Gv 16, 24). Pare dunque che vi possa essere l'illusione di avere chiesto, oppure la confusione di una domanda che forse esige un certo tipo di risposta, ma non si è accorta di riceverne un'altra. Di fatto, la domanda è per definizione rischio: potrebbe rimanere inevasa, oppure ottenere un riscontro diverso da quello sperato. Forse per questo a volte preferiamo – magari senza accorgersene – evitare di porla. Anche a Dio.

Insomma, anche il vangelo pare confermare l'intuizione dei fratelli Navajo: *per essere felici, c'è bisogno di domandare, più che di avere risposte!*

## C'è domanda e domanda

Chi domanda si concede, innanzitutto, *il lusso di essere fragile*, di ri-

conoscersi bisognoso. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, in un passo quasi contemplativo, ci conferma che “con la preghiera di domanda noi esprimiamo la coscienza della nostra relazione con Dio”, per cui “la domanda è già un ritorno a lui” (CCC 2629). Il movimento intrinseco alla domanda, anche se fosse inizialmente soltanto un moto di sfogo generato dalla paura e dalla rabbia, costituisce ugualmente un primo rivolgermi al Signore. Questo comporta quindi fin da principio la consapevole scelta di entrare in relazione con Lui.

È pur vero, però, che vi sono *domande inefficaci*, nel senso non tanto che non ottengono risposta, ma che non raggiungono l'obiettivo della relazione. Sono domande che presuppongono un atteggiamento contrario a quello della fiducia necessaria affinché si instauri un rapporto con l'altro, e anche con Dio. Ci accorgiamo già nella nostra esperienza che alcuni modi di porsi e di porre delle domande bloccano il cammino della crescita e impediscono

no una adesione alla realtà, anziché favorire la maturazione personale.

Avviene lo stesso a livello personale. Le domande che puntano male verso l'obiettivo sono, per esempio:

– La *domanda dello scettico*, cioè di colui che chiede non per ascoltare la risposta ma per dimostrare indirettamente il disinteresse a cercarla. Lo scettico chiede senza il desiderio né di capire né di entrare in relazione, e alimenta il 'dubbio cronico' di chi si maschera dietro l'inadeguatezza dei dati e delle risorse per confermare la propria mancanza di responsabilità. Lo scettico è cinico, indifferente all'altro, e usa la domanda come sottile arma di difesa di sé. I sadducei, per esempio, erano persone molto scettiche, apparentemente religiose, ma in realtà materialiste.

– La *domanda che mette alla prova l'altro*, spesso utilizzata dagli scribi e dai farisei contro Gesù. Lo scopo è di cogliere in fallo l'interlocutore, per cui si escogita uno stratagemma in modo da tendere un tranello attraverso letture improprie della realtà.

– La *domanda egocentrica* è quella che mira ad ottenere per sé secondo i propri interessi e guadagni personali, sia a livello materiale, sia sul piano della stima di sé. Si cerca ricchezza, approvazione, oppure ci si vuole facilitare la fatica della ricerca 'rubando' ad altri risposte e proposte di cui impadronirsi impropriamente.

Attenzione, dunque, a non riempire anche la nostra preghiera con questi atteggiamenti sostanzialmente superbi, incapaci di riconoscere la nostra costitutiva povertà.

## Sul terreno della fiducia

La domanda in sé, dunque, quando è autentica, si muove sul terreno della *fiducia*. Che è un terreno fecondo, o meglio fecondabile. Di fatto, il movimento della domanda è sostanzialmente *l'apertura alla relazione*, il riconoscimento della nostra costitutiva incompiutezza, la disponibilità a diventare ciò che siamo: esseri dialogici.

C'è in noi una naturale esperienza di tensione, tra il desiderio di pie-

nezza e di eternità da una parte, e l'esperienza inevitabile e spesso dolorosa di essere limitati, incapaci di raggiungere da soli ciò che cerchiamo. Sta in questa irriducibile mancanza, che si traduce in nostalgia, ricerca, passione, la natura più vera della creatura umana. Gli altri esseri animati non pongono domande, al massimo richieste (con i loro comportamenti, senza il dono della parola). Noi invece siamo veramente noi stessi nella misura in cui accogliamo la necessaria presenza di un altro, fino a riconoscere che deve esserci anche un Altro che va oltre le domande solamente terrene.

Dunque, quando Gesù ci invita a domandare, ci sollecita ad *essere noi stessi*, senza paura. Perché dentro ogni domanda autentica, ve n'è un'altra implicita, che in qualche modo la precede e la rende possibile. Ed è la domanda proprio sull'identità nostra e dell'altro. Per chiedere, infatti, mi rivolgo a qualcuno, e questo qualcuno si svela a me nella dinamica della risposta. È come se domandando noi provassimo il terreno della relazione, per verificare se è affidabile, e più o meno consapevolmente guardiamo, cerchiamo il volto di colui che interroghiamo, e gli poniamo un quesito di fondo: "ma chi sei tu?"

Che vuol dire: "sei affidabile? Mi posso fidare, posso credere in te? Non mi farai del male se mi apro con la mia dolorosa e inesplorata vulnerabilità?". Domandare è infatti scoprirsi, svelarsi, abbassare le difese, permettere all'altro di accedere alla propria intimità, che è fondamentalmente nudità. Domandare è togliere qualche strato delle foglie di fico che hanno coperto i nostri progenitori, impauriti e bloccati dall'idea che l'altro, e Dio in particolare, potesse essere una minaccia e un pericolo per loro.



Ecco perché è fondamentale, nell'invito di Gesù, volgere lo sguardo a colui che raccoglie il grido della nostra domanda: *è un Padre amoroso e amorevole*, un custode che non abbandona i propri figli, un Dio che dona lo Spirito ancora prima che glielo chiediamo, per farci sperimentare la bellezza di essere protetti e sostenuti da un amore totalmente gratuito. Scoprire la verità di Dio come Padre di misericordia, così come Gesù ce lo rivela, è già ricevere la risposta che più conta alla domanda esistenziale insita in ogni altra domanda.

No, *non abbiamo nulla da temere*, anche se rimaniamo con punti interrogativi aperti...

È curioso, infatti, graficamente parlando, che il segno ortografico che indica la domanda è un movimento curvo di apertura, a differenza del punto fermo o del punto esclamativo, che sembra porre un inciampo o un muro invalicabile al percorso. Il punto interrogativo lascia aperta una ricerca. In spagnolo, poi, si usa mettere il punto rovesciato all'inizio della frase in questione, in questo caso dell'interrogazione. Avviene così che si trovano come due ganci complementari, che simbolicamente potrebbero suggerire un agganciarsi a vicenda.

Non sarà troppo immaginare allora che alla nostra domanda anche Dio risponde con una mano che si apre e che si porge a noi, non per dare una risposta perentoria e de-

## “Prendersi cura” Il Vangelo dell’Altro per una cultura dell’altro

Viviamo in un mondo interconnesso. Lo *slogan*, nato in seno a scelte economiche ed ecologiche globali, si è trasformato in una quotidianità sperimentata, con l’evento del *Covid-19*: un *bug* nel sistema della “lontana” Cina ha modificato lo stile di vita della popolazione mondiale. Ora mi chiedo: siamo veramente “interconnessi” con gli altri che vivono fuori dalla soglia delle nostre case? Siamo connessi con la nostra interiorità? O questo è un affare di “foro interno” così personale e individuale, da non rendersi visibile nella nostra storia, costituita da eventi e idee, ma anche da orientamenti, opzioni (per noi stessi e per gli altri) e scelte concrete?

I recenti fatti di cronaca che hanno interessato l’Irlanda e la Spagna e, prima ancora, Boston e le comunità cattoliche statunitensi, ci lasciano sbigottiti. La prima reazione è quella del rifiuto e dello stordimento. Constatiamo, infatti, una precaria umanità che neanche una fede “salda” ha saputo plasmare. Al contrario, sembra che l’esperienza religiosa si sia lasciata “addomesticare” e “narcotizzare” da un sistema chiuso in se stesso e sordo alla chiamata del Vangelo, che pur predicava.

È impossibile ritornare al passato e modificarlo, ma abbiamo la responsabilità e la libertà di costruire il futuro, senza lacerare ogni legame con il passato. In alcuni momenti, la sola strada percorribile sembra essere la scelta di fuggire o di volgere lo sguardo altrove verso esperienze più edificanti. Questo atteggiamento rivela una scelta difensiva, un tentativo, comprensibile, di non lasciarsi ferire ulteriormente. Questa scelta non è costruttiva.

Anticamente, l’orafo purificava l’oro su una fornace ardente, per separarlo da impurità e da metalli meno nobili. Per portare a termine questo processo, era necessario lasciarsi bruciare il viso dal fuoco ardente, tenere lo sguardo fisso su quel pezzetto d’oro per accorgersi di quel momento esatto in cui l’oro avrebbe riflesso il volto dell’orafo. Terminare quel processo un attimo prima, avrebbe significato ottenere un pezzo d’oro non puro. Ma prolungare troppo il processo di purificazione, avrebbe portato alla carbonizzazione di quel materiale, che avrebbe perso per sempre la sua preziosità.

Anche noi siamo chiamati a tenere lo sguardo attento alla fornace ardente della nostra contemporaneità, a farci “scottare” dalla fiamma per individuare i motivi di “decadenza” dell’umano, contribuire ad un processo di “purificazione” e costruire una umanità veramente umana, con il metallo prezioso che abbiamo ottenuto.

Mi vengono in mente le parole di un teologo canadese del secolo scorso: il suo nome è B. Lonergan. Sul finire degli anni Sessanta, scrive un piccolo saggio: *Today Issue*. Le questioni roventi che lui individuava, sembrano sussistere ancora oggi. Denunciava, infatti, l’incapacità della Chiesa e della riflessione teologica di riconoscere le sfide del mondo contemporaneo. Da qui, nasce l’incapacità di dare risposte credibili. Così conclude la sua riflessione:



*«Afferrare la questione contemporanea e incontrare la sua sfida richiede allora uno sforzo collettivo. Non è l’individuo, ma il gruppo che trasforma la cultura».*

La risposta è nel “noi”! Il monito finale, “il gruppo trasforma la cultura”, è un messaggio di speranza e un appello alla nostra responsabilità, di uomini e di donne, credenti e non credenti. La parabola del “sale” (cfr. *Mt* 5,13) ci offre un buon insegnamento: il sale esalta il gusto di una pietanza già buona. Se la materia prima dei nostri “piatti” non è di qualità, se non abbiamo seguito con cura tutti i passaggi nella preparazione della nostra pietanza, il sale certamente non potrà magicamente salvare la nostra cena.

La Buona Notizia del Cristo morto e risorto per noi, perciò, esalta il gusto della nostra umanità, che è già buona a partire dalla creazione, indipendentemente dalla consapevolezza che noi abbiamo dell’origine divina della nostra “buona qualità” umana. Basterebbe, forse, prestare un po’ di attenzione a questo assioma antropologico, trasversale alle civiltà e al passare dei tempi, per poter costruire una società più umana. In questo DNA, inscritto nel cuore di ogni essere umano, c’è la base che ci apre all’altro senza averne paura, senza il bisogno spasmodico di livellare le differenze in nome di una presunta equità.

Quella soglia, sulla quale abbiamo eretto muri, è il posto che ci rende distinti e distanti. Essa è anche il punto di contatto con la realtà, che vive fuori di noi e chiede un coraggioso e perseverante atto di “cura dell’altro”. La “cura dell’altro”, nell’accogliere l’Altro, passa attraverso un “Noi” che, perseverante nell’attesa, possa discernere insieme i passi da compiere, *step-by-step*. Il “noi”, mentre si prende cura dell’altro, già promuove una trasformazione culturale.

STEFANIA DE VITO

1. B.J.F. Lonergan, «Credenza: questione di oggi», in R. Finamore, ed, *Saggi. Seconda Edizione*, Città Nuova, Roma 2021, p. 123.

finitiva, bensì per stringere la nostra e incamminarsi insieme nella ricerca?

*Dio Padre non è Signore delle soluzioni, ma della gioia:* questa è la risposta vera alle nostre domande, che non esisteranno più solo quando staremo totalmente al suo cospetto, inondati in maniera traboccante della sua gioia: “Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la gioia. Quel giorno non mi domanderete più nulla.” (Gv 16, 22-23a).

Forse Dio stesso, più che risposta perentoria e definitiva, è Egli stesso domanda di relazione. Per questo, chissà, allo Spirito è familiare gemere in noi e venire “in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare” (8,26). Lui lo sa; e domanda, al posto nostro, per noi.

## I rivoli della domanda

Alla domanda essenziale sulla nostra identità, che diventa vocazione quando è posta a Colui che si pone in relazione con noi, si agganciano anche tutte le sane e salutari domande che intessono la nostra giornata di vivacità. E come per le ciliegie, una tira l'altra. La vita quotidiana, infatti, è icona dell'intima nostra natura di creature aperte all'infinito.

Così ci poniamo e rivolghiamo agli altri vari tipi di domande.

– Si chiede *per ottenere*, quando si ha bisogno di qualcosa, quando non si è in grado di procurarsi quanto serve alla propria crescita.

Nulla di male: l'uomo vive anche di pane. L'essenziale è ricordare che non basta nemmeno soltanto il sudore della propria fronte per guadagnarselo, poiché *tutto è dono*: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano” (Mt 6,11).

– Si chiede *per conoscere*, per capire, per sapere, e si entra così in una dimensione più razionale, ma soprattutto spirituale del nostro essere. La persona, di fondo, cerca significato e senso all'esistenza. La domanda sapiente, di cui è impregnato l'Antico Testamento e che Gesù rivela nello scandalo della Croce, sgorga da un cuore capace di stupore, curioso perché ancora bambino, avvezzo alla meraviglia, mai presuntuoso. La scienza ne è espressione affascinante, ma dentro le cose c'è un *mistero* insondabile di fronte al quale anche la scienza piega le ginocchia in adorazione.

– Si chiede *per condividere*, perché si ha voglia di mettere in comune. Ci si appella così alla disponibilità dell'altro a fare altrettanto, e ci si appropria a partire dalla propria debolezza. Si manifesta fiducia, si offre l'opportunità: è commovente riconoscere come la condivisione di quanto è più profondo in noi non ha mai il carattere aggressivo dell'imperativo, ma percorre i sentieri delicati della proposta e dell'offerta. In fondo, nel dare di noi, chiediamo di essere accolti noi. Interamente.

In questo percorso della domanda, *Gesù è compagno di strada esperto e coraggioso*. Nel vangelo il Signore, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, in-

terroga piuttosto che dare soluzioni, domanda piuttosto che rispondere, in autentica condizione di disponibilità e ricerca. Non è proprio di Dio, e quindi nemmeno dell'uomo, possedere (cose, saperi, risoluzioni) per dominare. È piuttosto il *lasciar spazio* che allarga gli orizzonti della possibilità. Certamente qualche gradino si sale quando vi sono risposte che confermano, consolano, rassicurano: il discernimento di verità ha come criterio basilare sempre *l'esperienza della gioia vera*. Essa raccoglie nel proprio abbraccio l'intera sfera dell'esistenza umana. In altre parole, se di qualche risposta possiamo fare affidamento, è quella che sarà in grado di accogliere in sé tutti i dettagli dell'esperienza, senza rifiutarne né mascherarne alcuni con comode negazioni e rigide deformazioni. Su tutte le domande, risuona luminosa *la luce della Croce* a orientare il cammino della ricerca: perché in fondo ad ogni quesito soggiace l'intima esperienza – che spaventa e addolora – di dover un giorno porre fine alla ricerca, perché si muore.

Se dunque finora non abbiamo ancora chiesto nulla davvero al Padre nel nome di Gesù (cfr. Gv 16,24a), è probabilmente perché non abbiamo ancora avuto il fiducioso coraggio di chiedergli *come mai ci tocca morire*. La risposta non è scontata. Ma la promessa – personalissima e intima – è che il Padre stesso risponderà abbracciandoci, come figli amati, anche sulla Croce.

P. LUCA GARBINETTO  
Pia Società San Gaetano

Si terrà a Camaldoli dal 28 giugno al 2 luglio 2021 il Convegno della rivista *Parola Spirito e Vita*, edita dal Centro editoriale dehoniano. Il tema del 39° Convegno di Camaldoli, che celebra i quarant'anni di PSV, è Rut – Ester – Giuditta: «*Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova*» (Salmo 146,9).

Relatore unico sarà la prof.ssa Francesca Cocchini.

Presiederanno il convegno p. Alfio Filippi e il prof. Mario Cucca.

Le prenotazioni vanno fatte direttamente alla Foresteria di Camaldoli.

Potete trovare tutti i dettagli in *home page* del sito dehoniano a questo link:

<https://www.dehoniane.it/post/a-camaldoli-il-convegno-di-parola-spirito-e-vita>

ENTRATO IN VIGORE IL 22 GENNAIO 2021

# Trattato sulla proibizione delle armi nucleari

*Con questo strumento si proibisce di sviluppare, testare, produrre, acquisire, possedere, conservare e trasferire qualsiasi dispositivo d'arma nucleare. Se ne vieta non solo l'uso, ma anche la "minaccia d'uso".*



In occasione della 75<sup>a</sup> Giornata delle Nazioni Unite,<sup>1</sup> che segna l'inizio della Settimana internazionale per il disarmo, un'importante e storica notizia ha fatto il giro del mondo: il 22 gennaio 2021 è entrato in vigore il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (*Treaty on the prohibition of nuclear weapons-Tpnw*), grazie alla 50esima ratifica da parte dell'Honduras. Il testo del Trattato era stato approvato il 7 luglio 2017 da una speciale conferenza indetta dall'Assemblea generale dell'ONU con 122 voti a favore, un astenuto (Singapore) e un contrario (Olanda). Alla definizione del Tpnw hanno contribuito in modo significativo organizzazioni non-governative, in particolare la coalizione ICAN, che ha ottenuto il Premio Nobel per la Pace 2017 proprio per l'impegno profuso nel "portare l'attenzione alle conseguenze umanitarie catastrofiche di qualunque uso delle armi nucleari e per i suoi straordinari sforzi per ottenere un trattato che metta al bando queste armi". Si consideri che fino a oggi le uniche armi di distruzione di massa non

vietate dal diritto internazionale erano proprio quelle nucleari: con questo Trattato saranno finalmente equiparate alle armi chimiche o alle armi biologiche. Con questo strumento si proibisce dunque di sviluppare, testare, produrre, acquisire, possedere, conservare e trasferire qualsiasi dispositivo d'arma nucleare. Se ne vieta non solo l'uso, ma anche la "minaccia d'uso".

## I grandi assenti

Nonostante la pressione della società civile e di leader religiosi a livello mondiale, ai negoziati non hanno partecipato le potenze nucleari riconosciute dal "Trattato di non proliferazione" (Tnp)<sup>2</sup> del 1968 (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) e le altre nazioni comunque dotate di arsenali atomici (Israele, Corea del Nord, India, Pakistan). I 9 paesi con armi nucleari e loro alleati hanno osteggiato l'indizione della conferenza e non hanno partecipato ai lavori. Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti sono arrivati a denunciare il Trattato come un pericolo per la sicurezza mondiale.

Tra le altre assenze si è segnalata quella dell'Italia: un comunicato del nostro Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, pur apprezzando «il ruolo della società civile nel sensibilizzare sulle conseguenze catastrofiche dell'uso delle armi nucleari», ha ribadito che «l'approccio migliore per conseguire un effettivo disarmo nucleare implichi un pieno coinvolgimento dei paesi militarmente nucleari laddove invece - dal momento in cui è stata lanciata l'iniziativa del Tpnw - abbiamo assistito a una crescente polarizzazione del dibattito in seno alla comunità internazionale. Pur nutrendo profondo rispetto per le motivazioni dei promotori del Trattato e dei suoi sostenitori, riteniamo quindi che l'obiettivo di un mondo privo di armi nucleari possa essere realisticamente raggiunto solo attraverso un articolato percorso a tappe che tenga conto, oltre che delle considerazioni di carattere umanitario, anche delle esigenze di sicurezza nazionale e stabilità internazionale». Val la pena ricordare che, attraverso la partecipazione al programma di condivisione nucleare dell'Alleanza atlantica, nelle basi italiane sono presenti testate nucleari: almeno 50 delle 134mila circa sparse su tutto il pianeta. Ricordiamo che la Nato ha formalmente dichiarato incompatibile l'adesione al Tpnw con l'appartenenza all'organizzazione, per cui i suoi membri si potrebbero trovare di fronte a scelte delicate e a una rivoluzione nella propria politica estera. Poiché in Cina e Russia non ci sono analoghe iniziative a mobilitare l'opinione pubblica, la



Nato teme un suo indebolimento a fronte dei competitori nucleari.

## Un nuovo punto di partenza per tutta l'umanità

In questo contesto, il Trattato va considerato come punto di partenza morale e legale verso uno sforzo a lungo termine per raggiungere il disarmo nucleare, ma è ancora difficile prevedere l'impatto che esso potrà concretamente avere sui temi cruciali per il controllo degli armamenti e il blocco dell'attuale corsa qualitativa alle armi nucleari. In ogni modo si può condividere ciò che si legge in una nota diramata da "Rete Italiana Pace e Disarmo e SenzAtomica": con questo nuovo strumento «si concretizza un nuovo passo verso la totale eliminazione dalla faccia della terra delle armi più distruttive mai costruite dall'umanità».

L'indebolimento dei percorsi di disarmo nucleare non proviene certo da una norma che mette questi ordigni fuori legge, ma è minacciato soprattutto dall'ammodernamento degli arsenali nucleari che tutte le potenze stanno attuando e che coinvolgerà anche le bombe presenti nel nostro paese. Si tratta di una situazione rigettata dalla maggioranza della popolazione italiana che ha confermato un evidente e continuato rifiuto delle armi nucleari: nell'ultima indagine di metà 2019 ben il 70% dei cittadini italiani si è detto favorevole all'adesione al Tpnw (so-

lo il 16% si è detto contrario), mentre il 60% ritiene che si dovrebbero eliminare dal nostro territorio le testate nucleari statunitensi (solamente il 21% concorda con il mantenerle in Italia). Il desiderio della Rete è dunque che «l'Italia cambi la propria posizione e contribuisca a rendere obsolete e inaccettabili le armi nucleari, riconvertendo le ingenti somme che ogni anno vengono spese per costruirle e mantenerle a usi più utili per l'umanità come il contrasto al cambiamento climatico, alla pandemia, alla povertà».

È un segno molto importante il fatto che questo risultato sia arrivato nel corso della pandemia di Covid-19 tutt'ora in atto e che ha fatto comprendere al mondo intero l'importanza delle strutture sanitarie: perché in caso di attacco nucleare nessun sistema sanitario, nessun governo e nessuna organizzazione umanitaria sarebbe infatti in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni sanitari e di assistenza che un'esplosione nucleare porterebbe. Ci dobbiamo chiedere però se siamo pronti a intensificare i nostri sforzi per ottenere la più ampia adesione possibile e insistere su questa visione di sicurezza collettiva: a oggi, gli Stati firmatari sono 86 e quelli che lo hanno ratificato 51. Ancora troppo pochi!

## Gli imperativi morali contro le armi atomiche

Anche papa Francesco ha colto l'occasione per lanciare un breve appello: «Si tratta del primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che vieta esplicitamente questi ordigni, il cui utilizzo ha un impatto indiscriminato, colpisce in breve tempo una grande quantità di persone e provoca danni all'ambiente di lunghissima durata. Incoraggio vivamente tutti gli Stati e tutte le persone a lavorare con determinazione per promuovere le condizioni necessarie per un mondo senza armi nucleari, contribuendo all'avanzamento della pace e della cooperazione multilaterale, di cui oggi l'umanità ha tanto bisogno» (Udienza generale, 20/1/2021).

Sono affermazioni che riecheggiano il vibrante intervento del pontefice nel Memoriale della Pace di Hiroshima durante la visita apostolica in Giappone (24 novembre 2019). «Qui, di tanti uomini e donne, dei loro sogni e speranze, in mezzo a un bagliore di folgore e fuoco, non è rimasto altro che ombra e silenzio. Appena un istante, tutto venne divorato da un buco nero di distruzione e morte. Da quell'abisso di silenzio, ancora oggi si continua ad ascoltare il forte grido di coloro che non sono più... Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo. Le nuove generazioni si alzeranno come giudici della nostra disfatta se abbiamo parlato di pace ma non l'abbiamo realizzata con le nostre azioni tra i popoli della terra. Come possiamo parlare di pace mentre costruiamo nuove e formidabili armi di guerra? Come possiamo parlare di pace mentre giustifichiamo determinate azioni illegittime con discorsi di discriminazione e di odio?». «Ricordare, camminare insieme, proteggere. Questi sono tre imperativi morali che, proprio qui a Hiroshima, acquistano un signifi-

Alberto Fabio Ambrosio

La messa di tutti

pp. 118 - € 10,00

**EDB** dehoniane.it

cato ancora più forte e universale e hanno la capacità di aprire un cammino di pace. Di conseguenza, non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno; un ricordo che si diffonde, per risvegliare le coscienze di tutti gli uomini e le donne, specialmente di coloro che oggi svolgono un ruolo speciale per il destino delle nazioni; una memoria viva che aiuti a dire di generazione in generazione: mai più! Proprio per questo siamo chiamati a camminare uniti, con uno

sguardo di comprensione e di perdono, aprendo l'orizzonte alla speranza e portando un raggio di luce in mezzo alle numerose nubi che oggi oscurano il cielo. Apriamoci alla speranza, diventando strumenti di riconciliazione e di pace. Questo sarà sempre possibile se saremo capaci di proteggerci e riconoscerci come fratelli in un destino comune. Il nostro mondo, interconnesso non solo a causa della globalizzazione ma, da sempre, a motivo della terra comune, reclama più che in altre epoche che siano posposti gli interessi esclusivi di determinati gruppi o settori, per raggiungere la

grandezza di coloro che lottano corresponsabilmente per garantire un futuro comune».

MARIO CHIARO

1. Fin dalla fondazione, le Nazioni Unite hanno puntato all'abolizione delle armi nucleari. La prima Assemblea generale dell'Onu chiese «il divieto dell'uso dell'energia atomica per scopi militari e l'eliminazione dagli arsenali nazionali delle armi atomiche e di tutte le altre principali armi adattabili, ora o in futuro, alla distruzione di massa».
2. Il Tnp è stato il frutto delle discussioni tra gli esperti sovietici e americani, avviate dal presidente americano Kennedy e dal Segretario generale sovietico Nikita Kruscev. Si proponeva l'«eliminazione delle armi nucleari, con i loro vettori, dagli arsenali nazionali».

LA CHIESA NEL MONDO

AD UN ANNO DA “QUERIDA AMAZONIA”

## Cosa è avvenuto da allora?

*Un anno fa, papa Francesco ha pubblicato l'Esortazione apostolica “Querida Amazonia” post-sinodale sul Sinodo dell'Amazzonia. Cos'è rimasto di quel documento?*

*Rispondono in un'intervista a Radio Vaticana padre Michael Heinz dell'Opera di Aiuto dell'America latina Adveniat e*

*Pirmin Spiegel della Organizzazione Episcopale di Assistenza Misereor.*

**R**adio Vaticana: Qual è il contributo rimasto di “Querida Amazonia” per la Chiesa, cosa si è sviluppato da allora?

Padre Michael Heinz SVD (direttore generale dell'organizzazione umanitaria della Chiesa tedesca Adveniat): «Penso che “Querida Amazonia” si ponga sulla linea del Papa, che sottolinea continuamente di portare la periferia al centro. E non è solo questo che emerge nel documento, ma questa è anche l'esperienza che stiamo vivendo ora con lui e come Chiesa universale. E sento ancora risuonare in me l'eco delle esperienze sinodali del Sinodo, l'esperienza dell'ascolto, dell'essere sempre per gli altri e del camminare insieme. E, inoltre, ciò che rimane è ovviamente la conferenza ecclesiale dell'Amazzonia CEAMA (*Conferencia Eclesial de la Amazonia*), e il passo successivo,



l'assemblea della Chiesa in Messico nel novembre di quest'anno, in cui il tema di *Querida Amazonia* e *Laudato si'* sarà esteso a tutto il continente latinoamericano».

Pirmin Spiegel (Direttore Generale e Presidente del Consiglio della organizzazione episcopale di aiuto, Misereor): «Aggiungo qualcosa volentieri. Vorrei sottolineare che

la ristrutturazione del CELAM si muove secondo la logica di “Querida Amazonia”, vale a dire in base al rafforzamento della sinodalità delle Chiese locali. La Chiesa dell'America Latina e dei Caraibi sta intraprendendo un cammino sinodale, secondo cui tutti sono missionarie e missionari – cioè secondo la teologia del Popolo di Dio del Concilio

Vaticano II e di *Aparecida*: il CELAM promana dai quattro sogni pastorali, che sono quelli sociale, ecologico, sogno culturale ed ecclesiale. È molto importante che la domanda di partenza del riorientamento pastorale sia sempre focalizzata sui crocifissi di oggi. Ciò diventa molto chiaro nella ristrutturazione del CELAM, ovvero l'opzione di stare dalla parte dei poveri e dei vulnerabili.

Per noi di *Misereor* e *Adveniat* è anche importante che ci sia un intreccio con altre organizzazioni, ovvero un rafforzamento della società civile per rimanere in armonia con le domande scottanti del tempo. Da qui deriva un chiaro orientamento verso gli attuali segni dei tempi, ossia di sintonizzarci con la crisi ecologica, la questione migratoria, la tutela delle popolazioni indigene e il rafforzamento delle tradizioni culturali: qui troviamo una forte impronta del sinodo e di "*Querida Amazonia*".

**Radio Vaticana:** *un altro tema importante molto sottolineato al Sinodo è il ruolo delle donne nelle comunità amazzoniche. Molte comunità sono mantenute in vita solo grazie al lavoro delle donne del luogo. Ora papa Francesco ha recentemente aperto il servizio del lettorato e accolitato alle donne in forma istituita. È anche questo un frutto del Sinodo?*

Heinz: «Sicuramente questi sviluppi sono frutto del Sinodo. Ricordo molto bene che questo è stato proposto da alcuni partecipanti al Sinodo, ossia di consolidare le strutture. Ricordo bene anche che il Papa ha incontrato oltre quaranta donne, per lo più indigene. Mi risuona ancora nell'orecchio il suo discorso di chiusura, dove ha detto, per quanto riguarda il tema delle donne e il loro ruolo nella Chiesa, la palla, per così dire, è dalla mia parte, ora tocca a me fare qualcosa. Ed è quello che ha fatto, non solo aprendo alle donne il lettorato e l'accollato, ma anche con le recenti nomine in Vaticano, dove sono sempre più le donne che partecipano a determinati ruoli. Penso che qui egli sia in buona posizione, e quindi ci incoraggia a continuare ad aprire ulteriormente le porte alle donne nella Chiesa».



Spiegel: «Nel documento sinodale, tradotto anche in tedesco da *Adveniat* e *Misereor*, si dice al numero 102 che papa Francesco si sente stimolato ad esplorare "*Ministeria quaedam*" di Paolo VI in modo da poter percepire le posizioni da prendere circa i servizi femminili del lettorato e accolitato. Era molto chiaro e ora è successo.

Inoltre, il Sinodo ha chiesto che venga introdotto e riconosciuto istituzionalmente un ministero di *leader* della comunità e nel 103 – che non c'è più in "*Querida Amazonia*" – dove si richiedevano un gran numero di consultazioni per stabilire il diaconato permanente per la donna. Per questo l'argomento è stato molto presente nel Sinodo. Pertanto, non solo noi due, ma molti partecipanti al Sinodo avevano sperato che il problema del diaconato delle donne, anche nel documento "*Querida Amazonia*", trovasse una legittimazione del lavoro svolto dalle donne in Amazzonia. È vero che sono stati istituiti gruppi che si incontreranno di nuovo, a breve, in marzo per portare avanti questa idea, ma sia Michael Heinz come anch'io, insieme a molti altri, la consideriamo un'urgenza. Questo anche in vista del fatto che nel Cammino Sinodale in Germania, possa essere affrontato l'esercizio del potere e la struttura ecclesiale di base. E cerchiamo, umilmente, nella speranza, ma anche con le esperienze che abbiamo avuto entrambi in America Latina e nella regione amazzonica, di farle valere a partire dalla prassi e che queste siano poi anche istituzionalmente garantite.

**Radio Vaticana:** *Quindi un ruolo praticamente pionieristico ed esemplare della regione amazzonica con e per la chiesa universale...*

Spiegel: «Sì, esattamente, c'è stata una vivace discussione nell'aula sinodale su quanta diversità sia possibile nell'unità – e non nell'uniformità. Rimarremo fermi su questa domanda. Michael Heinz ha detto molto bene, questo incontro a novembre in Messico è già un'introduzione al Sinodo generale dei vescovi nel 2022, dove la sinodalità sarà il tema principale. E anche questo problema che noi qui discutiamo sarà molto presente».

**Radio Vaticana:** *"Querida Amazonia" è stata letta con attenzione anche al di fuori dell'Amazzonia. Ma in Europa è stata considerata spesso in modo selettivo, con la parola chiave celibato. Si è riusciti a leggere in maniera più ampia questa lettera papale originale nei nostri paesi europei?*

Heinz: «Penso di sì, c'è molto interesse. Un interesse non solo per il modo un po' poetico in cui il Papa ha scritto, molto diverso dalle precedenti lettere, se si confrontano. Ciò ha suscitato molto interesse e curiosità, tanto che molti gruppi e numerose persone hanno preso in mano veramente il documento e lo hanno letto. Questa è una cosa. E l'altra è che il contenuto della lettera è del tutto in linea con ciò che interessa qui in Germania e in Europa ed è per noi importante. È il tema dell'ecologia integrale, della nostra casa comune. Non possiamo chiudere gli occhi a questo riguardo. Anche per noi nella Chiesa, il percorso sinodale, comune, che non è solo qualcosa che riguarda la Chiesa tedesca, ma è anche una grande preoccupazione del Papa che tutti noi, come cristiani, ci disponiamo, per così dire, in modo più sinodale. Quindi non solo camminare e muoverci insieme, ma come Francesco ci ha sempre ricor-

dato, noi siamo legati gli uni gli altri.

Tutto è interconnesso. Questo era per così dire anche lo *slogan* del Sinodo, e lo si sente e si legge anche in *“Querida Amazonia”*. E penso che ciò sia molto importante per noi, e lo stiamo anche notando ora nella crisi della pandemia del *coronavirus*. Non possiamo più vivere da soli e in isolamento. Quello che facciamo qui ha un impatto sulle persone dell’America Latina e viceversa. Tutto è collegato. Penso che questa sia una cosa importante che noi avvertiamo in Germania».

Spiegel: «Sì, siamo davvero molto in linea. A mio avviso però nell’insieme ci sono luci e ombre. Le ombre sono dovute al fatto che la ricezione di *“Querida Amazonia”* è stata considerata nel suo insieme in maniera piuttosto marginale. Ma ci sono anche punti molto incoraggianti che Michael Heinz, tra gli altri, ha appena menzionato. Oltre al Dicastero a Roma per lo Sviluppo integrale, molto ben recepito dal documento, ci sono anche le opere del CIDSE, che fanno propri i temi di *“Querida Amazonia”*, *Adveniat*, *Misereor*, e gli ordini religiosi ... E, cosa per me molto importante, è che è stata costituita una rete per l’ecologia integrale intorno all’equatore in tutto il mondo. Ad essa partecipano REPAM per l’Amazzonia, REBAC per il bacino del Congo, RAOEN per l’Asia e Oceania e REEMAN per l’America centrale. Ciò

vuol dire, come si possono proteggere le eco-zone, i territori essenziali per la casa comune come ha già detto Michael Heinz? In risposta a ciò, questa rete è stata fondata per promuovere questi problemi con poca burocrazia, ma con molta passione e compassione.

Come ha dichiarato l’ex direttore dell’Istituto di Potsdam per la ricerca sull’impatto climatico, John Schellnhuber, che ha partecipato anche al Sinodo: proteggere le foreste pluviali per proteggere il mondo. Se non proteggiamo le foreste pluviali, quando l’Amazzonia finirà, terminerà anche l’uomo sul pianeta. E unire questo grido ecologico e quello sociale è una grande ispirazione anche per la politica. Non direi che si possa tracciare un filo diretto tra *“Querida Amazonia”* e il Sinodo, ma questo tema è molto presente nei partiti, nella società civile, perché riteniamo che il problema del clima e la questione della giustizia siano questioni molto urgenti che dobbiamo affrontare. A questo proposito, direi che c’è stata una recezione, - ma che vorremmo vedere ancora maggiormente - e continueremo a lavorare su questo con i nostri *partner*.

Radio Vaticana: *Ci vuol spiegare come affronterete la questione nelle prossime settimane e nei prossimi mesi?*

Heinz: «Sicuramente grazie al sostegno delle Chiese locali. Al momento stanno avvenendo molte cose in America Latina che noi in Germania e in Europa non notiamo tanto perché al momento siamo molto impegnati con il *coronavirus*. Ci sono delle cose per quanto riguarda la preparazione o la celebrazione del Sinodo, che vogliamo assolutamente sostenere nei mesi e negli anni a venire. E d’altra parte, noi di *Adveniat* e *Misereor* facciamo anche parte del *network* ecclesiale amazzonico REPAM. Diciamo sempre la *otra*

*selva*, cioè l’altra giungla. Cerchiamo cioè di portare queste esperienze nelle Chiese locali tedesche ed europee e anche di fare rete e connettere le persone tra loro. Tutto è collegato».

Spiegel: «Sarebbe interessante chiedersi cosa sarebbe accaduto se non avessimo avuto la pandemia di *coronavirus*. Ciò ha avuto enormi conseguenze per i processi di traduzione di *“Querida Amazonia”*. Si era pensato a un progetto di attuazione e pianificazione del Sinodo e di *Querida Amazonia*, sia in Amazzonia sia in tutte le regioni equatoriali del mondo. Ma non è stata tanto l’attuazione dell’attività ad aver avuto luogo, quanto piuttosto il processo strategico della creazione del CEA-MA, (Conferenza ecclesiale dell’Amazzonia) dove si è investito di più. Cosa sarebbe stato se...? Ma questa domanda non si pone perché attualmente viviamo nella situazione che è anche la nostra. Come ha appena detto padre Michael Heinz, vogliamo unire *“Querida Amazonia”* con *“Fratelli tutti”*, ossia una Chiesa samaritana in movimento.

In *“Fratelli tutti”* la fratellanza globale e l’amicizia sociale sono sottolineate molto fortemente - e non si possono separare - nella prospettiva di chi è aggredito, crocifisso e vulnerabile. Quindi una Chiesa samaritana in movimento. Vogliamo sentirci sempre più coinvolti nella Chiesa e nella società tedesca, in quanto *Adveniat* e *Misereor*, come opere ecclesiali, nella prospettiva di coloro che sono aggrediti. E cerchiamo con la Chiesa europea, con il vescovo lussemburghese Hollerich della COMECE, di fare sempre di questi problemi di un’ecologia integrale e di una Chiesa samaritana un tema. Penso che noi, anche se altri discutono di sostenibilità, di SDG (sviluppo sostenibile) e di obiettivi riguardanti l’accordo di Parigi sul clima, offriamo sempre il contributo sostanziale della Chiesa attraverso *“Laudato si”* e *“Querida Amazonia”* e con l’intensa attenzione su di essi al Sinodo. Per noi soffia un forte vento favorevole proprio in una situazione di vulnerabilità, per vivere la fiducia e la credibilità e offrire in questo un esempio. (VN)

ANTONIO DALL’OSTO (a cura)

**Un classico che non teme confronti**

ANCHE IN APP  
LA BIBBIA DI GERUSALEMME EDB

**EDB** [labibbiadigerusalemme.it](http://labibbiadigerusalemme.it)

Testo CEI

## SIRIA

## Dieci anni di guerra

All' *Angelus* del 14 marzo scorso, papa Francesco ha ricordato ancora una volta la tragedia della guerra in cui è immersa da ormai 10 anni la Siria: una tragedia «che ha causato una delle più gravi catastrofi umanitarie del nostro tempo: un numero imprecisato di morti e feriti, milioni di profughi, migliaia di scomparsi, distruzioni, violenze di ogni genere e immani sofferenze per tutta la popolazione, in particolare per i più vulnerabili, come i bambini, le donne e le persone anziane.

Era il 15 marzo 2011 – raccontano le cronache – a Dar'a, nella regione meridionale della Siria, sede di un importante Museo nazionale, scoppiava un altro focolaio delle cosiddette “primavere arabe”. Cominciò una lunga storia di scontri tra popolazione civile, che chiedeva legittimamente riforme sociali e soprattutto maggiori garanzie democratiche, e l'esercito siriano. Conflitti interni che, nel corso di questi 10 anni, si sono trasformati da una fisiologica controversia interna tra un potere dispotico e formazioni spontanee della popolazione organizzata, in una guerra per procura, nella quale si sono innestati interessi egemonici di potenze regionali (Iran contro Arabia Saudita, con l'arrivo di una gran quantità di *foreign fighters*, piombati da tutte le parti, sotto le bandiere dei tagliagole del cosiddetto stato islamico (IS). Il quadro che appare oggi, dopo tutto questo è così sommariamente sintetizzabile: quasi 400 mila morti; città intere ridotte in macerie; 13 milioni di persone che sopravvivono grazie agli aiuti umanitari; 12 milioni di sfollati, sia all'interno che fuori dai confini nazionali, in pratica metà della popolazione registrata prima della guerra. Il potere politico di Assad è tuttora ancora nelle sue mani, nonostante, nel frattempo, la geografia politica dell'intera regione mediorientale abbia subito non pochi cambiamenti, con nuovi attori alla ribalta, come la Russia e la Turchia. Dunque, una limitata sovranità appare oggi quella di Assad, in un Paese dove altre potenze straniere esercitano il controllo su parti rilevanti del territorio, dove la presenza dei tagliagole dell'IS non è stata del tutto cancellata, con un futuro di pace di cui non si vedono segnali credibili e, infine, con prospettive di ritorno in patria dei siriani della diaspora tutt'altro che sicuro, minacciati come sono da ritorzioni possibili da parte del regime di Assad e delle milizie jihadiste dell'IS.

Il card. Mario Zenari, (nella foto) da dodici anni nunzio apostolico in Siria, intervistato il 16 marzo scorso dall'Agenzia SIR, ha dichiarato: “La guerra in Siria compie 10 anni e, sebbene sia sparita dalle prime pagine dei giornali, continua a mietere vittime. Il conflitto infatti non è finito, si combatte in alcune zone del nord e del nordest siriano.



La diplomazia segna il passo mentre la popolazione sprofonda nella disperazione e nella più totale povertà, presa in mezzo tra conflitto, sanzioni e *Covid-19*.

La situazione sul terreno è quella di una popolazione sempre più povera e disperata. Non ne può più. Tanti sacerdoti e presuli con cui mi trovo spesso a parlare mi raccontano che oramai le persone sono arrivate a rubare anche la poca biancheria messa al sole ad asciugare, rubano le batterie delle auto e dei mezzi agricoli per produrre un po' di energia. L'enorme svalutazione della lira siriana sta impoverendo la gente ogni giorno che passa. La situazione è insostenibile e bisogna trovare una soluzione dopo 10 anni di guerra.

Oggi la Siria – prosegue il Nunzio – è come quella di quel povero viandante della parabola del buon Samaritano, picchiato, derubato e lasciato a terra morente dai ladroni. La Siria oggi è umiliata dai ladroni che l'hanno saccheggiata. Provvidenziale è l'aiuto di tanti samaritani, singoli benefattori come anche agenzie umanitarie e organizzazioni internazionali che offrono aiuto al popolo siriano. Ma sono aiuti di emergenza per la Siria moribonda che deve essere rimessa in piedi, deve tornare ad avere la sua dignità. Metterla in piedi significa ricostruire il tessuto sociale e le infrastrutture come scuole, strade, case, ospedali, industrie. Purtroppo è tutto bloccato anche dalla corruzione e dalle sanzioni”.

## BRASILE

## Lettera aperta all'umanità

Migliaia di cittadini brasiliani e brasiliane hanno firmato lo scorso 12 marzo una “lettera all'umanità” intitolata “La vita prima di tutto” contro il presidente del Brasile Jair Bolsonaro e il suo governo. «Viviamo in tempi bui, – è scritto, citando Hannah Arendt, – dove le persone peggiori hanno perso la loro paura e le migliori hanno perso la speranza». Il Brasile grida aiuto. Brasiliane e brasiliani impegnati nella difesa della vita sono ostaggio del genocida Jair Bolsonaro, che occupa la presidenza del Brasile con una combriccola di fanatici guidati dall'irrazionalità fascista. Quest'uomo senza umanità nega la scienza, la vita, la protezione dell'ambiente e la compassione. L'odio verso l'altro è la ragione che lo guida nell'esercizio del potere. Il Brasile oggi soffre del collasso deliberato del sistema sanitario. La noncuranza della vaccinazione e delle misure preventive di base, l'incentivo agli assembramenti e la trasgressione del confinamento, insieme alla totale mancanza di una politica sanitaria, creano l'ambiente ideale per nuove mutazioni del *virus* e mettono a rischio i paesi vicini e tutta l'umanità. Assistiamo con orrore allo sterminio sistematico della nostra popolazione, in particolare dei poveri, dei *quilombola* e degli indigeni. Siamo



diventati una “camera a gas” a cielo aperto. Il mostruoso governo genocida di Bolsonaro non è una minaccia per il Brasile soltanto ma è diventato una minaccia globale. Facciamo appello agli organismi nazionali – STF, OAB, Congresso Nazionale, CNBB – e alle Nazioni Unite. Chiediamo urgentemente alla Corte penale internazionale (CPI) la condanna della politica genocida di questo governo che minaccia la civiltà.

La vita prima di tutto!»

### CHIESA

#### Lettera delle donne al Papa

María Lía Zervino, argentina, presidente dell'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche ha scritto una lettera al Papa, in occasione degli otto anni del suo pontificato per ringraziarlo per tutto ciò che ha fatto in questi anni, ma anche per esprimergli alcune aspettative delle donne nella Chiesa.



#### Un grande grazie

La lettera, pubblicata nella rivista *America* dei gesuiti statunitensi, in data 12 marzo 2021, è divisa in tre parti. Nella prima esprime un “grande grazie” per avere anzitutto stimolato una conversione pastorale di tutta la Chiesa e aver posto una pietra miliare nell’attuazione del Concilio. Un grazie inoltre per essersi lasciato guidare dallo Spirito Santo, come il santo di Assisi, a cui il Signore aveva chiesto. “Va’ e restaura la mia Chiesa” e per avere offerto degli orientamenti con la “*Evangelii gaudium*”.

Un grazie ancora per aver ascoltato il grido dei più poveri del pianeta, identificandoli in un’unica crisi alla quale ci insegna a rispondere con *Laudato si’* e per avere intuito che la chiave per affrontare i problemi del nostro mondo, immerso in una terza guerra mondiale combattuta a pezzi, è una società di fratelli e sorelle, come è sottolineato in *Fratelli tutti*; inoltre per aver continuato a percorrere la via dell’ecumenismo e del dialogo. Un grazie per essere il Francesco del 21° secolo e per la passione dimostrata in *Amoris laetitia* per le famiglie, specialmente le più bisognose. Un grazie per aver cercato di purificare e sanare le ferite aperte della Chiesa, le atrocità dei moderni abusi e schiavitù, le violazioni della dignità delle donne e il nostro modo caratteristico di vivere quotidianamente il Vangelo. Un grazie per aver superato le critiche e il turbine del diavolo, guidando la barca dell’umanità in mezzo alla tempesta provocata dal *Coronavirus*. Un grazie per averci mostrato che è essenziale intraprendere processi per ottenere il cambiamento e che ogni cambiamento richiede un processo educativo che coinvolge tutti. Un grazie soprattutto per aver cercato di dare alla Chiesa il volto femminile che la identifica con la sua tenerezza, vicinanza e misericordia.

#### Un ulteriore passo in avanti

La seconda parte della lettera esprime il desiderio di un ulteriore passo in avanti. «Con tutto rispetto, fiducia e affetto, – scrive María Lía Zervino – come donna sento che c’è qualcosa che ci è dovuto. Lei combatte contro il *machismo* e il clericalismo, ma penso che non siano stati compiuti progressi sufficienti per valorizzare le ricchezze delle donne che costituiscono gran parte del Popolo di Dio. Esiste già una teologia delle donne con molteplici elaborazioni. L’idoneità delle donne è stata dimostrata nella società civile, nell’economia, nella salute, nell’istruzione, nella cura del pianeta, nella difesa dei diritti umani e in molti altri campi, ovviamente, oltre alla famiglia e alla catechesi...Il desiderio da lei espresso che le donne facciano parte dei gruppi decisionali insieme agli uomini cessi di essere un’utopia e diventi qualcosa di comune nella Chiesa. Questo non vuol essere una rivendicazione. Non si tratta di occupare posizioni per essere “dei vasi di fiori”, messi come ornamento, perché è di moda nominare donne, né si tratta di raggiungere posti per “salire” a posizioni di potere. No. Si tratta di servire la Chiesa con i doni che il Padre Creatore ci ha elargito: un’intelligenza e una sensibilità peculiari, un’affettività e una capacità particolare per la gestazione e la formazione delle persone e una speciale attitudine alla generazione di beni relazionali. Il desiderio da lei espresso, – sottolinea la Zervino – che le donne facciano parte dei gruppi decisionali insieme agli uomini, cessi di essere considerato un’utopia e diventi qualcosa di comune nella Chiesa».

#### Un sogno

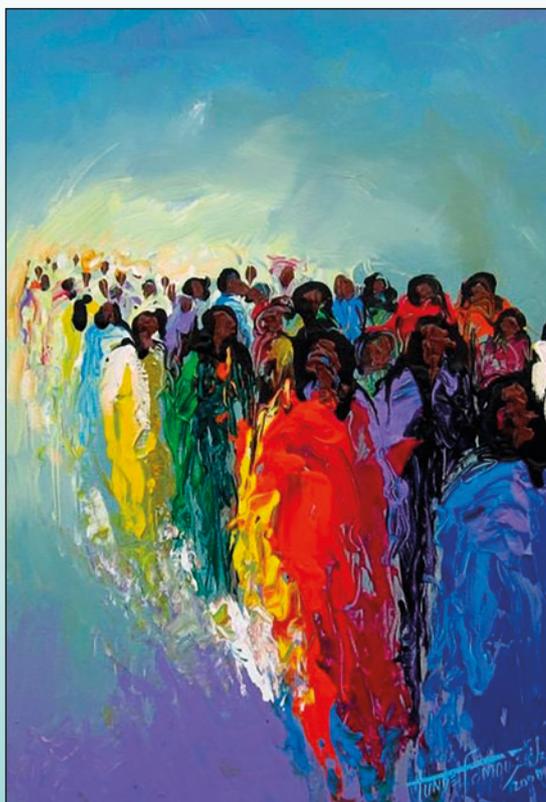
La terza parte della lettera riguarda la condivisione di un sogno. «Sogno – scrive la Zervino – una Chiesa che abbia donne idonee come giudici in tutti i tribunali dove si trattano le cause matrimoniali, nelle équipes di formazione di ogni seminario ed esercitare ministeri come l’ascolto, la direzione spirituale, la pastorale sanitaria, la cura del pianeta, la difesa dei diritti umani, ecc., per i quali, per natura, le donne sono ugualmente o talvolta meglio preparate degli uomini. Non solo donne consacrate, ma quante laiche in tutte le regioni del globo sono pronte a servire! E sogno che, durante il suo pontificato, inauguri, insieme ai Sinodi dei Vescovi, un Sinodo diverso: il Sinodo del Popolo di Dio, con una rappresentanza proporzionale del clero, di consacrati e laici. Non saremo più soddisfatte solo perché una donna vota per la prima volta ma perché tante laiche preparate, in comunione con tutti gli altri membri di tale Sinodo, avranno dato il loro contributo e il loro voto che si aggiungerà alle conclusioni che saranno messe nelle sue mani. Probabilmente, Santo Padre, lei ha già questa “carta nel suo mazzo” per attuare la sinodalità e aspetta il momento giusto per giocarla».

«Grazie – conclude la lettera – per aver aperto così tante strade nella Chiesa. E ringrazio la divina Provvidenza per questo e molto altro che abbiamo ricevuto attraverso di lei, durante questi primi otto anni di pontificato».

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

# La fede è incontro

La fede non fa scomparire i segni dell'umano ma li porta con sé e li fa incontrare con il Signore. La fede è questo incontro della nostra carne e delle nostre ossa con la carne e le ossa di Gesù, è l'incontro delle ferite del nostro cuore con le ferite del suo corpo: è un incontro che porta davanti a lui tutta la nostra umanità, dubbi, sofferenze e turbamenti compresi; perché lui non è un fantasma, ma un uomo che ha vissuto nella sua carne dubbi, turbamenti e sofferenze. Per dimostrare che non è un fantasma, Gesù si fa invitare a pranzo: «Avete qui qualche cosa da mangiare? Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro». La fede diventa accoglienza dell'ospite, sfugge al pericolo di essere astratta e illusoria quando si trasforma in carità, si traduce nell'amore. [...] Solo quando la fede diventa accoglienza concreta è capace di riconoscere Gesù risorto in carne e ossa e non come se fosse un fantasma. [...] A tavola Gesù ha smesso di apparire come un fantasma agli occhi dei discepoli, ha smesso di destare la loro paura e il loro turbamento, è stato riconosciuto e ha portato la gioia. Nell'accoglienza dei fratelli, nella carità



reciproca, alla tavola dell'incontro e della condivisione, svaniscono i pregiudizi e i fantasmi creati dalle nostre paure e nasce la gioia di riconoscere i segni del Signore risorto presenti dovunque, anche in coloro che credevamo lontani, indifferenti o nemici. Solo a questo punto Gesù fa la predica — «apri loro la mente per comprendere le Scritture» —, perché le parole sono vere quando nascono dai fatti, dall'accoglienza, dall'incontro. Troppo facile dire belle parole, anche quelle della fede, saltando l'accoglienza e la condivisione. Non possiamo essere contenti fino a che le nostre comunità non saranno percepite come luoghi di accoglienza e condivisione, più che di belle parole. Spen-

diamo troppe energie nelle discussioni tra di noi, nel confronto dei nostri punti di vista, e trascuriamo l'unica cosa che davvero conta: incontrare anche oggi Gesù risorto nelle persone, specialmente in quelle bisognose di maggiore accoglienza.

ERIO CASTELLUCCI  
da «In ogni cosa rendete grazie»  
EDB, Bologna 2020



## Preghiera di speranza



*O Signore,  
dammi la pazienza sufficiente per sopportare  
le lunghe attese,  
per adattarmi agli imprevisti,  
per perseverare  
dinanzi ai dispiaceri,  
per sopportare  
chi mi dà fastidio,  
per convivere  
con i miei limiti.*

*Dammi il coraggio necessario  
per esprimere  
le mie convinzioni,  
per contrappormi all'insensibilità,  
per lottare  
contro le tentazioni,*

*per affrontare le avversità,  
per credere  
in ciò che è possibile.*

*Dammi la sapienza indispensabile  
per ponderare con equilibrio,  
per orientare  
con discrezione,  
per apprezzare  
le cose semplici,  
per accogliere  
il mistero di ogni giorno  
e confidare  
nella Tua provvidenza.*

*Amen.*

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

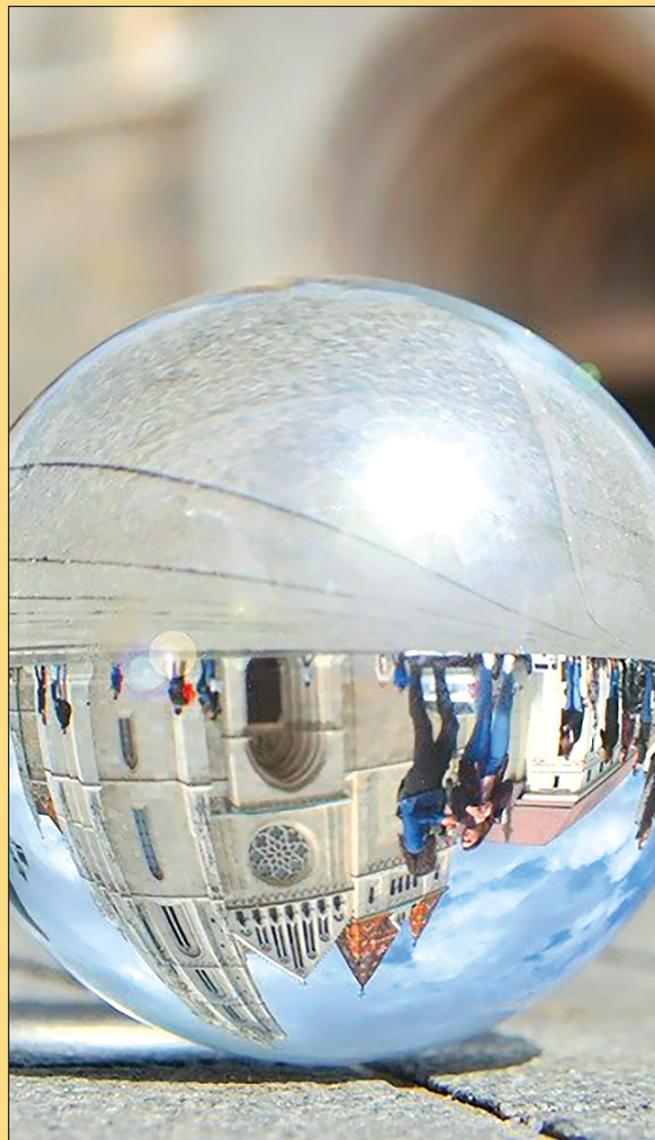
LA CHIESA NELLO SPAZIO PUBBLICO

# Sarò dove tu non sei

*Il problema è che ci ostiniamo a proporre di trovare il Signore, esattamente là dove egli non è. E siamo talmente impegnati in questa impresa che non ci accorgiamo che i primi a mancarlo siamo proprio noi.*

**È** fuori di sé (cf. Mc 3,21) – con l'ironia tipica del Vangelo anche i sospetti più perversi nei confronti di Gesù dicono una verità su di lui. Fare spazio alla presenza di Dio, far coincidere i propri gesti con il desiderio che egli ha verso ogni uomo e ogni donna, significa non avere più uno spazio per sé. Rispetto a se stesso, Gesù è davvero senza luogo proprio. Pensare di costruirgliene uno per ricondurlo debitamente dentro un perimetro accomodante, governabile, identificabile, è la tentazione di sempre della Chiesa. La comunità dei suoi discepoli e delle sue discepole, nell'arco bimillenario della sua storia, vive di un costante imbarazzo davanti a questa verità portata a galla da una voce malevola verso il suo Signore.

È la tentazione di sempre dei suoi – siano essi la famiglia di sangue o quella convocata alla sequela di lui. Appropriarsi di Gesù per farlo tornare, finalmente, in se stesso. Ed essere noi i detentori delle chiavi che dischiudono al mondo la possibilità di accedere all'incontro con lui. Davanti a questo tentativo di appropriazione, Gesù rimane sempre fuori di sé; e, quindi, fuori dalle reti che gettiamo per catturare la destinazione del suo vissuto come libera circolazione della Parola che Dio rivolge all'umanità – tutta intera, senza esclusioni o pregiudiziali. Forse è per questo che nel nostro tempo, in cui



il cristianesimo è passato da essere una convenzione sociale a una possibilità fra le molte rispetto alla quale ognuno si deve decidere, le reti pastorali della Chiesa e dell'annuncio rimangono miseramente vuote.

## Cercatemi dove non sono

Il problema è che ci ostiniamo a proporre di trovare il Signore, qui bello compresso tra di noi, esattamente là dove egli non è. E siamo talmente impegnati in questa impresa che non ci accorgiamo che i primi a mancarlo siamo proprio noi – i suoi di oggi, del cattolicesimo ecclesiale del XXI secolo. Ma la sapienza di Dio, con tutta la sua ironia, sta proteggendo benignamente l'umanità

occidentale dal farsi avvincere da questo abbaglio – lasciando sempre più deserte le nostre assemblee di ogni tipo. D'altronde, andrebbe contro i suoi interessi convocare uomini e donne, vecchi e bambini, ragazze e ragazzi là dove egli non è. Così li lascia muovere, vivere, respirare, in un mondo e un tempo dove i segni sicuri del suo congedo sono già quelli che annunciano la sua instancabile presenza nel nostro mondo e nella nostra storia.

Di un ritorno nostalgico del sacro religioso, come di un rilancio secolare del cristianesimo a condimento di progetti politici per i quali il Vangelo è dichiaratamente irrilevante, il Dio di Gesù non sa proprio cosa farsene. Anzi, gli danno anche un po' di fastidio. Basta non farsi trovare lì e per lui le cose sono a posto. Già per lui, ma non per noi – che continuiamo a scambiare il reticolo gettato intorno all'ombra della sua presenza con la luce calorosa della sua effettiva dimora. Ed ecco che diamo scandalo al mondo, e mortifichiamo il respiro della notizia evangelica, combattendo fra noi una guerra tribale senza pudore e senza decenza per accaparrarci un'esclusiva assoluta su una Parola che non sarà mai nostra.

Non da oggi, a dire il vero – già Paolo si era accorto della perversità che abita il tentativo di scambiare la nostra appartenenza con l'unica verità possibile del Vangelo di Dio: "Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: 'Io sono di Paolo', 'Io invece sono di Apollo', 'Io invece di Cefa', 'E io di Cristo'. È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?" (1Cor 1,11-13). Proprio come allora, anche oggi tutto quello che sta intorno a questa faida comunitaria non ha nulla a che fare con il cristianesimo (allora nascente e oggi quantomeno in declino). Nel mezzo stanno duemila anni di storia che ci hanno illuso: abbiamo scambiato un modo di essere del cristianesimo occidentale e della Chiesa romana con l'essere del cristianesimo e della Chiesa universale.

Ci siamo raccontati una storia e abbiamo disimparato a vivere nella storia degli uomini e delle donne. E così non riusciamo più neanche a leggere la storia della Chiesa nell'Occidente europeo, che di quest'ultimo è stata una delle forze propulsive maggiori durante tutta la modernità. Dell'Occidente europeo così come esso è oggi: secolare, pluralista, democratico, e molto distante dalle Chiese (perché anche quelle nate dalla Riforma, per natura, che è poi una ragione storica anch'essa, più osmotiche a tutto ciò che Chiesa non è, non è che se la passino poi tanto meglio della vetusta Chiesa cattolica). Più che stare sulle spalle di giganti, la Chiesa cattolica occidentale sembra oggi stare sulle spalle di Freud: spostando costantemente le ragioni della sua irrilevanza da quel noi sempre più esiguo e striminzito a tutto quello che non è noi della nostra società secolare, che si è scrollata di dosso ogni tutela ecclesiastica come legittimazione necessaria del proprio essere.

## L'opposizione salvifica del secolare

Senza accorgersi che il non-luogo della secolarizzazione occidentale rappresenta l'approssimazione propria del nostro tempo all'essere fuori di sé del Dio di

Gesù. Non ce ne accorgiamo perché sul Vangelo la Chiesa ha lasciato "depositare secoli di polvere" (Pasolini), che dovremmo scuotere dai nostri calzari anziché scambiarla come ciò che ci tiene in contatto con la storia di Gesù. Stiamo raccogliendo polvere e accatastandola negli immensi archivi ecclesiali quasi come se fosse la perla preziosa di cui parla il Vangelo. Senza neanche essere disponibili a vendere un orticello però, lasciamo perdere poi tutto il campo. E ci ostiniamo a pensare che sia tutta colpa del mondo là fuori – il che fa nascere spontanea la domanda "ma dove pensiamo poi di vivere noi?". Il dramma è che a questa non domanda c'è una risposta assolutamente plausibile: in un universo parallelo, in una fantasia delirante, in una rappresentazione totalmente artificiale della realtà. Senza averne la benché minima consapevolezza, la Chiesa cattolica è oggi uno dei *reality shows* meglio riusciti sul mercato mediatico (altro che Il grande fratello o L'isola dei famosi).

Non manca giorno in cui non ostentiamo davanti al grande pubblico i panni sporchi di casa – accondiscendendo alla bramosia scandalistica della comunicazione di massa e al voyeurismo sfrenato della trasparenza totale. Siamo così impegnati sulla scena dello spettacolo che non riusciamo più a raccapazzarci della nostra storia secolare – per cercare qui, e non altrove, le ragioni della condizione odierna del cattolicesimo. Tra l'altro, se così facessimo, scopriremmo che tra il qui ecclesiale e l'altrove mondano-secolare non è poi così facile distinguere, anzi. Scopriremmo che l'altrove non solo abita fin dalle origini il cristianesimo e la comunità istituita della sequela del Signore, ma che esso ha un che di salutare, potremmo dire addirittura di salvifico, per il qui ecclesiale. Inoltre, questo è l'unico modo per poter pronunciare davanti a Dio, con decenza e non a nostra condanna, quell'*extra ecclesia nulla salus* che abbiamo maneggiato per secoli come un'arma di dominio totale sulla vita globale dell'umanità.

Non perché tutto quello che non è Chiesa ricade comunque sotto la sua sfera, o è ad essa ordinato come dice il linguaggio colto della teologia per togliersi oggi dall'imbarazzo di una frase che vorremmo non fosse mai stata scolpita in lettere di pietra. Versione aggiornata e politicamente corretta di un desiderio di potenza che colonizza ogni angolo del vissuto umano. Ma perché la Chiesa di Gesù è per sua natura come il suo Signore: fuori di sé. Solo qui essa trova la sua salvezza e, quindi, la ragione del suo esistere come un modo di essere al mondo insieme a molti altri. La comunità dei discepoli e delle discepole del Signore è originariamente non elettiva – e quindi non selettiva; ma ce lo siamo scordati ben presto che in essa c'è posto per tutti, ma non è necessario che ci siano tutti.

Il Vangelo custodisce a nostra perenne memoria che tanti che non sono dei nostri fanno circolare la Parola in modi di cui noi non saremo mai capaci, in modi che non competono a noi perché per altro siamo stati convocati nella comunità stabile di coloro che seguono Gesù e sono introdotti quotidianamente all'intimità familiare con il suo Dio. Il Vangelo è disseminato di figure che emergono dal *saeculum*, che abitano nella *polis*, e dopo un attimo fugace li fanno ritorno perdendovisi per sem-

pre. Eppure, la loro memoria è impressa a lettere indelebili nell'affetto più caro della comunità dei discepoli e delle discepole di Gesù: quello che il Signore chiede di custodire a ogni costo – anche quello di sentirci relativizzati perché non siamo i soli.

## La tunica senza cuciture

Il Vangelo è la tunica senza cuciture intessuta dalla stabilità della sequela e dalla fugacità dell'incontro – mai l'una senza l'altra. Né l'una né l'altra possono realizzare da sé il legame che Gesù desidera disseminare tra gli uomini e le donne di ogni tempo come l'essere fra noi del suo Dio. Fin dal principio, fin dai primi giorni del ministero pubblico di Gesù, si afferma l'irrinunciabilità di questo principio: che è una tensione che non può e non deve essere risolta da nessuno dei due lati – pena mancare non solo la destinazione della comunità discepolare, ma anche quella della prossimità di Dio che non si lascia rinchiudere da nessuna parte. In questa sua origine bipolare, proprio come il suo Signore che è fuori di sé, la Chiesa si edifica intorno alla tensione fra forza istituyente (stabilità) e forza costituente (fugacità), fra durata (istituzione) e momento evenemenziale (fede).

La Chiesa è la permanente non risoluzione di questa tensione fra forze che collidono e divergono tra loro, senza mai potersi riposare l'una nell'altra – perché quando questo succede, o immaginiamo che possa succedere, la Chiesa si trasforma nella più bieca istituzione totale possibile oppure nella follia più assurda che è ben altro dalla stoltezza di Dio di cui parla Paolo. La Chiesa danza nei secoli sul crinale abissale tra carcere e manicomio, tra l'ossessione del controllo assoluto e quella della disinibizione senza freni. Basta guardare alla sua storia. La Chiesa sta o cade con l'equilibrio di stare con un piede in due scarpe al tempo stesso, di tenere come ragione originante la stabilità istituzionale e la fugacità credente. Necessariamente schizofrenica, perché chiamata a vivere in due tempi irconciliabili tra loro: quello del deposito cronologico e quello dell'urgenza messianica; quello che attraversa i secoli come ordinamento e quello che coglie l'irruzione di Dio nel secolo presente che revoca la validità di ogni ordinamento presente (anche quello della Chiesa stessa).

Solo se cerca se stessa nel *saeculum* e nelle urgenze che in esso si annunciano, che non le appartiene ma che abita fin dalle sue origini, la Chiesa come istituzione può attingere alla forza messianica che la costituisce; e quindi sussistere legittimamente anche come istituzione della fede pur senza essere mai la fede. La Chiesa, in quest'ottica, non è né un paradosso né l'armonia unitaria delle differenze, ma è il mantenimento di un'opposizione tensionale che non può essere risolta in alcun modo – è, appunto, disarmonia perché si costituisce altrove rispetto al suo istituirsi come comunità stabile della sequela del Signore.

## La vita religiosa

Nella storia del cattolicesimo europeo vi è un modo di vita cristiana che ha cercato, e cerca ancora oggi, di essere la declinazione non separata di queste due forze

opposte che edificano l'ecclesialità della fede – si tratta della vita religiosa (dai primi ordini mendicanti alle congregazioni nate tra inizio e fine della modernità). La vita religiosa si accende sicuramente come risposta all'urgenza messianica che si iscrive in un ben determinato momento storico della vita della Chiesa in un preciso contesto culturale e sociale. Il carisma è, al tempo stesso, accoglienza di un'urgenza che si annuncia altrove rispetto alla Chiesa in quanto istituzione, e processo di istituzionalizzazione di questo momento come condivisione della sua urgenza oltre la pura esperienza personale della fede. In quanto tale, è proprio il carisma, in tutta la sua singolarità evenemenziale, che istruisce l'incorporazione di una declinazione particolare della vita religiosa alla Chiesa come istituzione.

Il carisma condiviso è, quindi, il momento di massima approssimazione della vita religiosa come risposta della fede a un'urgenza contingente del tempo alla istituzione della Chiesa. Ed è proprio per questo che esso entra in tensione con la dimensione istituzionale della comunità ecclesiale: perché incola in essa, istituendosi come una particolare esperienza stabile della fede, l'urgenza messianica del tempo necessariamente contingente e fugace. Il carisma da sé è tutt'altro da un'opposizione sistemica alla istituzione Chiesa; se esso appare funzionare in tal modo è solo perché, istituendosi, esso fa transitare nella durata cronologica della fede istituzionalizzata la frattura messianica del tempo storico – di ogni tempo storico.

Mostrando così che l'altrove del secolo presente costituisce sempre di nuovo il tratto istituzionale della Chiesa; ed è proprio per questa ragione che l'istituzione cerca di ricondurre alla sua logica interna il carisma che reagisce all'urgenza del tempo come questione in cui ne va della possibilità stessa di una durata effettiva e reale – e non solo fittizia e immaginata (ossia che la Chiesa sia effettivamente istituzione della fede che essa non è). A questa pretesa istituzionale, nel suo desiderio di totalità e potenza, la vita religiosa si è sempre opposta – e non potrebbe fare altro, perché perderebbe la sua stessa ragion d'essere (che è squisitamente storica e, proprio per questo e solo per questo, teologica).

## Il diritto canonico: tra giurisprudenza e codice

Se questo modo di funzionare della vita religiosa, come tentativo di istruire il nesso (sempre provvisorio, non per niente i carismi si estinguono quando hanno finito di fare il loro lavoro) fra stabilità istituzionale e fugacità messianica del tempo, traspare chiaramente in un qualche modo dalla sua vicenda storica, può invece sorprendere che l'altro grande luogo che ha cercato di approssimare storicamente questa opposizione tensionale, da cui si origina sempre di nuovo la Chiesa, sia il diritto canonico. Liberiamo subito il campo da un possibile fraintendimento, frutto del fatto di leggere tutta la storia con le lenti della nostra mentalità contemporanea: il diritto canonico non è il Codice di diritto canonico; o meglio, il Codice rappresenta il punto finale della traiettoria moderna del diritto canonico – ne è l'esito stori-

co, contingente e non ultimativo, che segna l'approdo di una relazione istituita e dialettica fra il sacro e il politico che ha contrassegnato la storia costituzionale europea.

Una storia di cui la Chiesa cattolica è stata una protagonista imprescindibile, anche per quanto riguarda la secolarizzazione del potere e della sua legittimazione, dei costumi e dell'ethos collettivo. Una storia che si chiude definitivamente a cavallo tra il XIX e il XX secolo, tra la fine dello Stato pontificio e la disgregazione del nostro continente che sfocerà nella prima Grande guerra (quando la nazione come concetto etnico, linguistico e culturale, finirà per colonizzare completamente quello politico e giuridico di stato). Pur essendo in preparazione almeno a partire dal Concilio di Trento, la risoluzione del diritto canonico nel Codice arriverà molto tardi – in ritardo notevole sulle codificazioni statuali europee, pur essendone stata una forza propulsiva lungo tutto l'arco della modernità, e quando alla Chiesa era venuto oramai definitivamente meno quell'orizzonte politico condiviso, pur nella frammentazione nazionalistica dell'Europa, che è appunto lo stato.

Questa doppia afasia vale almeno un indizio: il Codice di diritto canonico è l'esito storicamente inevitabile, ma non intrinsecamente necessario, della sfera più ampia del diritto canonico. Quel diritto che diede forma all'ordinamento giuridico medioevale come "fatto sociale" (Paolo Grossi), con il suo primato della dimensione effettuale, la pluralità delle fonti e la sostanziale libertà davanti al potere politico; e che, nel transito all'epoca moderna, sempre in ragione di un'aderenza effettiva alla storia, di un'obbedienza del diritto alla realtà dei fatti, si trasformò in forza portante dei processi costituzionali della modernità europea con l'invenzione dello Stato come monopolio del potere – a cui soggiogare non solo i sudditi ma anche il diritto stesso, finendo col produrre quel totalitarismo giuridico che prosciuga la legittima pluralità delle fonti finendo per far coincidere il diritto esclusivamente con la legge promulgata dall'autorità statale.

In due modi diversi, entrambi fedeli al principio organizzatore del diritto canonico, che è quello di un'aderenza all'effettività delle cose e al divenire della realtà storica umana e sociale, esso è il modo in cui a partire dal Medioevo la Chiesa (cattolica) si iscrive da protagonista in tutto ciò che nella società europea Chiesa non è – permettendogli di essere esattamente questo (*saeculum* e non *religio* – certo distinti ma non separati, dialettici ma non in concorrenza, come sarà poi negli sviluppi moderni). Quando inizia a emergere come disciplina propria, affrancata dal teologico ma ancora in contatto vitale con esso, il diritto canonico trova proprio nella teologia un alleato strategico per venire incontro a due esigenze tipiche della mentalità medioevale lentamente forgiata dalla realtà delle cose: ossia, organizzare coerentemente un ordinamento che fosse al tempo stesso stabile ed effettuale – con quella flessibilità in grado di organizzare una vita che si riappropriava passo dopo passo del mondo, dapprima abitandolo e poi configurandolo attivamente.

A garanzia dell'esigenza di stabilità si prepose la *lex* divina, ben delimitata, essenziale, contenuta in pochi e

chiari parametri. L'aderenza alla vita che inizia a muoversi e a cambiare, diventando essa stessa ordinamento, poteva trovare invece nella *lex* umana il suo polo di riferimento – la cui flessibile contingenza si articolava sul concetto di *aequitas*, così ampiamente applicato da poter sospendere la norma per cedere spazio al fatto così come esso si presentava: particolare, localizzato, puntuale. Riconosciamo qui immediatamente quell'opposizione tensionale da cui si origina la Chiesa stessa, e la riconosciamo in esercizio al di fuori di essa come suo luogo proprio – ed è qui che il diritto (canonico e non) si fa giurisprudenza, ossia un dire il diritto davanti alle cose così come sono, per ordinarle come se le cose stesse fossero esse fonte del diritto.

La complessità che questo ordinamento finì col generare, unita al lento emergere di un potere politico sempre più egemonico, segnò la fine dell'ordinamento giuridico medioevale come fatto sociale – e il diritto (dentro e fuori la Chiesa) divenne sempre più funzione della nascente sovranità totale del potere (sacro e politico). Anche davanti al totalitarismo giuridico moderno, che la Chiesa contribuì a formare e orientare in senso costituzionale, il diritto canonico non depose mai completamente l'opposizione tensionale fra *lex* divina e *lex* umana, ma finì per scomporle tra di loro: la prima fu completamente assorbita all'interno della Chiesa come istituzione religiosa, con una contrazione pressoché completa della validità della *lex* umana in questo ambito; la seconda divenne l'asse portante della Chiesa come Stato pontificio che rappresentava il polo di interlocuzione interna con quell'altro del potere che era il nascente stato moderno europeo. All'incrocio di questa spartizione di territori giuridici, la medesima Chiesa contribuì alla secolarizzazione del politico e alla sacralizzazione del religioso nella loro separatezza osmotica.

Come fu per il Medioevo, anche la modernità è giunta alla sua fine e il suo modello (giuridico, politico e sociale) semplicemente non funziona più, anche se continuiamo a riprodurlo – come secolarità dello stato e confessionalismo della Chiesa, che si ritrovano congiunti dopo secoli in punto di morte. Francesco, il primo papa che viene dal di fuori dell'egemonia europeista, lo ha compreso fin dal primo giorno del suo ministero. Senza però arrendersi alla estenuazione istituzionale del politico e del religioso, nel momento stesso in cui prende congedo dall'assetto moderno della loro articolazione. Due le mosse principali che ha messo in campo: da un lato, imperniando la riforma della Chiesa sulla riconfigurazione costituzionale dello Stato della Città del Vaticano; dall'altro, intessendo un'alleanza globale tra le religioni come interlocuzione con una soggettualità politica multilaterale sottratta all'egemonia statale e al riduzionismo nazionalista.

Che sia fuori di sé è opinione diffusa tra coloro che sono stati detronizzati dalla rimessa in validità della forza costituente dell'urgenza messianica del tempo per la stessa istituzione ecclesiale. Ma è in buona compagnia, quella del Signore.



**N**ato in tempo di Covid dalla grande sensibilità della giornalista Iacovella, il libro spalanca al lettore quattro straordinari percorsi di vita: donne che «in mon-

di sterili hanno portato fecondità creativa e hanno imparato a individuare, spesso a caro prezzo, uomini illuminati con cui realizzare il capolavoro della loro esistenza». Differenti di età, dai 40 ai 70 anni, cresciute in famiglie molto diverse fra loro, sono state capaci di vedere le proprie fragilità, di elaborare i fallimenti, di camminare su strade accidentate, di maturare quanto appreso da chi le ha amate fin dai primi anni di vita, educate alla pazienza, incoraggiate alla tenacia. Donne «generose, accomunate tra loro da grazia e coraggio», con talenti e predisposizioni originali. Inedito l'accostamento di ognuna a una specie diversa di albero.

### Judi Aubel

«Una magnolia alta, dalla chioma capace di offrire un'ombra ampia e rigenerante... Il suo abbraccio è largo dieci metri. È un albero forte ...», come forte è la vita di Judi, amata fin da bambina da nonna "Lippi" e dallo zio Ray, mentre la mamma, dopo il parto della sorellina, è costretta a vivere per mesi in un polmone d'acciaio. Affascinata dalla vita di ricercatrice della nonna, Judi impara da lei la passione per lo studio e una grande curiosità per le vite degli altri. Pure lo zio, che sa dipingere, sa tante lingue, ha viaggiato molto «con una grande sensibilità verso le persone e i Paesi meno fortunati», convince Judi a studiare con tenacia e a non arrendersi mai. L'antropologia diventa per Judi «il respiro della sua vita, la direzione del suo sguardo». Impara dalla vita stessa che «si può essere vulnerabili senza essere vittime e scopre una sua forza interiore che non conosceva»; anche il cancro le «si rivela un maestro severo ma prezioso». Judi viaggia in diversi paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina; matura accanto a un antropologo afroamericano, creando un metodo di lavoro basato sulla *leadership* delle nonne per generare cambiamenti nei programmi sanitari e culturali per donne e bambini.

### Luciana Delle Donne

«Un ulivo capace di crescere anche con poca acqua, fra i sassi. Una pianta caparbia e forte, nodosa, imponente, sinuosa... Un albero pieno di frutti, capace di nutrire chi vi si accosta». Così è Luciana, che da sua madre, rimasta presto vedova con cinque figli, «ha ricevuto in dote una tenacia solare, capace di adattarsi e non cedere mai allo sconforto». Luciana matura una grande sensibilità nel percepire i bisogni profondi delle persone. Con energia, intelligenza

## CON GRAZIA E CORAGGIO

Vittoria Iacovella

Città Nuova Editrice, Roma 2021, pp. 136, € 16,00

e creatività, si trasferisce a Milano, dove raggiunge l'apice di una carriera di successo nel settore bancario ma dove sperimenta anche la solitudine, la vulnerabilità, fino al lutto di una maternità negata. Ma non si arrende. Lascia tutto per tornare a Lecce, la sua città natale. Colpita da un *reportage* sulla vita delle donne e delle madri in carcere, Luciana fonda nel 2006, nel carcere di Lecce, "Made in carcere", un progetto che rigeneri sia le persone che l'ambiente: insegna a fare borse, braccialetti, *shopper* ... fino a confezionare mascherine *antivirus* dal febbraio 2020. «...Le ultime, le dimenticate, con le loro mani creano cura, protezione, conforto» e sperimentano che c'è sempre la possibilità di rinascere, di ricostruire la vita con consapevolezza e dignità.

### Paola Guerra

Negli Stati Uniti, a Kalaloch, esiste un enorme abete rosso, sospeso in bilico nel mezzo di una cavità del terreno. È chiamato «Albero della vita» o anche «della resilienza». Paola fin da bambina vive in mezzo a tante difficoltà, prima delle quali la balbuzie, motivo di continue umiliazioni da parte di una zia che la identifica con «un asino che raglia». Invece zia Stella la incoraggia, la sostiene, riconoscendole tutte le potenzialità. Paola scrive di sé: «La vita mi ha travolto come la corrente del fiume travolge tutto ciò che si adagia nel suo letto. Ma in questo travolgere modella, orienta, accompagna verso il mare. Conosco l'emergenza perché l'ho vissuta, osservata, studiata, contrastata, attraversata. Ho dedicato la mia vita a costruire sicurezza, gestire rischi ed emergenze...». Dopo il terremoto dell'Aquila, nel 2009, Paola vive la dimensione umana della gestione dell'emergenza: nasce così la "Scuola internazionale Etica e Sicurezza Milano-L'Aquila", sostenuta dalla convinzione che «da sole le procedure tecniche non sono sufficienti a mettere in sicurezza luoghi e persone, bisogna recuperare l'aspetto umano».

### Lucia Luzietti

Come «un melo dal tronco minuto ma stabile, generoso di frutti», Lucia, sin da bambina, ha un corpo minuto ma forte, perseverante oltre ogni fatica. Dalla nonna cieca, eredita la tenacia, l'intuito creativo, «l'arte di levarsi in volo, di guardare le cose dall'alto», e l'arte dell'ascolto, strumento prezioso che Lucia affina anche imparando a suonare il violino. Si laurea in ingegneria dell'ambiente e del territorio. Nel 2017 è chiamata a capo di un *team* internazionale che interviene sulle emergenze mediante rilevazioni satellitari. Per tutti, diventa «la signora dei satelliti»: è la capitana dell'equipaggio che fornisce le mappe ai Vigili del fuoco nell'estate in cui l'Italia brucia. È a lei che chiedono di poter guardare dall'alto gli effetti devastanti del terremoto di Haiti in modo da organizzare gli aiuti...

ANNA MARIA GELLINI

LORENZO PRENCIPE E MATTEO SANFILIPPO a cura

## #UnaSolaCasa. L'umanità alla prova del Covid-19

CSER, Roma, 2021 pp. 280

È il titolo ideato e il programma seguito da numerose comunità scalabriniane fin dai primi mesi del 2020, alle prese con le sfide del Coronavirus. Nel testo appena pubblicato dal Centro Studi Emigrazione Roma (CSER, 2021), sono state raccolte ed evidenziate le iniziative concrete allestite soprattutto in Africa e in Europa, investendo risorse finanziarie cospicue per mantenere a galla oltre 25.000 persone, migranti e no. La campagna "#Unasolacasa" continua tuttora, nella seconda fase della pandemia. Le varie agenzie scalabriniane si sono trovate di fronte, sia all'inizio come anche alla fine del 2020, a uno sbandamento improvviso: gli emigranti in tutti i continenti sono stati una delle categorie più colpite, pagando un prezzo alto e imprevisto. Le varie esperienze sottolineano come gli strati della popolazione migrante maggiormente penalizzati prima dello scoppio della pandemia (xenofobismo, diritto di asilo...) siano stati poi anche quelli che hanno sofferto maggiormente le conseguenze del Covid - 19. (Tony Paganoni, scalabriniano - *Una sola casa* si scarica gratuitamente da <http://www.cser.it/2021/01/29/lumanita-alla-prova-del-covid-19-una-ricerca-su-pandemia-e-migrazioni/>)



FERRUCCIO CERAGIOLI – ROBERTO REPOLE a cura

## Gridare il Vangelo con la vita

EDB 2020, pp. 88, € 10,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno sulle forme pratiche di annuncio, organizzato dalla sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Il contributo di Autiero è dedicato alla categoria di responsabilità, articolata a partire da Max Weber e Hans Jonas, con l'intento di approfondirne la fecondità in vista dell'annuncio. Ceragioli riflette sulla testimonianza originaria e originante di Gesù, che chiede di riannodare il nesso tra la testimonianza del cristiano, della Chiesa e dei martiri. Piola si concentra sulla categoria di fraternità, rilanciata da papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* e nel documento sulla fratellanza universale di Abu Dhabi; infine Cocha prende spunto dalle fatiche che caratterizzano la pastorale per riflettere sugli ostacoli che l'azione evangelizzatrice incontra nel suo svolgimento.



PAOLO CUGINI

## Chiesa popolo di Dio

EDB 2020, pp. 391, € 36,00

L'autore, presbitero della diocesi di Reggio Emilia e Guastalla, intende far riflettere su un aspetto di Chiesa sperimentato prima sul campo, condividendo per un tempo la vita delle comunità ecclesiali di base in Brasile, e poi ricercato tra le pagine di quella storia scritta dalla Chiesa latinoamericana che oggi è possibile vedere nella proposta ecclesiale di papa Francesco. Intento centrale è quello di integrare l'esperienza delle comunità ecclesiali di base latinoamericane, le intuizioni conciliari della Chiesa come popolo di Dio e la proposta di papa Francesco di una Chiesa missionaria, misericordiosa, inclusiva, espressione e mediatrice di un destino universale di salvezza. Il volume, frutto di un accurato e ampio lavoro dottorale dell'A. sviluppa, come in un crescendo, la proposta ecclesiale di papa Francesco, sintesi tra l'esperienza ecclesiale latinoamericana e l'ecclesiologia del Vaticano II.



GIUSEPPE DOSSETTI

## L'eterno e la storia. Il discorso dell'Archiginnasio

EDB 2021, pp. 152, € 12,00

Un affresco biografico che attraversa momenti cruciali della storia del XX secolo: si potrebbe definire in questo modo il discorso che Giuseppe Dossetti, già monaco, tenne nella sala dello *Stabat Mater* di Bologna il 22 febbraio 1986 in occasione del conferimento del premio civico Archiginnasio d'oro. E la biografia di Dossetti è davvero intrecciata ai nodi più importanti del dopoguerra italiano: professore di diritto canonico ed ecclesiastico, dirigente politico nella Resistenza, deputato alla Costituente e alla Camera, vice-segretario della Dc, lascia la vita politica nel 1952. Fonda il Centro di documentazione per la ricerca storico-teologica. Nel 1956, ancora laico, dà vita alla comunità *Piccola famiglia dell'Annunziata*. Nel 1959 viene ordinato sacerdote della Chiesa di Bologna, partecipa come «perito» del cardinal Lercaro al concilio Vaticano II. Dal 1968 fino alla morte nel 1996 vive, come monaco, nelle comunità in Medio Oriente e in Italia della Famiglia da lui fondata.

Il suo discorso, pronunciato dopo anni di silenzio pubblico, propone una densa ricostruzione biografica che tocca aspetti della vita civile ed ecclesiale, dimensioni nazionali e internazionali, temi storici e spirituali; Dossetti suggerisce alcuni orientamenti valoriali e prospettive d'orizzonte che non hanno perso rilevanza e forza di provocazione per la convivenza umana e politica del nostro tempo.

Il volume propone nella sua prima parte i discorsi introduttivi dell'allora sindaco Renzo Imbeni e del servo di Dio Giuseppe Lazzati, amico di Dossetti; poi il «discorso dell'Archiginnasio» corredato da alcune utili note storiche; infine due saggi inediti. Il primo è una ricostruzione storica della vicenda curata da Enrico Galavotti, uno dei più attenti studiosi del pensiero e della vita dell'autore. Il secondo è un'analisi di Fabrizio Mandreoli su alcune tematiche teologiche, spirituali e politiche presenti nel discorso e nella vicenda complessiva di Dossetti; l'autore presenta anche alcune annotazioni sulla rilevanza odierna delle prospettive dossettiane per la vita politica, sociale ed ecclesiale. (Elena Boni)



VINCENZO PERCASSI

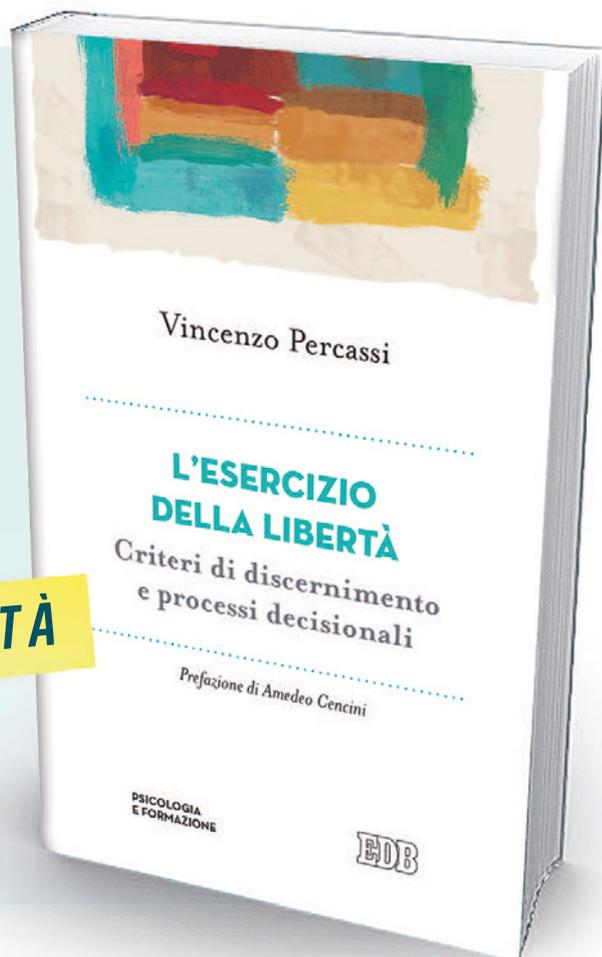
# L'esercizio della libertà

Criteria di discernimento e processi decisionali

PREFAZIONE DI AMEDEO CENCINI

pp. 288 - € 25,00

**NOVITÀ**



AMEDEO CENCINI

# La formazione permanente nella vita quotidiana

Itinerari e proposte

PREFAZIONE DI JORGE CARLOS PATRÓN WONG  
VESCOVO EMERITO DI PAPANTLA

pp. 232 - € 20,00

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299